

## Cap. 8

### *Un giallo linguistico*

“Molti principi e assiomi delle scienze sono invalsi per tradizione, credulità e trascuratezza”

Francesco Bacone, *Novum Organum*, XLIV

1. *Una polemica tira l'altra*. A cavallo tra il 2013 e il 2014 la mai sopita polemica tra i sostenitori della lingua sarda e i suoi oppositori ha conosciuto un nuovo ritorno di fiamma. In realtà questa polemica è ben lontana dall'assopirsi, dato che procede a fasi alterne dalla prima metà degli anni Settanta del secolo scorso. L'ultima occasione è stata fornita da un libro di Giuseppe Corongiu il cui titolo appare provocatorio specialmente dal punto di vista degli oppositori del movimento linguistico.<sup>1</sup> Il volume, dato che contiene anche delle accuse ad alcuni settori della società isolana riguardo alla crisi del sardo, ha suscitato reazioni vivacissime, come se il libro avesse toccato un nervo scoperto, sollecitando gli interventi di alcuni tra i più prestigiosi esponenti dell'opposto schieramento. Se era questo l'effetto che l'autore voleva suscitare, il suo libro ha certamente centrato l'obiettivo. Anzi, gli attacchi e controaccuse di cui è stato fatto oggetto hanno sortito un effetto contrario alle aspettative degli oppositori dato che hanno rappresentato una involontaria pubblicità contribuendo al successo editoriale del libro.

Il volume in questione propone una ricostruzione della questione linguistica sarda con dati e riferimenti abbastanza attendibili riguardo agli ultimi decenni. Per il periodo precedente occorre fare qualche precisazione. Secondo l'autore il momento in cui le *élites* sarde cominciarono a spostare l'ago della bilancia a favore dell'italiano si situerebbe nella prima metà dell'Ottocento per raggiungere infine l'apice con Grazia Deledda. In realtà il distacco della borghesia sarda dalla lingua naturale e la sua adesione alla lingua del dominatore di turno è documentato già nel 1561 da alcuni scritti dei Gesuiti di Sassari che ritraggono una borghesia cittadina desiderosa di imparare lo spagnolo e di sradicare la parlata locale,<sup>2</sup> essendo questa meno prestigiosa, non solo del catalano e dello spagnolo, ma anche della lingua

---

<sup>1</sup> Cfr. G. CORONGIU, *Il sardo una lingua "normale". Manuale per chi non ne sa nulla, non conosce la linguistica e vuole saperne di più o cambiare idea*, Condaghes, Cagliari 2013.

<sup>2</sup> Cfr. Raimondo TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600*, pp. 116-117.

nazionale sarda. Gerolamo Araolla – conscio del problema e autore egli stesso di opere in lingue diverse dal sardo – cercò di definire un modello che contrastasse questa tendenza. Già da allora, infatti, vi erano letterati sardi che per le loro opere preferivano lo spagnolo e l'italiano al sardo. È il caso di Antonio Lo Frasso (1520 – 1595), algherese di origini corse ricordato da Cervantes nel *Quijote*, che tra altre cose pubblicò il romanzo *Los diez libros de fortuna d'amor* (Barcellona 1573) che gli vale tuttora un posto nella letteratura spagnola. Nella letteratura italiana si colloca, invece, il bosano Pietro Delitala, anche egli oriundo corso, che scrisse le *Rime diverse* (Galzerino, Cagliari 1596). Mentre Araolla fungerà da riferimento per i successivi autori in sardo, questi due autori e altri loro contemporanei costituiranno i modelli dei successivi scrittori che si servirono e si servono della lingua dominante per parlare di vicende e fatti ambientati quasi sempre in Sardegna. Dunque il vezzo degli autori e letterati sardi di servirsi delle lingue dei dominatori di turno non risale al XIX secolo ma è molto più antico.

Riguardo alle “gare poetiche”, codificate a Ozieri alla fine dell'Ottocento (op. cit. p. 214), è da dire che questo tipo di competizione a ingaggio è documentato già dagli inizi del Settecento quando era definito col termine spagnolo *disputa* ‘contesa’.<sup>3</sup> La formula doveva essere abbastanza simile a quella odierna,<sup>4</sup> come si deduce da un lungo manoscritto ottocentesco in sardo in cui si ricorda una *disputa* avutasi più di un secolo prima tra un poeta di Berchidda e uno di Dorgali, i quali erano stati ingaggiati per esibirsi in una festa in Campidano<sup>5</sup> in modo non dissimile da quanto avviene ancora al giorno d'oggi.

Il libro di Corongiu, nonostante il sottotitolo, non rappresenta un manuale. L'impostazione del volume, in effetti, non può dirsi propriamente scientifica dal punto di vista metodologico. Si tratta piuttosto di una contro-storia che relativamente all'ultimo periodo è anche autobiografica. Le contro-storie sono sempre benvenute perché possono bilanciare le storie e le teorie ufficiali che, come ammoniva Francesco Bacone, non vanno mai

<sup>3</sup> Il termine *garu* costituisce un italianismo introdotto a fine '800 e traduce, appunto, lo spagnolo e sardo *disputa* che rimase ancora in uso fino alla metà del '900.

<sup>4</sup> Il tipo di competizione attualmente in uso si chiude di norma senza il verdetto di una giuria, diversamente da quanto codificato a Ozieri alla fine dell'800.

<sup>5</sup> Cfr. G. MELONI, *Berchidda tra '700 e '800. Trascrizione e commento di una cronaca logudorese inedita*, Delfino Editore, Sassari 2004 e, in particolare, l'*Appendice linguistica* (pp. 431-432). Il dato mostra come le tenzoni fra *cantonarzos* in sardo logudorese fossero popolari fin dalla prima metà del '700 anche nel meridione dell'Isola dove, pure, si tenevano competizioni (*cantadas*) in sardo campidanese. Ai *poetas cantonalzos de disputa* ‘poeti cantori da competizione’ (oggi detti *poetas de palcu*) si affiancavano i *cantonalzos rustigos* ‘poeti illetterati’ e i *cantonalzos literados* ‘poeti letterati’ che corrispondono agli odierni *poetas de taulinu*.

accolte come oro colato. Ma anche le contro-storie, come le storie, possono presentare con i conchi d'ombra. Tra la pur vasta bibliografia si nota, in effetti, l'assenza di diversi autori e di parecchie pubblicazioni di importanza non secondaria rispetto alla materia trattata. Per esempio, un lavoro di Massimo Pittau (*Sardegna al bivio*, Cagliari 1973) già quaranta anni fa chiariva l'origine di importanti questioni sempre attuali. Corongiu, poi, non si sofferma sull'importante questione rappresentata dalle minoranze interne (catalano algherese, gallurese, sassarese, maddalenino, tabarchino e altre)<sup>6</sup> il cui numero complessivo di utenti oscilla tra il 12% e il 13% dei parlanti sardi. Un volume che ambisca a descrivere la lingua sarda e le questioni che le ruotano intorno dovrebbe prendere in esame i rapporti, non solo del sardo con l'italiano, ma anche quelli tra il sardo e le minoranze interne. Questo perché il sardo ha permeato alcune di esse sul piano lessicale e strutturale a un punto tale che i due discorsi non si possono tenere disgiunti né sul piano linguistico né dal punto di vista antropologico e politico. Anche per questi motivi gli utenti delle più cospicue minoranze interne (gallurese e sassarese) non si sentono meno sardi degli altri sardi. Questo dato è ben testimoniato anche dalla loro competenza attiva e passiva della lingua sarda che corrisponde al 73,6% per i galluresi e al 67,8% per i sassaresi.<sup>7</sup> Si tratta, non a caso, dei valori più alti tra le eteroglossie presenti in Sardegna.

Corongiu, poi, se la prende con i linguisti e con la terminologia (definita "linguistichese") usata per trattare argomenti di linguistica. In effetti, gli specialisti di qualsiasi branca del sapere usano una terminologia specifica ossia un tecnoletto. Anche i medici fanno altrettanto ma non per questo la loro terminologia si può definire "medichese". I linguisti, non diversamente da altri specialisti, storicizzano categorizzano analizzano e interpretano fenomeni all'interno della loro materia di studio. Il fatto che articolino le lingue in varietà o dialetti e che individuino e descrivano domini e registri rientra semplicemente nella loro specializzazione. Del resto, sono stati proprio i linguisti, attraverso i loro studi, ad avere definito il sardo come lingua romanza autonoma rispetto ad altre e più note lingue romanze. Ed è a seguito dei loro studi se infine alla lingua sarda, grazie alle determinazioni delle istituzioni comunitarie europee, è stato riconosciuto lo status di lingua minoritaria tutelata da una specifica legge dello stato italiano (legge n. 482/1999). Le cose, invece, cambiano quando i linguisti (e altri specialisti) vogliono fare i politici o quando, gettando il cuore oltre l'ostacolo, vogliono partecipare alle discussioni da militanti travestiti da specialisti, come è successo in questi ultimi anni dentro e fuori dell'accademia. Non è detto,

---

<sup>6</sup> Su questo argomento si veda il cap. 1 del presente volume.

<sup>7</sup> Cfr. *Le lingue dei sardi*, p. 69, tab. 8.2).

infatti, che un linguista anche ottimo debba essere un buon politico, neppure in fatto di politiche linguistiche. Questo si deve dire con franchezza perché, mentre lo studioso di qualunque disciplina deve poter restare neutrale rispetto ai contenuti scientifici, l'uomo che vive in esso non sempre riesce a fare altrettanto. Quasi nessuno, onestamente, può dirsi immune da questo difetto anche quando ci sforziamo di evitarlo.

Corongiu addebita ai linguisti anche la tradizionale bipartizione della lingua sarda in logudorese e campidanese. Le cose non stanno esattamente in questi termini anche perché esistono dei documenti che dimostrano come tale bipartizione rappresentasse un concetto diffuso fin dal Settecento,<sup>8</sup> cioè in un periodo in cui la linguistica e i linguisti ancora non esistevano. Dunque il fenomeno non è da addebitare a questi ultimi, i quali si sono limitati a riconoscerlo attraverso alcune particolarità già presenti nelle fonti medioevali e a descriverlo pure nelle sue articolazioni sub-dialettali. La tradizionale partizione del sardo in due macrovarietà principali (senza voler tenere conto qui di un'importante varietà storica come l'arborense) potrebbe risalire al periodo delle forti contrapposizioni municipalistiche del primo Seicento tra le città di Cagliari e Sassari e delle rispettive divisioni amministrative (Capo di Sotto e Capo di Sopra) alle quali, sul piano linguistico, corrispondono appunto il "campidanese" e il "logudorese".<sup>9</sup>

Per chiudere questa introduzione, dopo la presentazione del libro in questione sono stati pubblicati dal quotidiano *La Nuova Sardegna* alcuni interventi dal contenuto fortemente negativo, peraltro coerenti con la linea del giornale che ha definito i simboli identitari "dannosi e inutili".<sup>10</sup>

---

<sup>8</sup> L'articolazione del sardo tra campidanese e logudorese era ben nota persino in Gallura, come appare da una strofa di un concorso in versi in cui un sacerdote gallurese afferma: "Chistu tutti li libbri a unu a unu | vultatu à cu' li stanghi | E chi ti sunnioggi, in chissi fanghi, | Colciu se' e arresu! | Si ti faeddu in campitanesu, | giai ti ddu fazzu intendi: | immoi totus is linguas ses trattendi. | Tui ti creis d'essi un'autori, | unu divu Agustinu?"; cfr. Francesco CORDA (a cura di), *L'opposizione del vicario di Bulzi, un testo inedito plurilingue del Settecento*, Cagliari, Gianni Trois Editore, 1997, p. 50.

<sup>9</sup> Nonostante i limiti del libro in questione, non si può minimizzare il contributo appassionato che Corongiu ha offerto nell'ultimo quindicennio per la promozione del sardo. Basta ricordare il ciclo di trasmissioni televisive attraverso il quale egli ha documentato l'attività di numerosi insegnanti pionieri che hanno introdotto il sardo a scuola spesso con metodologie innovative.

<sup>10</sup> Così si è espresso il responsabile per la cultura Costantino Cossu, *La limba de mesania. I simboli identitari sono dannosi e inutili*, in *La Nuova Sardegna* del 18 aprile 2005. L'intervento in questione chiarisce che il quotidiano era contrario anche alla promozione di una varietà linguistica di transizione (*limba de mesania*) mentre era ed è favorevole al mantenimento della frammentazione dialettale del sardo. Diversa appare la posizione dell'altro giornale isolano, *L'Unione Sarda*, che si mostra più sensibile alla promozione della lingua sarda.

2. *Alle origini della questione.* La lingua sarda, come si accennava, rappresenta dagli inizi degli anni Settanta del secolo scorso uno degli argomenti sui quali ritorna, a ondate più o meno ravvicinate o distanziate, il dibattito culturale e politico che in certi casi assume toni appassionati, quasi da stadio di calcio. È evidente che si tratta di un argomento che sta a cuore a molti, anzi uno degli argomenti che catalizzano maggiormente l'attenzione specialmente da parte di alcuni protagonisti della *intelligentsia* sarda.

Bisogna premettere che tutti coloro che sono coinvolti nella contesa sono convinti, ciascuno dal proprio punto di vista, di essere nel giusto. Questa convinzione li spinge a sostenere le proprie opinioni anche in modo appassionato, perdendo di vista talvolta l'esigenza che il confronto avvenga sulle idee più che sulle persone.<sup>11</sup> Non c'è da dubitare, infatti, che tutti gli attori che agiscono sulla scena vogliono, a modo loro, il bene della propria Isola.

L'argomento è piuttosto complesso, non fosse altro perché – al di là del fatto che l'oggetto del contendere, cioè la lingua, non è fra quelli di secondaria importanza per il buon equilibrio di una società – presenta una serie di notevoli implicanze di tipo politico, sociologico, psicologico, antropologico ed economico oltre che linguistico, solo per citare alcune delle categorie coinvolte.

Vi fu un momento, di carattere endogeno, in cui la questione linguistica acquisì una forte visibilità e ciò si verificò nel 1977, quando furono raccolte 13.540 firme con cui fu presentata per la prima volta una proposta di legge di iniziativa popolare. Tale proposta aveva lo scopo di ottenere la tutela della lingua sarda e delle altre varietà minoritarie parlate nell'Isola. Fu un fatto del tutto nuovo, quasi sorprendente, in un ambiente fino ad allora dominato dalla statica contrapposizione dei due colossi politici scaturiti dalla fine del secondo conflitto mondiale e dal modello di equilibrio richiesto dalle dinamiche di una guerra fredda che si trascinò con fasi alterne fino al 1989.

Già in quella occasione apparve chiaro come questa idea, sorta da una nuova consapevolezza e da un concetto di democrazia partecipata, fosse destinata a subire l'instancabile contrapposizione di chi, basandosi su un'altra idea di democrazia, opponeva uno sbarramento micidiale. Sbarramento alzato al solo scopo di annientare quel primo moto di autonoma elaborazione teorica ritenuto pericoloso per un modello di potere basato sul cosiddetto centralismo democratico ossia su una gestione non propriamente democratica della democrazia. E infatti il PCI sardo,

---

<sup>11</sup> Sono da stigmatizzare gli attacchi verbali, perfino diffamatori, con cui per un malinteso esercizio della democrazia sul web taluni denigrano chi la pensa in un modo diverso.

apertamente contrario alla richiesta di tutela delle proprie lingue naturali espressa dal popolo sardo,<sup>12</sup> la fece naufragare miseramente allo scadere di quella legislatura nonostante la giunta regionale fosse presieduta dal sardista Mario Melis. Un aspetto interessante di quella fase storica della questione linguistica è dato dal fatto che gran parte dei componenti del movimento linguistico e delle stesse forze conservatrici facevano parte della Sinistra, intesa come originario e comune serbatoio di idee.

Un altro momento, stavolta esterno all'isola, è rappresentato dalla constatazione dell'oggettivo ritardo con cui si guardava alla situazione linguistica sarda in quel formidabile centro di studio ed elaborazione che erano le università della Germania Occidentale riguardo a tutto ciò che riguardasse le lingue romanze e, in particolare, quelle più conservative, tra le quali proprio il sardo occupava e occupa una posizione di privilegio. Un linguista assai attento come Georg Bossong, in un suo saggio del 1980, stigmatizzava questo fatto osservando che:

‘Nella letteratura ogni giorno crescente, che è stata consacrata in questi ultimi anni nella Repubblica Federale di Germania ai molteplici problemi delle minoranze linguistiche, la minoranza sarda è rimasta assente o quasi. Ciò è ancor più deplorabile, che da una parte gli studi romanzi in Germania vantino una tradizione particolarmente ricca e valida in quel che concerne la lingua sarda e che, dall'altra parte, la situazione della minoranza sarda non sia stata ancora studiata in modo rigoroso e approfondito. La romanistica tedesca potrebbe essere molto utile a quelli che cercano, talvolta disperatamente, di rivalorizzare e fare vivere e sopravvivere questo idioma prezioso’.<sup>13</sup>

L'opinione di Bossong è utile per avere un'idea “neutra” ed esterna rispetto alla situazione dell'Isola. Essa, cioè, dà atto che fin da allora esisteva un problema di sopravvivenza della lingua sarda, rispetto al quale vi erano persone che cercavano, tra grandi difficoltà, di sostenerla. Si tratta di una situazione molto simile a quella attuale anche se si deve riconoscere che per più versi essa è peggiorata. Uno dei pochi dati positivi rispetto ad allora è rappresentato, forse, dalla presa di coscienza che ha interessato un numero sempre crescente di sardi.

---

<sup>12</sup> Cfr. PAULIS, “Presentada” a G. LILLIU, *Sentidu de libbertade*, p. 14: “[...] *sos prus inimigos mannos de sa limba sarda in sos annos chi annus mentuadu non bivian in sa terra manna italiana, ma in Sardigna, e fin, paris cun su MSI, sos comunistas*”.

<sup>13</sup> Traduzione parziale, a cura dello scrivente, del saggio di Georg BOSSONG, *La situation actuelle de la langue sarde. Perspectives linguistiques et politiques*, in *Lenguas*, Revue française de sociolinguistique, 8 (1980), pp. 33 - 58.

3. *Disinformatia versus glasnost*. Chi è abituato a gestire il potere sa bene quale potente strumento rappresenti la lingua. In stati dominati da regimi che si ispirano a determinate ideologie ma anche nelle comunità dove agiscono potenti società multinazionali è fondamentale la gestione della lingua e l'educazione linguistica di popolazioni destinate ad assorbire parole d'ordine o *réclames* di prodotti. Anche se i modelli possono apparire distanti, le loro strategie si assomigliano per più aspetti. Entrambi, infatti, si basano sul monolinguisimo in quanto è funzionale a incanalare i messaggi attraverso i quali gli utenti sono indotti, gli uni, ad acquistare prodotti anche quando non ne abbiano realmente bisogno e, gli altri, a conformarsi a direttive e modelli calati dall'alto. Nell'Italia degli anni Settanta del secolo scorso e nel suo statico bipolarismo DC-PCI, irrigidito da quaranta anni di democrazia azzoppata, sia le multinazionali economiche sia le ideologie politiche avevano modo di mettere in atto le loro strategie comunicative. Il PCI vedeva nel modello monolingue l'unico che potesse garantire un'efficace trasmissione di idee e modelli attraverso la capillare ed efficiente struttura che si era dato su tutto il territorio statale. La dura e costante opposizione fatta dal PCI ai giovani del movimento linguistico sardo nasce dal loro rifiuto di quel modello e dalla loro ambizione di tutelare e valorizzare le minoranze linguistiche. Ciò in quanto quella idea rischiava di mettere in discussione e, in prospettiva, persino di inceppare i meccanismi di trasmissione garantiti dal monolinguisimo di stato. Una posizione assai diversa da quella di Antonio Gramsci che, pur conscio del fatto che la lingua costituisce un formidabile strumento di potere, su questo argomento aveva un'altra sensibilità e ben più larghe vedute rispetto a quelle del proprio partito.

Un aspetto meritevole di riflessione è costituito dal fatto che dopo il 1989, cioè dopo la caduta del Muro di Berlino e dell'immenso potere detenuto dall'oppressivo regime sovietico, il modello monolinguisico poteva non essere più necessario essendo mutato profondamente lo scenario politico. Eppure durante i successivi anni Novanta in Sardegna l'opposizione alla valorizzazione della lingua sarda da parte della sinistra conservatrice non è affatto calata. Come non è calata neppure durante il primo decennio di questo secolo, se è vero che questa opposizione continua tuttora coinvolgendo apertamente alcuni *maîtres a penser* che agiscono entro un *cluster* ben inserito nell'amministrazione, nell'accademia, nei media e nel mondo dell'arte.

Di fronte al perdurare dell'opposizione al riconoscimento di elementari diritti democratici, bisogna interrogarsi su quali possano essere le motivazioni del costante atteggiamento di chiusura e della difficoltà, da parte dell'ala conservatrice della sinistra, di interpretare i cambiamenti in atto. Persino prestigiosi politici autonomisti di salde idee italianiste

riconoscono la necessità per la politica e l'amministrazione isolana di acquisire più ampi margini di sovranismo.<sup>14</sup> Alla base dell'atteggiamento conservatore di una parte della sinistra sarda sembrerebbe potersi individuare una concezione economicistica della lingua. Secondo una certa visione di questo schieramento, la lingua sarda sarebbe essa stessa uno dei fattori che concorrono a determinare l'arretratezza sociale della Sardegna. Ragione per cui anche essa deve essere superata in modo analogo a quello che prevede il superamento della mentalità tradizionale e di certi metodi di produzione. E mentre questi ultimi andavano superati attraverso l'industrializzazione come strumento ritenuto più idoneo a trasformare una vecchia società agropastorale in una "moderna" società di operai, l'arretratezza culturale andrà superata attraverso il progressivo abbandono della lingua tradizionale e la sua sostituzione con l'italiano.

Inizialmente, negli anni Settanta ma ancora nei decenni successivi, all'idea di promuovere la lingua sarda la sinistra conservatrice opponeva l'idea che fosse prioritario impiegare le energie non in "battaglie di retroguardia", come la difesa di una piccola lingua regionale poteva sembrare, ma per aumentare e rafforzare i posti di lavoro. Appare evidente la strumentalità di tale contrapposizione che mirava a squalificare i difensori della lingua come sostenitori di un'idea priva di benefici concreti, anzi che richiedeva risorse economiche, rispetto al sempre pressante problema dei disoccupati che in Sardegna, purtroppo, non sono mai mancati. Si tratta di una strategia che mira a sfruttare la mancanza di competenze specifiche nella gran parte della gente e a dividere gli strati popolari con l'obiettivo di isolare i difensori della lingua. Un metodo, questo, che mira a rendere invisibili i difensori della lingua sarda alle stesse masse popolari che parlano quella lingua e che, in tal modo, vengono incoraggiate ad abbandonarla. Ciò in quanto la lingua, secondo questa visione della realtà, costituirebbe un falso problema che sottrae risorse economiche alle famiglie. Quanto fosse infondata quella campagna di disinformazione appare chiarissimo in questo periodo di grave crisi economica e occupazionale, nel quale all'aumento dei parlanti in italiano non corrisponde un aumento, bensì un calo, degli occupati.

Un altro argomento usato dalla sinistra conservatrice sarda a rinforzo di quello dell'occupazione è stata la strumentale contrapposizione dell'inglese al sardo. Per anni il *Leitmotiv* messo in campo dalla sinistra è stato questo: "perché sprecare tempo e risorse finanziarie col sardo, che non serve a

---

<sup>14</sup> Cfr. le posizioni espresse di recente da Pietro Soddu, ex presidente della Regione Autonoma Sarda, in <http://lanuovasardegna.gelocal.it/regione/2014/02/21/news/soddu-pigliaru-allarghi-i-nostri-spazi-di-sovranità-1.8712228>.

nulla, mentre c'è bisogno di imparare l'inglese che viceversa offre ai nostri giovani migliori opportunità di sistemazione e promozione sociale?". Solo dopo anni di martellamento su questo argomento e dopo che l'inglese finalmente – e con soddisfazione di tutti – è entrato in tutte le scuole dell'Isola, la sinistra conservatrice ha perso questa parola d'ordine che aveva lo scopo di impedire la promozione del sardo. Ma anche in questo caso, proprio ora che molti giovani sardi si diplomano sostenendo l'esame di lingua inglese, la crisi occupazionale è scoppiata con una carica drammatica che fa risaltare la strumentalità della campagna condotta dalla sinistra conservatrice contro la lingua del suo stesso popolo.<sup>15</sup> Appare sorprendente, comunque, che all'interno della sinistra sarda possano convivere posizioni antitetiche o quasi, da quella paternalistica di Giulio Angioni a quella pragmatica di Renato Soru e di alcuni esponenti dell'arte e della cultura,<sup>16</sup> per non parlare delle lucide aperture di un democratico come Pietro Soddu.<sup>17</sup>

4. *Agenzie formative?* La scuola italiana, formata su modelli e obiettivi in gran parte estranei agli interessi dei sardi, ha contribuito pesantemente per molti decenni e ancora oggi non ha cessato del tutto in questa sua funzione antisarda.<sup>18</sup> Di fronte alla proposta di introdurre il sardo come lingua di studio nel curriculum delle scuole elementari e medie, vi sono ancora insegnanti che cercano di disorientare le famiglie asserendo che l'insegnamento del sardo sottrarrebbe delle ore a "materie più importanti" come l'italiano, la matematica o l'inglese. Tutto ciò nonostante il diritto in questione sia previsto dalla Carta europea delle lingue, da due leggi (una statale e una regionale) e dalle stesse norme sull'autonomia delle istituzioni scolastiche, le quali riservano il 20% delle ore curricolari a insegnamenti integrativi specialmente connessi col territorio di riferimento. Tuttora le scuole non agevolano le famiglie al momento di scegliere la lingua sarda come opzione nel modello di iscrizione. Nel 2013, su iniziativa di comuni e di privati, l'assessorato regionale della pubblica istruzione chiese la

---

<sup>15</sup> Sulla fatuità dell'elaborazione di tali politiche linguistiche forse sarebbe stato sufficiente prestare un po' d'attenzione alle parole di una celebre canzone che proprio in quegli anni riguardo agli obiettivi di vita materiale ammoniva dicendo: "*più diventa tutto inutile e più credi che sia vero e il giorno della Fine non ti servirà l'inglese*" (Franco Battiato, *Il Re del mondo*, 1979).

<sup>16</sup> È il caso, per esempio, di cantanti in lingua sarda come Elena Ledda e altri artisti che militano in formazioni di sinistra.

<sup>17</sup> Sulle posizioni di Pietro Soddu riguardo alla situazione linguistica della Sardegna cfr. <http://www.fondazioneSardinia.eu/ita/?p=7669>.

<sup>18</sup> Il ruolo negativo della scuola è stato evidenziato anche dalla ricerca sociolinguistica *Le lingue dei Sardi* cit., p. 87, n. 22.

diramazione di una circolare in tal senso all'Ufficio Scolastico Regionale (USR) che, pur tra tante cautele, propose ai dirigenti scolastici di integrare il modulo di iscrizione inserendo l'opzione per la lingua sarda. L'iniziativa fu accolta con grande favore dalle famiglie di quelle scuole i cui i dirigenti recepirono l'invito (in molti casi questo non avvenne), tanto che le richieste di insegnamento del sardo in alcuni casi raggiunsero percentuali bulgare, sfiorando e talvolta superando il 90% degli aventi diritto. L'anno successivo l'assessorato e l'USR sono stati "bypassati" da un'autonoma iniziativa di un centinaio di comuni che fanno riferimento a una determina del Comune di Serrenti. Questo esempio mostra come il riconoscimento di diritti sanciti dalla legge non sia affatto automatico e che occorrono vigilanza e iniziative costanti per superare le sacche di resistenza opposte da determinati settori.<sup>19</sup>

La posizione di gran parte della scuola sarda si può spiegare, oltre che con la sua lunga tradizione dialettofoba, anche come una reazione non propriamente di tipo politico. Sembrerebbe trattarsi, piuttosto, di un tentativo di autodifesa rispetto a una novità che per più versi si annuncia dirompente rispetto a un modello consolidato. Bisogna considerare anche che gli insegnanti finora non sono stati formati a sufficienza per assumere le nuove competenze che l'insegnamento del sardo, come quello di altre materie, richiede. Peraltro, reazioni in parte analoghe si sono osservate nel momento in cui l'amministrazione scolastica ha deciso di introdurre nuove tecnologie (laboratori multimediali, lavagne interattive, registro elettronico ecc.) oppure di estendere l'insegnamento dell'inglese nella scuola elementare riqualificando una parte del personale attraverso corsi di formazione che di certo non bastano a colmare le insufficienti competenze di base. Proprio questo aspetto evidenzia la disparità di trattamento messa in campo dall'amministrazione scolastica a favore dell'inglese. Volendo introdurre questa lingua in qualsiasi modo, in mancanza di personale specialista l'amministrazione ha abilitato una parte del personale insegnante attraverso specifici corsi di formazione. Nel caso del sardo, invece, poiché la stessa amministrazione non si è posta obiettivi analoghi a quelli riguardanti l'inglese, non ha fatto altrettanto per formare il personale. Per cui risulta che il sardo non si può insegnare per...mancanza di personale. Insomma, *a chie fìznu e a chie fìzustru*, nonostante l'insegnamento del sardo sia previsto da una legge dello Stato (la 482/1999) tanto nota nel contenuto quanto inapplicata nella sostanza.

---

<sup>19</sup> Un dirigente scolastico non favorevole alla promozione del sardo, in un'assemblea di categoria tenutasi tre anni fa a Sassari disse che "l'importante è capirsi, altro che sardo!". La sua scorrettezza e quella dei colleghi di analogo orientamento è palese perché antepongono le loro idee politiche all'applicazione delle leggi, cioè si comportano in modo contrario al dovere di servire lo Stato.

Diverso è il caso dell'autonoma iniziativa di un certo numero di istituzioni scolastiche dove è maggiore la sensibilità per questo problema sia per la disponibilità dei dirigenti sia per la presenza in organico di docenti formati. Queste scuole fino a un paio d'anni prima (2006) dell'inizio dell'odierna crisi economica erano riuscite, nel loro insieme, a raggiungere una posizione di preminenza rispetto a quelle delle altre regioni che hanno avuto accesso ai finanziamenti della stessa legge 482/1999 per l'attuazione di specifici progetti di valorizzazione delle lingue minoritarie.<sup>20</sup> Ma, come si chiarisce in altra parte del volume, si tratta di iniziative a carattere sperimentale, episodiche, talvolta slegate rispetto alla pur lacunosa programmazione generale a livello regionale. Peraltro, le somme movimentate per l'attuazione dei progetti in parola, rispetto alle reali esigenze di uno stabile insegnamento delle lingue minoritarie della Sardegna, rappresentano poco più della classica goccia in mezzo al mare.

Nonostante la dura battaglia condotta dai conservatori della sinistra contro la lingua sarda, nel 2006 dalla nota inchiesta sociolinguistica generale commissionata dalla Regione Sardegna scaturì la sorprendente realtà costituita dall'opinione grandemente maggioritaria secondo cui le famiglie e larghi strati sociali vedono positivamente la possibilità di insegnare il sardo nelle scuole. È emerso anche che coloro che non desiderano l'insegnamento della lingua locale non raggiungono neppure il 20% della popolazione. Dunque, contrariamente a quanto cercano di fare sembrare, essi costituiscono una minoranza neanche molto rappresentativa. E tuttavia neppure una volontà popolare così chiara riesce a smuovere la situazione della scuola sarda a causa di difetti di base che già quaranta anni fa venivano chiaramente denunciati da Massimo Pittau:

“[...] la scuola, soprattutto quella attuale, ha conseguito e consegue tuttora l'effetto di distogliere completamente noi Sardi dal ricordo e dalla consapevolezza delle nostre sventure e dei nostri malanni e conseguentemente anche dalla volontà di porre finalmente termine ad essi. Ma la “scuola forestiera installata in Sardegna” non solamente ha fatto e fa tutto questo, bensì interviene potentemente anche ad attuare una radicale opera di *disetnizzazione* e di *dissardizzazione*, per il fatto che essa nasconde ai Sardi perfino gli autentici valori di civiltà, di cui la loro terra è stata ed è creatrice e custode... Non sono pochi ormai in Italia coloro che sostengono che la “scuola pubblica italiana” istituita subito dopo l'unificazione italiana ha operato come un rullo compressore

---

<sup>20</sup> Le scuole dell'Isola, dopo essere partite in sordina nell'anno 2001, hanno via via scalato le posizioni giungendo a superare nel 2006 quelle del Friuli-Venezia Giulia, regione dove la sensibilità per le minoranze linguistiche è tra le più elevate; cfr. Tommaso PORTELLI, *Il bilancio di un sessennio di attuazione nel settore scolastico nazionale*, in AA. VV., *Le minoranze linguistiche in Italia nella prospettiva dell'educazione plurilingue*, Annali della Pubblica Istruzione, 5-6, Roma, 2006, pp. 131 e seguenti.

rispetto a tante culture regionali...D'altra parte si deve anche riconoscere che questa opera di compressione e di distruzione attuata dalla scuola italiana è stata particolarmente grave a danno della "cultura sarda", per l'ovvio motivo che questa da un lato era assai differente dalla generica "cultura italiana", dall'altro era assai meno difesa delle altre culture regionali a causa della quasi totale nullità politica, sociale ed economica del popolo sardo nei confronti delle popolazioni della Penisola".<sup>21</sup>

Di fronte agli esiti inattesi dell'inchiesta sociolinguistica regionale del 2006 e alle determinazioni assunte dall'allora presidente della Regione Sarda, Renato Soru, un nucleo di intellettuali del suo stesso partito espresse critiche pesantissime, asserendo che i dati dell'inchiesta erano stati strumentalizzati e che prima di prendere delle decisioni politiche essi dovevano essere elaborati da chi ne aveva la capacità e la responsabilità scientifica. Come se chiunque, pur non essendo linguista o sociologo, non fosse stato in grado di interpretare dati chiarissimi. Addirittura vi fu chi, in seno alle due università sarde, accusò la politica regionale di fughe in avanti, come se spettasse alle università determinare le politiche linguistiche della Regione Sardegna, anziché limitarsi a realizzare la ricerca che l'ente regionale aveva commissionato e finanziato. Insomma, un vistoso ribaltamento di ruoli e responsabilità dopo che, peraltro, l'esame dei dati emersi dall'inchiesta ha evidenziato carenze di ordine metodologico e persino una insufficiente conoscenza della situazione linguistica di alcune aree sottoposte ad indagine (vedi il cap. 5).

Un intellettuale del calibro di Giovanni Lilliu (unico sardo ammesso all'Accademia dei Lincei) ha ripubblicato alcuni anni fa un suo intervento sull'atteggiamento colonialista del PCI, di cui si riporta un ampio stralcio:

*Birdiera o logu de istùdiu?*

*"Fiat un'istrutura [su Istitutu Superiori Regionali Etnogràficu de Nùoro, n.d.a.] fata po studiai su nascentu, su crescimini, su stadu de oi e su cambiamentu de sa civilidadi, diversa e ispetzjali in medas bisuras, de sa Sardigna prus profunda e "primitiva". Unu combinamentu de teoria e pràtiga etnogràfica, po acrarai totu sa misura istòrica (de arregordus, de atus, de valoris e de mancamentus) de su pòpulu sardu, in is logus e is tempus de eriseru e de oi. Duncas: etnografia foras de is mòglius funtzionalis e colonialis de unu Frobenius o de cussus "criminologus" comenti Mantegazza, pòberus "folkloristas" de is istudius de traditzionis popularis. Etnografia comenti istòria. Su passau (diacronia) e su presenti (sincronia). Unu istùdiu po cambiai is Sardus a su tempus chi benit, crescendi de sei matessi, cun sa identidadi insoru, ma chene arrefudai is virtutis de is àterus: italianus, mediterraneus, europeus e de totu su mundu tzivili.*

---

<sup>21</sup> PITTÀU, *Sardegna al bivio*, p. 126.

Po ponni in èssiri custu progetu, sa lei de su '72 pensada unu inginnu simpli, de pagu costu, chene tentatzioni de clientella: unu Contzìllu fatu de amministradoris e de istudians, eletus de is Universidades sardas. In custos noi annus passaus, su Contzìllu at fatu su chi at pòtzju. Innoi at camminau comenti de unu cuadhu de bellu portanti, innoi comenti una achetixedba in domas, a tontinu e a imbrunchinus. Po istudius e manifestatzionis iscientificas e políticas culturalis at ispendiu duus miliardus e trecentus corantunu millionis. A su chi nant, cancuna borta at istrintu sa bussa, àteras bortas at obertu meda su grifoni, prus de totu arrescendu is arriedbus de sa cultura de sinistra (sic), chi depit pagai ancora certus contus.

Aici funt is tempus! Chini si cuntentat e chini non si cuntentat. Non si cuntentat su partidu comunista. In una proposta de lei, presentada su 27 de su mesi de ladàminis de s'annu passau, si acatat chi su Istitutu de Nùoro est in su piticu unu pegus strataillau de sa limusineria manna de sa Regione, unu strumingu de istrutura, una birdiera (contentitore) filidba.

Inсарas, ita fai? Arrexonat sa lei a suba: "Nuovi compiti dell'Istituto Superiore Regionale Etnografico". Ponni in su Museu de su costùmini de Nùoro su saltafossedhu de su '72 e fabbricaì una bella carrotza a cuatru arrodas (unu carrozzone in dialetu toscannu), totu frorigiau a foras e a intru càrrigu de genti in s'abetu de sa brovendba de sa lei noa.

De su Istitutu (nant is comunistas) ndi fadeus unu centru de su sistema museali integrali regionali, feti po sa etnografia, in relatzioni istrinta cun sa Regione (depeus intendi cun su Assessori a is benis culturalis), chi serbit is Museus de is Entis Localis e ndi òrdinat is atividadis culturalis. Est fàcili a biri s'arriscu de custu propòsitu. S'òmini e sa genti sarda, in sei e me is relatzionis, passant de personas totalis a cosas de folklore. S'istudiat feti su subbalternu presenti, su passau no esistiri. Si segat una linia de vida, una continuidadade ètnica morali e istòrica, e aici, non si cumprendint prus is fatus intelletualis e materialis de unu sistema, diminuidu a fratzioni. Duncas: unu modu de biri bèciu, unu respiru curtzu, unu campu serrau, su passu de su càvuru [...].

Sa lei de s'80, chi andat a su controllu totali de sa matèria etnografica e a s'organizatzione regionali de sa matessi, in unu ispiritu de centralismu, de su cali connosceus in arrexinis ideologicas, ma chi non podeus non denunziai, in s'umori centralista generali chi est torrendi a curri oi in sa Regione, dignu in totu de sa linia "borbonica" de su Stadu italianu.

[...] S'Unìversidadi no at bòfju mai beni e non bolit mai beni a sa Regione mancai ndi sucit is titas mannas, prenas de lati generosu, faendu mali, a pàrriri miu. Ma custa proposta dha portat a ispudai in faci a sa Regione.

[...] A propòsitu de custa ùrtima lei apu biu chi ndi iscruiat in su nùmeru de su 21 de gennàrgiu "La Nuova Sardegna": noa o prena ancora de sa fantasia e de sa mistica de siur Rovelli? Donaus iscontau chi, cussu giornali, tratit a nosu de neoromànticus, o peus unu tzertu "ratzionali" isciustu de petròliu fintzas a ogus. S'ispantaus, invècias, chi àterus intelletualis de cabu de susu, chi non dha pensant comenti de nosu, e chi nosu apretziaus in cantu sardus, pro difendi sa lei si cundennant, cun sa manu insoru, a tzerriai in agiudu is juristeris.

Ancora una borta, comenti perdusèmini o matutzu de arriu, calat cudhu santu òmini de Tullio De Mauro, a si fai sa letzionedba de linguistica sarda connota in totu in cotillas, e asuba de sa necessidadi de sa educatzioni linguistica in italianu. Totus cosas bonas. Ma (mirai!) custu "guru" de sa linguistica italiana, non dhuì est versu chi iscriat, a su mancu una borta, "lingua" sarda. No, iscruiat in "La Nuova [Sardegna]" sempri "parlata" comenti e chi sa paràula "lingua" sarda siat una ispètzia de buconetu jerenau.

*Podeus pensai chi similis personas, mancai bravus istudiosus, siant is defensoris de sa lingua, de sa cultura e de sa civilidadi sarda, mancai rapresentantis de unu Cumitau po is Minorias Ètnicas e Lìnguisticas chi funt in Itàlia? E ita apu a nai? De Mauro at a essi puru unu bonu ortulanu linguìsticu in is làcanas de Roma, ma is erbas linguìsticas de domu nosta non dhas podit cumprendi un'iscientziau chi no aggarra (o non bolit aferrai) chi, in Sardigna, sa chistioni de sa lingua (lingua e non "parlata") non si risolvit solu in s'iscola e in sa educatzioni linguìstica.*

*Est unu movimentu politicu chi sustantziat s'identidadi, sa autonomia e sa liberatzioni de su pòpulu sardu de su colonialismu (narus puru de su colonialismu intelletuali e culturali de is furisteris)".<sup>22</sup>*

5. *Unità nella diversità: la questione dello standard.* La lingua sarda non può essere scissa in due o più tronconi, come vorrebbero i sostenitori di un frazionamento dialettale che favorirebbe la fine di questa lingua millenaria sulla quale c'è ancora molto da sapere e da fare. Non si vede, infatti, come una piccola entità regionale qual'è la Sardegna possa avere due lingue standardizzate assai simili (logudorese e campidanese) mentre grandi stati come la Francia, la Germania, la Gran Bretagna, l'Italia e la Spagna hanno una sola lingua di riferimento. Lo standard non può che essere unico per sua stessa definizione, trattandosi di un modello di riferimento con modalità uniformizzanti. L'idea del doppio standard, peraltro, sarebbe inapplicabile sul piano operativo anche perché aprirebbe la stura ad analoghe pretese di altre varietà sub-regionali e locali, impedendo alle istituzioni di impiegare una varietà sovradialettale. Questa situazione inoltre apparirebbe paradossale perché – mentre in Europa si stanno riducendo, di fatto, le lingue ufficiali da 24 a 3 (con esclusione dello stesso italiano) e si pensa all'adozione di una lingua franca artificiale<sup>23</sup> – in Sardegna si avrebbero sei o sette microlingue. La proposta in questione appare strumentale ed è sostenuta specialmente da chi ha interesse a fare fallire l'adozione da parte dell'ente regionale di una "lingua bandiera" spendibile anche nel contesto europeo. Tuttavia essa può trarre in inganno chi non soppesasse adeguatamente tutti i risvolti della questione.

Il sardo odierno si articola in due principali gruppi dialettali, il logudorese<sup>24</sup> e il campidanese<sup>25</sup> che a loro volta raggruppano una serie di sub-varietà. Vi sono poi importanti varietà intermedie come il barbaricino e

---

<sup>22</sup> Cfr. G. LILLIU, *Sentidu de libbertade*, pp. 23-26.

<sup>23</sup> Per un primo approccio alla complessiva questione cfr. <http://www.eurobull.it/l-ue-le-24-lingue-ufficiali-e-il-trilinguismo-imposto>.

<sup>24</sup> Il logudorese comprende, oltre alla varietà comune, la varietà di nord-ovest, quella del Marghine-Goceano, il nuorese-baroniese e il barbaricino settentrionale.

<sup>25</sup> Il campidanese comprende, oltre al cagliaritano, la varietà occidentale, il sulcitano, il sarrabese, l'ogliastrino e il barbaricino meridionale.

l'arborense o *limba de mesania*. Questa articolazione, tuttavia, non intacca il concetto dell'unitarietà del sardo sia per la sua originalità nel panorama delle lingue neolatine sia per la consapevolezza dei sardi di parlare un'unica lingua.

In Sardegna c'è chi guarda ai modelli italiano, francese e spagnolo che si basano su lingue originarie di determinate regioni geografiche che per ragioni storiche si imposero sulle lingue parlate nei restanti territori. Alcuni vorrebbero individuare una varietà intermedia tra le due grandi varietà e come conseguenza di questo pensiero sono state avanzate delle proposte (LSU e LSC) che però non soddisfano tale requisito essendo sbilanciate a favore del logudorese. Altri preferirebbero soluzioni non unitarie come il citato "doppio standard".

Presso altre minoranze linguistiche in cui si è presentato questo problema la soluzione è stata individuata in modo democratico e in tempi relativamente brevi. Per esempio in Corsica, che ha una situazione linguistica simile a quella della Sardegna, all'inizio vi furono polemiche da parte dei meridionali (*pumuntinchi*) rispetto all'uso di una varietà più vicina al corso settentrionale (*cismuntani*). Ma poi il problema è stato risolto con l'adozione di una forma definita "lingua polinomica" basata su una certa flessibilità grafica e sulla variazione lessicale che tiene conto delle differenze esistenti tra nord e sud dell'isola. Un altro territorio che presenta una situazione linguistica simile alla Sardegna è l'Albania dove infine la contrapposizione dei due grandi dialetti del nord (*ghego*) e del sud (*tosco*) è stata superata attraverso l'adozione di uno standard formatosi col concorso di entrambi i gruppi dialettali. Due soluzioni analoghe, quindi, che potrebbero rappresentare un modello anche per la Sardegna.

Occorre dire che, a fronte della complessità della questione, i tentativi da parte dell'assessorato alla cultura della RAS di avvicinare la cosiddetta LSC (acronimo per *Limba sarda comuna*) alle parlate meridionali sono stati modesti, essendosi preferito collaudare ed estendere l'uso della forma di base anziché procedere a una reale sperimentazione. Si è anche predisposto un correttore ortografico (CRO) senza attendere che la sperimentazione prevista dalla norma di adozione acquisisse quei contributi che la stessa norma sollecitava e dei quali, pur essendo giunti da più parti,<sup>26</sup> la direzione del Servizio Lingua Sarda dell'assessorato non ha tenuto conto. Questa rigidità, anziché contribuire all'affermazione di una lingua davvero condivisa, ha innescato una serie di critiche anche aspre che, specialmente nella parte meridionale dell'Isola, ha contribuito all'allontanamento di una parte del movimento rispetto

---

<sup>26</sup> Proposte interessanti sono giunte, per esempio, dal prof. Xavier FRIAS CONDE, cfr. [http://www.academia.edu/5336226/Proposte\\_di\\_Miglioramento\\_dello\\_Standard\\_Sardo\\_L.S.C.](http://www.academia.edu/5336226/Proposte_di_Miglioramento_dello_Standard_Sardo_L.S.C.)

allo spirito unitario che si era manifestato nella Conferenza regionale sulla lingua sarda tenutasi nel 2007 a Paulilatino. Questa situazione ha indotto molti a sostenere che quella che poteva diventare una lingua sarda comune, essendo rimasta statica e refrattaria rispetto all'auspicata sperimentazione, non lo è diventata affatto.<sup>27</sup>

Lo standard deve necessariamente basarsi su una forma che sia la più rappresentativa possibile anche perché la sua indispensabile accettazione, sulla base delle esperienze verificatesi in altri contesti, può richiedere tempi dilatati. Specialmente gli acculturati vi devono concorrere arricchendolo con l'uso secondo un percorso che, per esempio, è stato ampiamente sperimentato con l'italiano. Proprio l'italiano rappresenta una *Dachsprache* o "lingua tetto" di mediazione rispetto a una serie di dialetti tra loro piuttosto lontani sotto diversi piani, sicuramente più lontani rispetto alla situazione della Sardegna dove le due principali varietà dialettali, specialmente le rispettive varietà letterarie, sono molto più vicine di quanto potrebbe sembrare a uno sguardo superficiale. In effetti "l'italiano altro non è che uno di quei dialetti che, a seguito di una laboriosa opera di pianificazione e standardizzazione, si è imposto nel corso dei secoli ed è oggi considerato patrimonio di tutti gli italiani".<sup>28</sup>

Dal punto di vista grafico lo standard dovrebbe essere elaborato da studiosi di riconosciute competenze insieme a scrittori in lingua sarda tenendo conto di alcuni importanti fattori tra cui: 1) la tradizione grafica testimoniata da scritti e opere letterarie; 2) l'impiego di segni possibilmente diversi per suoni diversi; 3) la coerenza dei grafemi col valore fonetico ossia consonanti scempie per foni di grado debole e doppie per foni di grado forte; 4) vocali accentate solo nei casi strettamente necessari; 5) impiego di segni coerenti con quelli disponibili sulle comuni tastiere. Una grafia ottimale sarebbe quella che facilitasse l'approccio all'uso scritto del sardo da parte degli alunni nelle scuole.

Insieme allo standard, destinatario di funzioni in gran parte formali, le varietà o dialetti del sardo devono restare assolutamente vitali e produttivi. Questo aspetto deve riguardare non solo il piano orale (cioè l'uso e la trasmissione generazionale) ma in parallelo anche il piano letterario.<sup>29</sup> La

---

<sup>27</sup> Anche lo scrivente ha cercato di richiamare l'attenzione su questo problema proponendo alcune innovazioni utili a diminuire la distanza tra il codice di base e le varietà meridionali; cfr. *Limba, gerentzia e insinniamentu* in <http://maxia-mail.doomby.com/pagine/lingua-sarda-limba-sarda.html>.

<sup>28</sup> Per approfondimenti su questo argomento cfr. Silvia MORGANA, *Breve storia della lingua italiana*, Roma, Carocci, 2009.

<sup>29</sup> Si pensi a quanta ricchezza e varietà donano alla letteratura italiana opere dialettali come quelle scritte in romanesco da Pascarella e Trilussa, da Porta in milanese e da Di Giacomo

lingua sovraordinata deve svolgere una funzione di sintesi a un livello più generale, anche con opere in forme standardizzate, unitamente al ruolo burocratico e formale che la recente normativa d'ispirazione europea le vorrebbe riassegnare dopo sette secoli di usi documentati che furono soppressi dalle amministrazioni catalana, spagnola e piemontese. Auspicare l'uso orale dei dialetti e limitarne l'uso letterario, oltre che rappresentare una contraddizione, significherebbe offrire degli argomenti ai detrattori dello standard. Inoltre, la rivalutazione e la valorizzazione dei dialetti si inserisce in quella grande corrente democratica che si oppone al monolinguisimo mondiale basato sull'inglese che, a suo modo, rappresenta una nuova forma di imperialismo culturale. Una definizione utile per chiarire quali siano le rispettive funzioni della lingua e dei dialetti potrebbe essere quella che classifica questi ultimi come vere lingue nell'ambito dei territori di riferimento mentre le lingue standard svolgono funzioni sovraordinate in relazione all'intero dominio linguistico.

Dal punto di vista dell'apprendimento scolastico, nell'attuale situazione la lingua di base dovrebbe essere quella locale anche perché il processo di apprendimento si potrebbe avvantaggiare delle competenze linguistiche degli anziani della comunità. È evidente che gli insegnanti devono essere formati in modo adeguato specialmente in relazione alle piccole comunità che, non disponendo di proprie scuole, devono servirsi di quelle di centri vicini dove si parlano altre varietà. All'apprendimento dello standard, infine, si dovrebbe giungere in modo graduale individuando, preliminarmente, una grafia che accolga le esigenze delle principali varietà.<sup>30</sup>

L'aver chiari questi pochi concetti consente, tra l'altro, di disarmare coloro che invocano l'uso dei dialetti o varietà locali in modo strumentale secondo l'antica tattica del *divide et impera* che non mira alla reale promozione del sardo ma a mantenerlo in una dimensione dialettale e frazionata. Analoga attenzione si deve porre rispetto alle proposte di usare lo standard per l'insegnamento scolastico almeno fino a quando esso non fosse realmente sperimentato e accettato dagli utenti.

Risolvere le questioni legate allo standard è importante ad iniziare dalle norme ortografiche perché dalla definizione di queste ultime passa, appunto, il problema della forma e dei testi scritti destinati all'insegnamento

---

in napoletano. Per una sintesi della questione in campo letterario italiano cfr. [http://www.treccani.it/enciclopedia/usi-letterari-del-dialetto\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/usi-letterari-del-dialetto(Enciclopedia-dell'Italiano)/).

<sup>30</sup> Va ribadito che alla soluzione delle questioni grafiche dovrebbe provvedere un gruppo di studiosi e letterati dotati della necessaria autorevolezza. Delegare questo delicato compito a persone o gruppi non qualificati comporta una incontrollata produzione di proposte ortografiche che, anziché favorire una soluzione condivisa, complicano ulteriormente la situazione.

scolastico. E l'insegnamento scolastico, come è noto, costituisce uno dei più importanti nodi che ostacolano la ripresa del sardo.

Nell'attuale situazione, tuttavia, le maggiori attenzioni dovranno essere rivolte alla vitalità della lingua orale, senza la quale ogni discussione non avrebbe ragione d'essere. La Regione Sardegna, che nelle ultime due legislature (una di centrosinistra e una di centrodestra) ha mostrato un discreto impegno sul piano della unificazione ortografica, dovrebbe assicurare un impegno ben più convinto sul fronte della trasmissione generazionale, dato che essa rappresenta il cuore del problema.

6. *La lingua batte dove il dente duole.* Aniché prendere atto della realtà emersa dall'inchiesta sociolinguistica regionale del 2006, la parte conservatrice della sinistra sarda ha cercato e cerca ancora di ostacolare quello che appare un processo naturale destinato a concludersi con l'introduzione nelle scuole dell'Isola dell'insegnamento della lingua sarda e delle altre lingue parlate in Sardegna. Ecco allora riemergere puntualmente il "drammatico" dilemma su quale lingua sarda dovrebbe essere insegnata. Sembrerebbe proprio il caso di dire che "la lingua batte dove il dente duole" se, nel contesto di questa domanda che rintocca da una trentina d'anni, si è assistito a ripetuti attacchi contro qualsiasi proposta di standardizzazione.

Alla base di questi interventi non è, come dovrebbe essere, l'obiettivo di portare dei contributi o di ricercare soluzioni condivise. Vi è anche chi sostiene che non esisterebbe una lingua sarda comunemente intesa da tutti i sardofoni. Queste affermazioni provengono da parte di chi forse non parla o ha poca pratica del sardo e, dunque, non è nella condizione di esprimere giudizi oggettivi sulla intercomprensione tra sardofoni. Chiunque parli il sardo, invero, è in grado di capire gli altri sardofoni da qualunque zona dell'Isola essi provengano, salvo il caso in cui uno si sforzi di non capire. Per chiarire questo concetto sia sufficiente dire che una qualunque parlata della Sardegna settentrionale (per esempio, di Borutta o di Sennori o di Berchidda) è più vicina a qualunque parlata della Sardegna meridionale (per esempio, di Monserrato o di Sestu o di Perdasdefogu) che non alle adiacenti varietà corsofone della Gallura e della Romangia.<sup>31</sup>

Chi ripropone il quesito "quale lingua sarda?" dimentica che la Sardegna ha, non uno, ma ben due "inni nazionali". Il primo, di contenuto politico, è il celebre testo settecentesco *Su patriotu sardu a sos feudatarios*, detto anche la "Marsigliese Sarda", conosciutissimo nella versione cantata col titolo di *Procurade de moderare*. L'altro, di contenuto religioso, è l'ancora più famoso testo *Deus ti salvet Maria*, ugualmente settecentesco, che alcuni stranieri

---

<sup>31</sup> Per tali dati cfr. la ricerca di Bolognesi e Heeringa, *Sardegna tra tante lingue* cit.

definiscono “una delle più belle preghiere del mondo”. Questi due testi, insieme ad altri testi cantati in tutta l’Isola, sono sentiti come propri da tutti i sardi. Non solo, essi sono interpretati anche da famosi artisti internazionali. Ora, se il citato inno religioso è scelto puntualmente per omaggiare i papi e per essere cantato nei maggiori luoghi di pellegrinaggio del mondo, non vi può essere alcun dubbio che in esso si riconosca l’intero popolo sardo. Del resto anche l’inno del Regno di Sardegna (*Cunservet Deus su Re*), prima che da esso nascesse il futuro stato italiano, fu composto in sardo dal cagliaritano Vittorio Angius. Ed è un’ autorità di livello assoluto come l’altro cagliaritano Giulio Paulis a indicare, nei suoi interventi, come la forma di questi testi continui a rappresentare un riferimento per chi scrive in sardo.<sup>32</sup> Come pure costituiscono un sicuro riferimento importanti opere letterarie, per esempio *Po cantu biddanoa* di Benvenuto Lobina che rappresenta il capolavoro della moderna letteratura sarda.

Naturalmente, sul piano grafico qualunque lingua è soggetta ad adattamenti e convenzioni secondo gli usi, gli stili e i gusti che, come è noto, si evolvono in continuazione. Si pensi ai notevoli cambiamenti che si sono avuti nella lingua italiana soltanto durante il Novecento. Agli inizi del secolo si parlava ancora una lingua ottocentesca, più che altro letteraria, nella quale vigevano avverbi come *versavice* in cui non tutti ora riconoscerebbero la variante odierna *viceversa*. Eppure si tratta della stessa lingua che Manzoni definiva “una lingua morta” e della medesima lingua che nella seconda metà del secolo accolse migliaia di anglicismi e che ora la fanno sembrare piuttosto lontana dalla lingua degli inizi del Novecento tanto da avere determinato l’insorgenza di un neologismo come *itanglese*.<sup>33</sup> Anche il sardo sul piano lessicale non potrà che arricchirsi attingendo dal grande patrimonio custodito dai suoi dialetti ma anche da quello di altre lingue e delle allo-eteroglossie dell’Isola.<sup>34</sup> Il lungo percorso compiuto dalla lingua italiana su entrambi questi piani appare paradigmatico e potrebbe rappresentare un valido modello anche per il sardo.

---

<sup>32</sup> Cfr. G. PAULIS, *Presentada*, in G. LILLIU, *Sentidu de libbertade*, pp. 17; ID., “Varietà locali e standardizzazione nella dinamica dello sviluppo linguistico”, in *Sa diversidade de sas limbas in Europa, Itàlia e Sardigna*, pp. 179-184.

<sup>33</sup> Sul numero di anglicismi in italiano si veda [http://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/italiano\\_inglese/antonelli.html](http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/italiano_inglese/antonelli.html).

<sup>34</sup> Si confronti l’ambizioso *Dizionario Universale della Lingua di Sardegna*, opera in 5 volumi e quasi 2.500 pagine curata da Antonino Rubattu, che presenta circa 250.000 lemmi, con la sola esclusione dell’algherese e del tabarchino. Per questo e molti altri lavori lessicografici sul sardo e le altre espressioni linguistiche isolate si rimanda a un saggio in corso di edizione.

Dunque, la risposta a chi sostiene che non esiste una lingua sarda comune col ritornello “quale lingua sarda?” la danno i testi citati prima. Il problema è che questi falsi quesiti alla lunga finiscono col diventare dei luoghi comuni che, se non sono sviscerati e smontati, diventano ancora più comuni e possono anche assumere, presso le persone ingenuie ma non solo, i contorni della realtà pur non avendone i presupposti. Si prenda ad esempio il caso della Corsica. Questa isola ha una situazione linguistica simile a quella della Sardegna, con due dialetti principali a nord e a sud (*cismuntanu* e *pumuntincu*) che solidarizzano, rispettivamente, col toscano e col gallurese. Questi due gruppi principali sono raccordati da dialetti mediani che ricordano la *mesania* sarda. Inoltre, nel nord-ovest vi è un'altra varietà (*balanino*) che sul piano spaziale ricorda i dialetti centro-orientali della Sardegna (nuorese, barbaricino). Eppure nessun corso si mette il problema, come fanno certi sardi, di quale sia la “vera” lingua corsa. Per tutti la lingua comune è il corso, pur nelle sue variazioni sub-regionali, e per lo scritto usano la grafia adottata già da alcune decine di anni.

In Sardegna, invece, adesso vi è chi pone questo nuovo quesito: “Contano più i destini delle lingue o quelli dei parlanti?”,<sup>35</sup> lasciando intendere che alle lingue si può anche rinunciare. Ora, se si formula la domanda in questo altro modo: “contano più i destini della lingua italiana o quello dei parlanti italiano?”, la risposta sarà che senza la lingua italiana non vi sarebbero gli italiani allo stesso modo in cui, se non vi fossero gli italiani, non vi sarebbe una lingua italiana. Ecco che, essendo i destini delle lingue e dei parlanti legati a doppio filo, questa domanda va semplicemente a inserirsi nell'ormai vasto repertorio di questioni strumentali poste da chi si oppone in vari modi al pieno riconoscimento del sardo.

Non costituisce una novità che la sinistra conservatrice sia andata sempre più assumendo posizioni anacronistiche nel dibattito che si tiene da molto tempo intorno alla questione linguistica in Sardegna. Dal suo interno giungono quasi solo “controproposte” rispetto alle iniziative prese da quanti hanno a cuore le sorti della lingua sarda. Purtroppo in quindici anni, cioè da quando è stata approvata la legge n. 482/1999, da questo settore della politica isolana non è mai giunta alcuna concreta proposta tendente a sostanziare i diritti linguistici sanciti dalla legge in questione.

7. *Formazione “alta” e formazione “bassa”*. Nel contesto del Piano Regionale Triennale 2011-13 relativo alla lingua sarda l'Università di Sassari, in coerenza con le posizioni della sua “Commissione d'Ateneo per la Lingua

---

<sup>35</sup> Cfr. Cristina Lavinio sul blog *Sardegna Democratica*, <http://www.sardegnademocratica.it/culture/clil-in-limba-ossia-insegnare-in-sardo-1.23009>.

Sarda”, ha evidenziato un concetto di “formazione alta” in lingua italiana e, implicitamente, di “formazione bassa” in lingua sarda. A quest’ultima, infatti, si voleva attribuire l’intera quota del 50% delle attività laboratoriali da tenersi nelle scuole,<sup>36</sup> escludendola però dalle lezioni che i docenti universitari avrebbero impartito unicamente in italiano. Si tratta, come si vedrà appresso, di una posizione che, essendo stata espressa dalla maggiore agenzia formativa del territorio, desta più di una perplessità riguardo a un’istituzione che in precedenza si distingueva per la valorizzazione del sardo e delle altre espressioni linguistiche minoritarie della Sardegna. Fino al 2009, anno in cui l’Università di Sassari pare aver mutato la propria linea, costituiva un fatto del tutto normale che tra docenti e studenti dei corsi di lingua sarda e di letteratura sarda si parlasse anche in sardo e che si sostenessero gli esami, oltre che in italiano, anche in sardo e in altre varietà sub-regionali, fermo restando l’impiego dell’italiano per gli atti ufficiali.

Un conto è ammettere che un ateneo non intende erogare o non è in grado di garantire una “formazione alta” in lingua sarda e/o nelle eteroglossie del bacino di riferimento. Un altro conto è lasciare intendere che questo tipo di formazione non sia possibile in lingua sarda, cioè che la lingua sarda e gli altri idiomi sub-regionali non siano idonei a garantirla perché “le lingue locali, che si identificano primariamente con la propria varietà dialettale e non con uno standard calato dall’alto, sono legate strettamente a quella cultura tradizionale che si vorrebbe superare d’un balzo”.<sup>37</sup> A questo riguardo si può obiettare che qualunque linguista dovrebbe poter garantire una formazione “alta” nella propria lingua (in questo caso in sardo se si tratta di un sardofono oppure in una delle altre varietà parlate in Sardegna) in modo analogo a quello in cui impartirebbe la stessa formazione in qualunque altra lingua che padroneggiasse. Questo concetto dovrebbe valere anche per quanto riguarda altre materie diverse dalla linguistica, nel senso che tali discipline dovrebbero poter essere insegnate da docenti che non siano soltanto italofoeni ma che abbiano sufficiente competenza anche del sardo e/o delle altre varietà sub-regionali.

Secondo l’Università di Sassari una formazione in lingua sarda che non venisse erogata con cautela e gradualità produrrebbe “strappi e forti sensazioni di straniamento”.<sup>38</sup> Una opinione questa che, pur legittima, non è possibile condividere perché, intanto, non tiene conto che i destinatari non sono persone prive di cultura, bensì sono in gran parte gli stessi laureati e

---

<sup>36</sup> Cfr. <http://www.sardegnaeliberata.it/le-osservazioni-delluniversita-di-sassari-sul-piano-triennale-della-lingua-sarda/>.

<sup>37</sup> Così l’ex rettore dell’Università di Sassari in [http://www.uniss.it/unisspace/filestore/2/3/4\\_776e28904b6d4d6/234f25dda6bf37458e.pdf](http://www.uniss.it/unisspace/filestore/2/3/4_776e28904b6d4d6/234f25dda6bf37458e.pdf).

<sup>38</sup> *Ibidem*.

docenti ai quali si rivolgeva il Piano Triennale Regionale 2011-13. E non tiene conto neppure del fatto che non pochi di tali laureati e docenti, essendo direttamente interessati a insegnare il sardo, spesso hanno alle spalle precedenti esperienze formative, compresi esami universitari di linguistica sarda e non solo. Oltretutto la lingua sarda che sarebbe impiegata per tenere tali lezioni corrisponderebbe a un tecnoletto, né più né meno di quanto si fa con qualsiasi altra lingua. Negare che il sardo, il catalano, il gallurese e il sassarese non siano idonei a svolgere questa operazione significa non tenere conto che la morfologia di qualsiasi lingua consente, attraverso una serie di determinati morfemi, la creazione di una specifica terminologia a partire da una serie di cultismi tratti dal greco e dal latino ovvero attraverso anglicismi, francesismi, germanismi ecc. Tanto per fare qualche esempio, la parola “dialettologia”, che ha l’aspetto di un termine italiano pur essendo formata da due parole greche, anche in sardo corrisponde a *dialettologia* (o *dialettolozia* in alcune varietà), in modo del tutto simile a quanto avviene con lo spagnolo (*dialectología*) o col francese (*dialectologie*). Un’altra parola tecnica come *code-switching* (“alternanza di codice linguistico”) resterebbe anche in sardo *code-switching* così come in italiano e in altre lingue. E all’italiano “alternanza di codice linguistico” in sardo corrisponderebbe *alternantzia de còdice linguisticu* allo stesso modo in cui in francese si ha *alternance de code linguistique* e in spagnolo *alternancia de código lingüístico*. I capitoli di questo volume scritti in sardo e in gallurese offrono un pratico esempio di come anche le lingue locali possano svolgere questo ruolo.

Basterebbe osservare la naturalezza con cui certi docenti delle scuole pubbliche tengono in sardo le loro lezioni di matematica o di grammatica italiana per avere una idea più chiara di una situazione che l’università sassarese non sembra considerare. Viene da chiedersi come mai questo straniamento si avrebbe in Sardegna mentre in altre realtà come la vicina Corsica la lingua locale è utilizzata senza problemi da decenni come lingua veicolare nell’università e nelle scuole.

L’ex rettore turritano poi chiede: “Dove vogliamo arrivare: a insegnare “la” lingua minoritaria, o “in” lingua minoritaria (che sono due cose ben diverse)?”. E a questo riguardo cita l’esito di un quesito dell’inchiesta sociolinguistica regionale del 2006, secondo il quale l’insegnamento esclusivamente in lingua locale sarebbe gradito al 40,8% dei sardi in relazione a materie specifiche e soltanto all’8,7% riguardo allo studio di molte materie.<sup>39</sup> Tuttavia, questo dato usato per confutare il gradimento degli utenti rispetto all’insegnamento in lingua locale è lacunoso essendo

---

<sup>39</sup> Cfr. *Le lingue dei sardi*, p. 54, tab. 6.8.

riferito all'uso esclusivo della lingua locale mentre il quesito – per potere essere utilizzato correttamente – avrebbe dovuto accertare il gradimento dell'insegnamento impartito paritariamente (50% + 50%) in italiano e in lingua locale. Proporre un quesito che prefigura il solo utilizzo della lingua locale al posto dell'italiano predispone l'utenza a una risposta quasi certamente negativa, supponendo che soltanto pochi sarebbero favorevoli a un insegnamento generalizzato impartito esclusivamente in lingua locale. Dunque il dato in parola appare fuori contesto rispetto al merito della questione.

L'impressione che si ricava dalla complessiva posizione espressa dall'ateneo sassarese è quella di una *turris eburnea* autoreferenziale. La sua posizione, comunque, si può spiegare a partire da almeno due considerazioni. La prima è che, rispetto all'Università di Cagliari, essa fa riferimento a un bacino territoriale la cui situazione linguistica è nettamente più complessa. Infatti, nella parte centro-settentrionale dell'Isola oltre al sardo si parlano il catalano di Alghero e due importanti varietà del sistema sardo-corso, cioè il sassarese e il gallurese, che insieme rappresentano la più cospicua eteroglossia del quadro linguistico regionale. Erogare dei corsi di formazione utilizzando come lingue veicolari tutte e quattro queste espressioni linguistiche avrebbe richiesto la disponibilità di vari specialisti. E ciò sarebbe stato certamente coerente con quanto ha affermato il rettore turritano, secondo il quale l'ateneo in questione perseguirebbe convintamente la valorizzazione delle espressioni linguistiche del territorio di riferimento. Senonché, non disponendo l'Università di Sassari di tutte queste professionalità ma soltanto di alcune, anziché rivolgersi all'esterno e attribuire, come ha fatto l'Università di Cagliari, degli incarichi di insegnamento a termine, ha preferito aggirare il problema. Questo spiegherebbe il perché l'ateneo sassarese abbia opposto il (pre)concetto che nelle espressioni linguistiche minoritarie non sia possibile erogare una “alta formazione”.

La seconda considerazione è che già qualche tempo prima che la RAS proponesse alle due università isolate di organizzare i corsi di formazione per insegnanti di lingua sarda, l'Università di Sassari aveva deciso, in concomitanza con la riforma che prevedeva una riduzione dei corsi di studio, di tagliare proprio i corsi integrativi di Lingua sarda e di Letteratura sarda che da molti anni offriva ai suoi studenti. E che alla base di tale decisione non vi fossero motivazioni economiche appare chiaro dal fatto che negli ultimi anni i docenti tenevano quei corsi del tutto gratuitamente, senza neanche rimborsi spese. Nel frattempo, l'ateneo ha continuato ad attribuire incarichi a termine per corsi diversi da quelli di lingua e letteratura sarda.

Sempre in tema di formazione, il Piano Regionale Triennale 2011-13 aveva come obiettivo quello di “insegnare a insegnare in sardo”, cioè insegnare a utilizzare il sardo come lingua veicolare di insegnamento. Ed è su questo punto che l’Università di Sassari pare interferire con la volontà politica del committente ponendosi non come agenzia formativa incaricata di definire e realizzare un progetto, bensì come improprio soggetto politico che vorrebbe dettare una linea che, di fatto, collide con gli obiettivi del piano regionale finendo col disconoscerli.<sup>40</sup> E infatti l’ex rettore sassarese sostiene, a nome del suo ateneo, la contrarietà a qualunque tipo di standard affermando: “Pensiamo che nessuna varietà, naturale o artificiale, dovrebbe essere considerata come la varietà di riferimento della lingua sarda, rispetto alla quale le altre varietà diverrebbero *ipso facto* dei dialetti”.<sup>41</sup> Questa opinione ricalca la tesi di Fiorenzo Toso, membro della “Commissione d’Ateneo per la lingua sarda” della stessa università. Egli ritiene “la legge n. 482/1999 in contrasto col dettato costituzionale” sostenendo che

“le forme della tutela [delle lingue minoritarie]...non dovranno tanto essere rivolte alla promozione di diritti linguistici, neppure percepiti come tali dagli interessati...quanto a un’educazione al rispetto e alla conoscenza dei patrimoni linguistici minoritari (alloglotti e non) come componenti essenziali, nel loro insieme, del patrimonio culturale del paese”.<sup>42</sup>

Si tratta di una posizione squisitamente politica che interpreta in modo restrittivo il dettato normativo tanto che potrebbe definirsi illegittima. Essa infatti contempla soltanto gli aspetti culturali della questione mentre disconosce esplicitamente i diritti linguistici sanciti dalla legislazione statale che si ispira alla normativa comunitaria. Questa posizione appare lontana dallo spirito della Carta Europea della Lingue Minoritarie o Regionali che, non solo riconosce le lingue minoritarie e regionali come “parti del patrimonio culturale europeo in pericolo d’estinzione”, ma soprattutto “promuove l’uso di queste lingue nella vita pubblica e privata”. La differenza non è poca.

La posizione dell’ateneo sassarese sarebbe perfino condivisibile se fosse riferita al solo aspetto scientifico dello studio del sardo come di qualunque altra lingua. Compito della linguistica, infatti, è quello di approfondire le

---

<sup>40</sup> Cfr. [http://www.sardegnaeliberata.it/le-osservazioni-delluniversita-di-sassari-sul-piano-triennale -della-lingua-sarda/](http://www.sardegnaeliberata.it/le-osservazioni-delluniversita-di-sassari-sul-piano-triennale-della-lingua-sarda/). Si tratta della stessa tesi che il maggiore partito di sinistra sosteneva ben venti anni fa; cfr. CORONGIU, *Il sardo una lingua “normale”*, p. 245.

<sup>41</sup> Cfr. [http://www.uniss.it/unisspace/filestore/2/3/4\\_776e28904b6d4d6/234\\_f25dda6bf37458e.pdf](http://www.uniss.it/unisspace/filestore/2/3/4_776e28904b6d4d6/234_f25dda6bf37458e.pdf).

<sup>42</sup> Cfr. F. TOSO, *Minoranze linguistiche*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/minoranze-linguistiche\\_\(Enciclopedia\\_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/minoranze-linguistiche_(Enciclopedia_dell'Italiano)/). Per ulteriori riflessioni da parte di Toso cfr. *La Sardegna che non parla sardo*, 139-142.

conoscenze sul linguaggio umano e sulle lingue in ogni direzione. In questa prospettiva, perciò, lo studio delle varietà rappresenta un momento privilegiato e irrinunciabile. Ma la posizione dell'ateneo sassarese va ben oltre invadendo la sfera di competenza del legislatore e degli organi esecutivi. La sua posizione, infatti, rifiuta aprioristicamente ogni tipo di standard e rifiuta di promuovere le lingue minoritarie ignorando il dettato della legge di riferimento. La sua posizione condanna la lingua sarda alla dialettizzazione che, in sostanza, costituisce la motivazione di fondo per cui le famiglie cessano di insegnare ai propri figli quello che è ritenuto soltanto un dialetto. Ci troviamo di fronte a una vera e propria linea ideologica che, per riconoscere qualsiasi diritto culturale (anche teorico) di varietà e microvarietà, arriva a negare il diritto della maggioranza dei sardi ad avere una propria lingua né più né meno di tanti altri popoli. Insomma, un apparente garantismo che, ispirandosi al machiavellico "particolare", si traduce in oppressione realizzando la ben nota teoria della "dittatura delle minoranze". Basti pensare che se questa linea politica si applicasse alla lingua italiana comporterebbe la negazione dell'italiano standard a favore di un insieme di dialetti che renderebbero ingovernabile lo stato repubblicano. Si tratta della stessa ragione per cui il Parlamento non ha voluto riconoscere lo status di lingue regionali tutelate a importanti dialetti storici dell'italiano come il veneto, piemontese, romanesco, napoletano, siciliano e altri.

La questione non verte propriamente su aspetti accademici bensì sulle conseguenze politiche che le scelte in fatto di lingua potrebbero comportare. Ed è qui il vero problema. Le dichiarazioni di principio e i fatti mostrano come un gruppo di accademici ideologizzati, avvalendosi del prestigio della propria funzione istituzionale, agisca in forma militante contro ogni proposta che tenda alla concreta valorizzazione della lingua sarda. Ciascuno però dovrebbe fare quello per cui è pagato: il politico per legiferare e decidere; lo studioso per studiare; il docente per insegnare. Sembra proprio il caso di dire *a cadaunu s'arte sua*, secondo un celebre aforisma di sapore wittgensteiniano, fermo restando che "ciascuno porta con sé la propria concezione del mondo", per dirla con Poincaré.

D'altra parte l'ostilità dell'università all'uso delle lingue locali è stata segnalata anche dalla ricerca sociolinguistica regionale del 2006 che, pure, è stata eseguita da docenti e personale universitario.<sup>43</sup>

8. *Punti di vista*. Secondo Giulio Angioni, uno tra i maggiori *opinion makers* nell'ambito delle politiche culturali della sinistra sarda, si starebbe

---

<sup>43</sup> Cfr. *Le lingue dei sardi* cit., p. 5.

“...trascurando il dato capitale che l’italiano in Sardegna è già un italiano sardo inconfondibile per pronuncia, lessico, sintassi e stile oggi anche letterario, che unifica linguisticamente tutti i sardi per la prima volta nell’ultimo millennio, rendendo meno urgente e non indispensabile l’ufficializzazione di una qualche forma di sardo”.<sup>44</sup>

Per il vero, l’italiano parlato in Sardegna è stratificato su più livelli. Dall’italiano standard (parlato da pochissimi) si passa all’italiano regionale sardo propriamente detto (usato anche dagli acculturati) per arrivare a un italiano dialettale sardo (parlato dalla popolazione non acculturata e da molti giovani) che in altra parte di questo lavoro è definita appunto “italo-sardo” o “italiardo”.<sup>45</sup>

Non si deve dimenticare che fino a quando in Sardegna il potere politico fu gestito da istituzioni sarde, cioè dai regni giudicali, nell’Isola si ebbe una situazione linguistica abbastanza uniforme, nel senso che vi era piena intercomprensibilità tra amministrazioni e popolazioni dei quattro stati di Calari, Arborea, Logudoro e Gallura. Per secoli la lingua ufficiale fu il sardo. È vero che questa lingua aveva tre varietà principali (logudorese nel settentrione; cagliaritano nel meridione e arborense in gran parte del centro) ma esse erano molto simili e meno distanziate rispetto a quanto si osserva nella situazione attuale. L’italiano non esisteva ancora come lingua sovraordinata ma solo come dialetto toscano ossia come lingua della repubblica di Pisa. L’attuale frammentazione dialettale iniziò per conseguenza dell’abbandono del sardo come lingua ufficiale seguito all’abbattimento delle istituzioni isolate da parte di potenze esterne, cioè le repubbliche di Pisa e Genova e quindi la Corona d’Aragona. Una ulteriore diversificazione si ebbe con le ondate migratorie provenienti dalla Corsica e, infine, con la fondazione delle colonie ligurofone di Carloforte e Calasetta. Tuttavia, anche nella situazione attuale ogni sardofono che abbia una buona competenza attiva della propria parlata locale è in grado di interloquire senza particolari difficoltà con qualsiasi altro sardofono. Se qualche difficoltà dovesse insorgere ciò dipenderebbe soltanto dalla scarsa abitudine a sentire altri sardi parlare la propria lingua a causa della massiccia italianizzazione linguistica.

---

<sup>44</sup> L’intervento di Angioni su La Nuova Sardegna riprende pari pari alcuni passi di un suo articolo intitolato *Sui recenti entusiasmi di ingegneria linguistica in Sardegna*, in *Le lingue del popolo, contatto linguistico nelle letterature popolari del Mediterraneo occidentale*, a cura di Joan ARMANGUÉ I HERRERO, pp. 7-11. Sulla condivisione dell’idea che l’italiano regionale sardo possa rappresentare una nuova *koiné* cfr. B. PITZORNO, “La vera limba è quella meticcica di Atzeni”, in *La Nuova Sardegna* del 27 ottobre 2007.

<sup>45</sup> Su questo argomento cfr. il cap. 1.

La funzione del sardo come lingua sovraordinata, che per alcuni aspetti è durata fino al pieno Ottocento,<sup>46</sup> è stata consacrata da un monumento di letteratura giuridica come la celebre *Carta de Logu de Arborea*, che nel suo genere si colloca tra i più importanti testi europei del Medioevo e dell'Età Moderna scritti in una lingua diversa dal latino. Anche i più accaniti oppositori nostrani del sardo dovrebbero andare fieri di appartenere a una comunità linguistica che è stata capace di così alte espressioni culturali in una lingua che è regionale soltanto sul piano geografico. Il sardo, infatti, è stato anche lingua internazionale sia perché è stato lingua ufficiale di quattro stati indipendenti (cioè dei regni di Arborea, Càlari, Logudoro e Gallura) sia perché molti documenti scritti in sardo erano rivolti a soggetti ed enti esterni alla Sardegna. Non è un caso che Dante Alighieri mostri di avere una certa conoscenza della lingua sarda, forse come riflesso dei rapporti che la Toscana aveva con la Sardegna.<sup>47</sup> Ogni semplificazione che prescindesse da questo quadro storico è destinata a creare confusione nella questione linguistica sarda, la quale è figlia non del caso ma di ben individuate volontà politiche esterne e interne alla Sardegna.

L'altro aspetto che riesce difficile da condividere è che l'isola sia ora unificata linguisticamente grazie all'affermazione del cosiddetto italiano regionale di Sardegna.<sup>48</sup> Le cose non stanno propriamente in questi termini. L'italiano regionale di Sardegna, come si accennava, è un codice padroneggiato soltanto da una parte della popolazione isolana. Per gran parte i giovani italofoeni non usano l'italiano regionale sardo, bensì una vera e propria varietà dialettale che si connota per l'estrema povertà delle strutture sintattiche e per la ricchezza di sardismi lessicali che ne fanno un italiano sgangherato. Una lingua che, come ancora si usa definirla in Sardegna, è un *italianu porcheddinnu*, tecnicamente un *pidgin italian* o *bad italian*. Questa varietà è sorta dall'abbandono del sardo da parte della popolazione sardofona che si sforza di imparare l'italiano sotto la pressione di stereotipi indotti dai profeti di un malinteso progresso e come strumento ritenuto

---

<sup>46</sup> A onor del vero vi sono anche dei linguisti poco informati che pensano che il sardo non sia stato "presente in nessun periodo e in nessun luogo come lingua nazionale"; cfr. K. HEGER, "Lingua" e "Dialetto" come problema linguistico e sociolinguistico, in "La Ricerca Dialettale", III, 12 (1981), p. 2.

<sup>47</sup> Dante riteneva che la Sardegna fosse l'unica regione a non avere un proprio dialetto e che i sardi parlassero ancora in latino pur scimmiettandolo; cfr. *De vulgari eloquentia*, XI.7 "Sardos etiam, qui non Latii sunt sed Latius associandi videntur, eiciamus, quoniam soli sine proprio vulgari esse videntur, gramaticam tanquam simie homines imitantes: nam domus nova et dominus meus locuntur". A parte l'evidente pregiudizio, il poeta fiorentino di fatto ammetteva che il sardo, diversamente dai dialetti italiani, era una lingua a sé stante piuttosto vicina al latino.

<sup>48</sup> Su questa varietà linguistica si veda Ines LOI CORVETTO, *L'italiano regionale di Sardegna*, Zanichelli, Bologna 1983.

maggiormente efficace nella fallace ricerca di un'equiparazione sociale, per raggiungere la quale occorre ben altro che una caricatura di lingua. D'altra parte, non si devono dimenticare i metodi anche violenti con cui, dall'Ottocento fino a non molti anni fa, le istituzioni formative statali hanno cacciato il sardo dalle scuole.<sup>49</sup>

Malgrado ciò, la disponibilità di questo italo-sardo renderebbe “meno urgente e non indispensabile una qualche forma di sardo”. Insomma, anche l'*italianu porcheddinu* sarebbe preferibile al sardo. Per valutare la sostanza di questa affermazione si dovrebbe trasporre il medesimo concetto in altri contesti storici e geografici. Si prendano ad esempio l'Abissinia oppure la Somalia nel momento in cui la popolazione locale si trovò costretta, in un modo o nell'altro, ad apprendere la lingua italiana ossia la lingua della potenza coloniale che dominava allora quei territori e quei popoli. Applicando l'assioma in questione, la disponibilità di una lingua creola sorta dall'abbandono delle lingue etiopi e del somalo (come infatti è successo nel caso dell'*Eritrean pidgin italian* e *Ethiopian pidgin italian*)<sup>50</sup> avrebbe reso inutile puntare ancora all'uso delle lingue native o cercare di promuoverne qualcuna su un piano ufficiale o sopravarietale. Secondo questa visione delle cose, dunque, alla Sardegna può bastare l'italiano *pidgin* ‘maialesco’ formatosi per effetto della sopraffazione sul sardo. Potrebbe sembrare un naturale sviluppo delle cose se si restasse in superficie. Se però si scende di appena un gradino sotto la crosta di questo pensiero non si potrà non osservare che si tratta di un processo indotto, non naturale, che in altre parole equivale alla sostituzione della lingua di un popolo dominato con la lingua di un popolo dominante, cioè alla svalutazione del patrimonio linguistico e alla distruzione di alcuni aspetti fondanti dell'identità di quel popolo. All'interno di questa prospettiva Angioni definisce “cattivi maestri” coloro che si sforzano, magari maldestramente, di sottrarre il sardo a un destino di questo tipo. La sostanza dei fatti conduce verso una direzione opposta, nel senso che i “cattivi maestri” non sono coloro che si battono per la sopravvivenza della propria lingua ma quelli che sostengono argomentazioni che ne favoriscono la fine anche avvertendo che le identità e le appartenenze di ogni genere richiedono dei grandi prezzi da pagare.<sup>51</sup>

---

<sup>49</sup> Senza voler tornare sulla famosa frase delle maestre elementari (“se parli in dialetto ti metto in castigo!”) si legga l'istruttivo libro del canonico Giovanni SPANO, *Iniziazione ai miei studi*, a cura di Salvatore TOLA, AM&D Edizioni, Cagliari 1997.

<sup>50</sup> Cfr. Marcos HABTE-MARIAM, *Three Other Ethiopian Languages*, 8.3: *Italian*, in L. M. BENDER e altri curatori, *Language in Ethiopia*, Oxford University Press, 1976, pp. 170-180.

<sup>51</sup> G. ANGIONI, *Lingua sarda. Salviamola dai cattivi maestri*, in *La Nuova Sardegna* del 10.11.2013.

“...la pubblica simpatia, che non si nega alle identità etniche minori anche in Sardegna, impedisce di tenere conto che basta volgersi indietro di pochi anni per sentire ancora l'odore acre del fumo di Auschwitz, insomma per accorgersi che le identità e le appartenenze di ogni genere costano spesso lacrime e sangue”.<sup>52</sup>

Dunque, sarebbe preferibile non avere identità e negare le appartenenze perché a difendere la propria lingua si potrebbero correre grossi pericoli. Certamente è da capire la preoccupazione di evitare frizioni e conflitti. Ma se in passato si fosse seguita questa concezione utilitaristica della storia oggi un celebre personaggio come Giovanni Maria Angioi, considerato una pietra fondante dell'autonomismo sardo, sarebbe del tutto sconosciuto agli stessi sardi.

Davvero si può ritenere che la valorizzazione delle lingue minoritarie – anche considerando la situazione incancrenita della Sardegna odierna – rappresenti un atto rivoluzionario? O non si tratta di un elementare diritto democratico sancito dalla normativa europea, statale e regionale?

9. *Colonialismo e autocolonialismo*. Parlare di colonialismo nell'attuale momento storico potrebbe sembrare anacronistico ma occorre considerare che ogni situazione non è mai figlia del caso e, magari, ha le proprie cause in dinamiche innescatesi nel passato ma che non sono ancora esaurite. Tra i provvedimenti che ogni stato prende per attuare la piena conquista di un nuovo territorio vi è quasi sempre quello di tagliare la lingua del popolo che lo abita. Questa che potrebbe sembrare un'espressione esagerata è, in realtà, una semplice constatazione di fatti documentati in situazioni analoghe a quella della Sardegna. In proposito può essere utile il seguente brano relativo alla situazione del Rossiglione, una regione catalanofona che la Francia si annesse tra il 1652 e il 1659, decretando successivamente il divieto di usare la lingua catalana negli atti e nei documenti ufficiali.

L'orrore di sé e l'amore per il boia<sup>53</sup>

“Possiamo datare la nascita dell'auto-odio nei catalani francesi dal divieto nel 1700 della lingua catalana,<sup>54</sup> ma soprattutto quando la borghesia catalana del

---

<sup>52</sup> G. ANGIONI, *Sui recenti entusiasmi di ingegneria linguistica in Sardegna* cit., p. 7.

<sup>53</sup> Traduzione di chi scrive da Robert Marty, *L'horreur de soi et l'amour du bourreau*, in: <http://robertmarty.unblog.fr/2009/01/14/lhorreur-de-soi-et-lamour-du-bourreau/>.

<sup>54</sup> Il 2 aprile 1700, con decreto reale della Corona di Francia, venne bandito l'uso della lingua catalana dagli atti e documenti ufficiali e vennero sciolte le istituzioni catalane (la *Generalitat*, i Consoli ecc.), malgrado il loro mantenimento fosse previsto dal Trattato dei Pirenei (7 novembre del 1659) col quale Filippo IV di Spagna aveva ceduto il Rossiglione (Catalogna del nord) alla Francia.

Rossiglione si è saldamente e permanentemente rivolta in direzione del governo centrale francese. I Catalani del nord delle generazioni successive l'hanno potuto vivere fino alla fine degli anni Sessanta: essi hanno imposto il francese ai loro genitori perché tutti volevano approfittare della scala sociale, che allora era in piena attività. Essi hanno folklorizzato le pratiche simboliche al fine di ridurre l'onere dell'identità (Charles Trenet che canta "Quanto è bella la sardana"),<sup>55</sup> hanno riclassificato il proprio territorio storico come "piccola patria" di seconda classe. La *Cargolada*, isola di resistenza etnica, e il rugby, uno sport da combattimento in cui si è riposta una sorta di rabbia codificata: ecco le reliquie delle forme di catalanità agli inizi degli anni Settanta...Dimenticarsi di essere catalani, o cercare di farsi perdonare per questo; imparare cento volte di più sulla vita degli Indiani d'America che sui *trabucaires*<sup>56</sup> sono state le principali preoccupazioni ai piedi del Canigò divenuto il nome di un cibo per cani<sup>57</sup> nell'indifferenza generale...E la notte franchista non era certo favorevole a guardare dall'altra parte della frontiera con la Spagna...L'orrore di sé aveva conquistato quasi tutta la società civile...

Oggi la maggior parte delle voci sono d'accordo nel constatare la fine dell'auto-odio. Si è orgogliosi di essere catalani dove prima si era chiaramente inorriditi o ci si vergognava segretamente. Come è stato possibile? Per capire questo mi sembra essenziale confrontare questo sentimento dell'auto-odio con quello simmetrico dell'amore per il boia, detto anche «sindrome di Stoccolma», due facce della stessa realtà in movimento. Descriverò questo concetto attraverso un chiasmo, una figura retorica che consiste nell'accostamento, ma a parti invertite, di membri concettualmente paralleli. La sindrome di Stoccolma è un attaccamento paradossale che lega un ostaggio al suo rapitore, compreso il rapimento avvenuto con violenza. Alcuni ostaggi arrivano a sposare la causa dei loro rapitori e persino a sposarli realmente: è proprio questo il caso di un fatto avvenuto dopo una celebre rapina al Credito Svedese a Stoccolma nel mese di agosto del 1973. Il caso di Patty Hearst, a questo riguardo, è uno dei più famosi.

Frédéric Elies ha descritto la trama del racconto come segue: "Tagliato fuori dal mondo, indebolito dalla scossa del sequestro, l'ostaggio gradualmente sviluppa un senso di fiducia e di gratitudine per il proprio rapitore, e giunge a

---

<sup>55</sup> La sardana è considerata il ballo nazionale catalano; diffusosi nel Cinquecento dopo la definitiva conquista della Sardegna, esso ricorda questa isola non soltanto nel nome ma anche nelle modalità del ballo che consiste in un movimento eseguito da numerose persone che si tengono per mano formando un cerchio che formalmente ricorda il ballo nazionale sardo ossia *su ballu tundu*, rispetto al quale però differisce sul piano musicale.

<sup>56</sup> Il *trabucaire* era un partigiano armato di *trabuc*, un'arma da fuoco portatile, dalla canna corta e ampia con la bocca strombata. Di norma il nome si dà ai banditi (*bandolers*) catalani. L'uso della parola *trabucaire* appare per la prima volta per definire gli irregolari che parteciparono alla guerra contro la *Repubblica Francese* (1793-1795) e, successivamente, ai guerriglieri della *Guerra del Francès* (1808-1814). Più tardi, il termine si applicò anche agli insorti realisti durante il *Trienni constitucional* (1820-1823) e ai guerriglieri *Carlins* del 1833-1840. Oltre che ai successivi *bandolers* d'estrazione rurale, fu dato anche ai gruppi armati della *Tercera guerra carlina* (1873-1876).

<sup>57</sup> Si tratta del *canigou* che riprende il nome del Canigò, la montagna sacra dei catalani.

prendere in considerazione il fatto della propria situazione, nella quale gli è stata lasciata la vita, come un dono d'amore. La strada è quindi aperta a una vera e propria sonda gastrica ideologica facilitata dalla diluizione di ogni senso critico". Metaforicamente, si apprende così l'altra faccia dell'auto-odio: sì, siamo stati sequestrati in un angolo dell'esagono senza finestre sul mondo; sì, abbiamo provato gratitudine verso i valori umanitari della repubblica; sì, siamo consapevoli che i nostri carcerieri potrebbero sradicare tutte le tracce di catalanità; sì, abbiamo collettivamente perso il nostro senso critico fino ad accettare di non esistere se non attraverso un "accento catalano" che i nostri apparati fonatori non riescono a fare scomparire. Sì, abbiamo cercato di annichilire un io "catalano" costitutivo di un destino comune e l'abbiamo sostituito con un io "repubblicano" pieno di un amore smodato verso la repubblica, il meglio e il peggio, indiscriminatamente.

Indiscriminatamente, perché tutto questo è un po' esagerato. Ma non troppo, perché la sonda gastrica ideologica era quella di tagliare i nostri canali di un'esistenza ambivalente, di incastrarci in una alternativa "al 100% francese" oppure non esistere. La prima esigenza del rapitore è stata quella di ottenere la rinuncia all'identità ereditata e ha continuamente distribuito dei profitti, non solo simbolici, per i migliori studenti, coccolando i più meritevoli. Come Elies ci metteremo quindi la questione: "Questo amore e questa sottomissione non saranno una strategia di sopravvivenza?". I Catalani del Rossiglione si sono precipitati nella scala sociale, hanno sviluppato un auto-odio di superficie destinato a fornire garanzie, mantenendo o creando alcuni punti di ancoraggio (rugby, folklore, istituzioni culturali di conservazione della lingua, pratiche etniche) in attesa di giorni migliori? Hanno scommesso sulla permanenza immutabile dei riferimenti simbolici del territorio: il Canigò come spina dorsale, la pianura del Rossiglione come un anfiteatro aperto sul mare, la fitta rete di paesaggi, i monumenti, i luoghi della memoria? Tutti simboli generatori di continue e specifiche emozioni, che possono essere vaghi ma anche forti, in grado di mantenere l'identità di coscienza e anche di farla nascere in molti nuovi arrivati. Ed ecco che oggi, invertendo la situazione economica su entrambi i lati dei Pirenei, l'emancipazione progressiva della Catalogna del sud, le politiche regionali dell'Europa secondo il principio di sussidiarietà promuovono programmi transfrontalieri e ricreano di fatto dei legami interrotti tra aree abusivamente tagliate in due nei loro collegamenti dalla storia. Inoltre l'Europa ha dotato la Catalogna di una moneta unica! Una rivendicazione che avrebbe richiesto una riunificazione prima e che invece si è realizzata senza essere nemmeno formulata né pensata! E domani il TGV<sup>58</sup> divorerà le separazioni nello spazio e nel tempo!

Non c'è da stupirsi se oggi stiamo assistendo "al gran ritorno del catalano", segnalato da Laurent Joffrin nel numero 2064 del *Nouvel Observateur* dal 27 maggio al 2 giugno 2004. E dunque è forse il momento di liquidare il paradosso dell'auto-odio e di rimettere le cose al loro posto ...".

---

<sup>58</sup> Acronimo di *Train à Grande Vitesse* 'treno ad alta velocità'.

Una situazione analoga a questa del Rossiglione è documentata per il Galles fin dal 1500 quando gli *Acts of Union* del 1536-1543 istigavano apertamente a una crociata dello stato inglese per sradicare la lingua gallese.<sup>59</sup> Evidentemente tale crociata non doveva avere sortito gli effetti desiderati se ancora nel 1866 il celebre giornale londinese *The Times* continuava nella campagna anti-gallese:

“Nel Galles si parla la lingua gallese. La sua prevalenza e l'ignoranza dell'inglese hanno escluso e tuttora escludono il popolo gallese dalla civilizzazione, dalla crescita e dalla prosperità materiale dei loro vicini inglesi. Il loro antiquato e semi-barbaro linguaggio, in breve, li tiene nell'oscurità. Se il Galles e i Gallesi intendono raggiungere la prosperità materiale [...] noi dobbiamo inculcare la cultura e la moralità dell'Inghilterra, essi devono abbandonare il loro linguaggio isolato e imparare a parlare l'inglese e niente altro. In quanto a questo il gallese è una lingua morta”.<sup>60</sup>

Le cose non sono andate esattamente così se ancora oggi quella gallese rappresenta la più vitale minoranza linguistica nel contesto delle varietà gaeliche che si parlano nel Regno Unito.<sup>61</sup>

Il gaelico scozzese non ebbe un destino migliore perché tra il Settecento e l'Ottocento gli Inglesi vietarono ai nativi di parlarlo. In questa fase vi fu una vera e propria pulizia etnica che sul piano linguistico comportò il divieto di parlare il gaelico in pubblico. Situazioni analoghe sono documentate anche per quanto riguarda altre minoranze linguistiche, alcune delle quali si sono estinte per effetto della pressione delle lingue dominanti e delle discriminazioni subite dalle relative popolazioni.

Anche per la Corsica si dispone di documenti attraverso i quali l'amministrazione francese pianifica l'imposizione della nuova lingua e la cancellazione dell'identità italiana:

“Si deve attribuire una grande importanza all'istruzione primaria. Essa deve avere, in Corsica, uno scopo politico che non ha sul continente, quello di rendere popolare la lingua francese e di cancellare così a poco a poco la nazionalità italiana. La lingua ha sulle usanze una influenza manifesta. Fintanto

---

<sup>59</sup> Cfr. Robert PENHALLURICK, *Welsh English: a national language?*, in “Dialectologia et Geolinguistica”, 1/1993, p. 28.

<sup>60</sup> *Ibidem*; la traduzione dall'inglese è dello scrivente.

<sup>61</sup> Le altre minoranze gaeliche del Regno Unito sono l'irlandese nell'Ulster e lo scozzese delle Highlands e delle Isole Ebridi. Il mannese dell'isola di Man, dopo essersi estinto nel 1974, ha conosciuto una rivitalizzazione e ora è parlato da alcune centinaia di persone. Anche il cornico della Cornovaglia è parlato da poche centinaia di persone.

che quel popolo parlerà italiano ed esso non parlerà che italiano nell'interno, sarà francese soltanto di nome".<sup>62</sup>

Persino la gloriosa *langue d'oc* o *provenzale* od *occitano* non sfugge ad attacchi del potere e della cultura centralista, neppure al giorno d'oggi:

“La nostra visione delle «lingue» e delle «culture» regionali, asettiche, immerse nella sciocca nebbia dei buoni sentimenti eco-folcloristici, nutrendosi di immagini di un passato rivisitato... Questo non può essere un obiettivo nazionale. Proponendo alle giovani generazioni un ritorno alle lingue, sopravvissute soltanto nelle forme parlate, private essenzialmente dell'indispensabile passaggio alla maturità che solo può dare la forma scritta, letteraria, filosofica, si crede seriamente di offrire loro un avvenire di lavoro, di inserimento sociale, di pensiero?”.<sup>63</sup>

Le situazioni linguistiche del Rossiglione, del Galles, della Scozia e dell'Occitania mostrano parecchie analogie con la situazione linguistica della Sardegna, dove le politiche linguistiche del nuovo stato dominante (la Casa Savoia) si rivolsero anzitutto contro lo spagnolo in quanto continuava ad essere usato come lingua ufficiale. Per quanto riguarda la lingua sarda, della nuova amministrazione savojarca sono noti alcuni atti tendenti all'imposizione dell'italiano, per esempio un dispaccio del 18 febbraio 1768 che obbligava gli avvocati e i notai sardi a servirsi dell'italiano e a scrivere in questa lingua i loro atti sotto pena di esclusione dalla professione.

“La lingua italiana. Al Governatore di Sassari.

Sendo già pubblica nel Regno la introduzione della lingua italiana non m'estendo maggiormente [s]piegarle le Regie Intenzioni su questo riguardo, mi restringo però a dirle che è volontà del Re, che lasciandosi trascorrere tutto il tempo che può essere necessario, si cominci dalle due città principali l'attuazione delle Cause, ed ogni altro atto giuridico in lingua italiana. E siccome è sul tavolino a pubblicarsi una provvidenza, all'uscir della quale saranno inabilitati all'esercizio i Procuratori e Notaj, i quali non fossero in caso di servirsene, V[ostre] S[ignoria] farà avvertito codesto *Signore* Assessore Civile della Real Governazione di non più ammettere alcun Notajo, e Procuratore in codesta Città senzaché vi concorra tale requisito, con esigerne dai ricorrenti prova, e farne precorrere la notizia”.<sup>64</sup>

---

<sup>62</sup> Traduzione a cura dello scrivente di uno stralcio del rapporto Mottet, procuratore generale a Bastia nel 1833-36, pubblicato da Anton Dumenicu Monti, “Quando a lingua francese ghjunghjia in Corsica”, in *Cronache 1*, Adecec, Cervioni, 1992, p. 36.

<sup>63</sup> J-P. PUJOL, *Sottisier à propos des minorités ethniques. Le petit florilège chauvin*, Ed. Lacour-Rediviva, 2004. Cfr. [http://it.wikipedia.org/wiki/Lingua\\_occitana#Grafia\\_classica](http://it.wikipedia.org/wiki/Lingua_occitana#Grafia_classica).

<sup>64</sup> Cfr. Eduardo BLASCO FERRER, *Prefazione* a Gianfranca PIRAS, *L'italiano giuridico amministrativo nella Sardegna dell'Ottocento*, Condaghes, Cagliari 2001, p. xxix.

I Savoia, comunque, non pare abbiano avuto un gran bisogno di adottare particolari misure coercitive grazie al fatto che i ceti sardi cooptati al potere e gli intellettuali si dimostrarono del tutto servili, mettendosi a disposizione della nuova amministrazione per aiutarla nella sua politica di imposizione della lingua italiana a danno del sardo.

Una divergenza di tipo cronologico tra le suddette regioni di lingua minoritaria e la Sardegna è rappresentata dal fatto che la situazione della provincia catalanofona dello stato francese è riferita a dieci anni fa e questo dato sembrerebbe sfavorevole alla Sardegna, dove forse si registra un maggiore ritardo rispetto ai progressi del Rossiglione.

Bisogna chiarire che le situazioni linguistiche del Rossiglione e del Galles presentano una minore complessità rispetto alla Sardegna, in quanto nella prima regione sono presenti soltanto l'originaria lingua catalana della comunità locale e la lingua francese imposta già tre secoli fa per legge dalla Francia. Nella seconda regione, poi, sono presenti soltanto la lingua gallese e quella dello stato dominante inglese. In Sardegna invece, come si accennava, è intervenuta una certa frammentazione in alcune aree periferiche (Gallura, Turritano, Alghero, Isole di San Pietro e Sant'Antioco) per effetto di varietà alloglotte (catalano) ed eteroglotte (gallurese, sassarese, ligure) introdotte in tempi diversi e per motivazioni diverse. Un'altra divergenza, stavolta favorevole alla Sardegna, è data dal fatto che il sardo è ancora parlato da oltre la metà della popolazione mentre il catalano nel Rossiglione è parlato soltanto da un terzo della popolazione a causa della lunga pressione del francese con cui lo stato ha cercato di assimilare definitivamente la minoranza catalanofona. Non molto diverso è il caso del gallese che è parlato da poco più del 20% della popolazione residente nel Galles (circa tre milioni di utenti).

Un aspetto importante che differenzia la situazione di tutte queste minoranze linguistiche rispetto alla Sardegna è che le prime hanno compiuto importanti passi avanti nell'effettivo riconoscimento dei loro diritti da parte dei rispettivi stati.<sup>65</sup> Infatti tutte queste lingue minoritarie sono insegnate nelle scuole e godono di altre tutele. In Sardegna, invece, sono stati accumulati enormi ritardi e ancora si discute su questioni di principio più che di concreti aspetti operativi.

Una volta stabilite queste convergenze e divergenze, apparirà chiaro come in Sardegna si sia verificato e sia tuttora in atto un processo non dissimile da quello riguardante il Rossiglione, il Galles, la Scozia e altre comunità

---

<sup>65</sup> Sulle politiche linguistiche attuate già da alcuni decenni nel Regno Unito a favore delle minoranze gallese e scozzese cfr. M. Teresa CATTE, "Esperienze di educazione bilingue in altri paesi", in *Scuola e bilinguismo in Sardegna* cit., pp. 170-174.

linguistiche minoritarie. In Sardegna la pressione dell'italiano, iniziata dalla fine del Settecento, si è accentuata dopo la costituzione del Regno d'Italia (1861) e ancora più fortemente durante il ventennio fascista. Questa politica si è poi consolidata dagli anni Sessanta con la scolarizzazione di massa e con la diffusione della televisione in cui l'uso delle lingue locali è pressoché sconosciuto.

Al momento, se non dovessero intervenire degli efficaci correttivi, la sorte del sardo sembrerebbe segnata, dal momento che la quasi totalità dei bambini in età scolare parla esclusivamente l'italiano e anche nella generazione sotto i trenta anni di età l'uso dell'italiano sembrerebbe ormai maggioritario. Questo significa che già tra una ventina d'anni l'odierna maggioranza sardofona diventerebbe una minoranza e tra una cinquantina d'anni non resterebbe quasi nessuno a saper parlare il sardo che, di fatto, si avvierebbe verso l'estinzione a causa di una insufficiente piattaforma di parlanti.

10. *Direzioni ostinate e contrarie.* Il movimento linguistico sardo è una composita galassia che si muove lungo la traccia segnata dai primi gruppi degli anni Settanta che agivano sotto l'etichetta politica di Su Populu Sardu e attraverso periodici bilingui come *Nazione Sarda*, *Sa Sardigna* e *Sa Repubblica Sarda*. Fin dai primi anni le nuove idee uscirono dall'extraparlamentarismo di sinistra propagandosi a poco a poco a quasi tutti i settori della società sarda. Alla base della scelta di difendere e promuovere la lingua sarda e le altre espressioni linguistiche dell'Isola appare un diffuso desiderio di autonomia reale o di autogoverno politico dell'Isola. Questo desiderio accomuna le diverse anime del movimento che nell'attuale situazione registra dei disaccordi sulle politiche linguistiche che finiscono per indebolirlo.

Il movimento linguistico, in ogni caso, ha la propria origine negli ideali del progressismo e sbaglierebbe chi nella difesa della lingua sarda volesse vedere una statica difesa della tradizione. Nella situazione attuale sotto questa etichetta si individuano alcune componenti principali:

- Il *Comitadu pro sa Limba Sarda* che, costituito fin dal 1976, si è rivitalizzato di recente. Nello stesso solco si inseriscono la *Sotziedade pro sa Limba Sarda*, costituitasi nel 1987 a Cagliari; il *Sotziu Limba Sarda* (cessò l'attività nel 2009) e il neonato *Coordinamentu pro su Sardu Uffiziale*. Queste sigle fanno riferimento ai medesimi leader, dispongono di una rete di siti web e aggregano quanti s'impegnano per l'adozione di uno standard che corrisponde alla cosiddetta LSC.

- L'*Istituto Camillo Bellieni*, costituito a Sassari 25 anni fa, cura attività di studio, ricerca e formazione in lingua sarda oltre alla gestione di sportelli

linguistici e attività editoriali che hanno nella rivista *Sesuja* l'espressione più nota.

- Sempre a Sassari è attiva da una dozzina di anni l'associazione *Pro no ismentigare* che si distingue nell'organizzazione di incontri e conferenze su temi linguistici e letterari aventi al centro la lingua sarda.

- L'*Accademia Campidanese de sa Lingua Sarda*, costituitasi a Cagliari e Quartu Sant'Elena nel 2003, oltre ad avere elaborato uno standard del campidanese, ha al suo attivo alcune iniziative editoriali. Questa associazione appare l'unica a sostenere il concetto di doppio standard.

- *Sa Bèrtula Antiga*, fondata nel 2005 a Vallermosa, è ramificata in molti centri del sud dove gestisce parecchi sportelli linguistici; si distingue anche in campo editoriale con la pubblicazione di opere in sardo.

- Il *Comitau Bilinguismu Democraticu*, costituitosi nel 2014 a Cagliari, si propone di pervenire a uno standard condiviso attraverso una fase di sperimentazione e una successiva consultazione democratica tra i sardofoni.

- Sono da ricordare inoltre i multiformi contributi di diversi intellettuali tra i quali i più noti sono Bachisio Bandinu (antropologo e presidente della Fondazione Sardinia), Paolo Pillonca (letterato, giornalista e direttore della rivista *Làcanas*), Tonino Rubattu (letterato e lessicografo), Mario Puddu (scrittore e lessicografo), Roberto Bolognesi (linguista gestore di un frequentato *blog*). Tra i giovani è molto attiva la *blogger* sardo-tedesca Alexandra Porcu.

Esistono infine delle associazioni attive nella valorizzazione delle lingue sub-regionali. Per il gallurese si segnalano la *Consulta Intercomunale Gallurese*, alla quale aderiscono i comuni corsofoni della Gallura; l'*Accademia di la Linga Gadduresa*, che promuove studi e ricerche sul gallurese, e i siti web *La Beltula* e *Lu Baddhittu*. La parlata catalana di Alghero può contare sull'*Obra Cultural de l'Algué* e l'*Arxiu de Tradicions de l'Algué*. Per il tabarchino si distingue *Terre Tabarchine*. Il sassarese e altre parlate locali, invece, non dispongono ancora di analoghe associazioni.

L'attivismo a favore della lingua coincide soltanto in parte con quello politico che propugna la sovranità o l'indipendenza o una maggiore autonomia dell'Isola. Così almeno sembrerebbe di poter sostenere se si giudicano i dati che emergono dall'inchiesta sociolinguistica regionale del 2006 (quasi quattro intervistati su cinque si dichiararono a favore dell'insegnamento scolastico del sardo) e li si confrontano con i dati delle elezioni politiche. La somma dei voti dei partiti nazionalitari e sovranisti alle ultime elezioni regionali ha superato di poco il 30% del totale mentre in un sondaggio informale riguardo

all'indipendenza della Sardegna il numero dei favorevoli si è attestato intorno al 40%.<sup>66</sup>

Le cause della mancata traduzione in risultati concreti delle suddette aspirazioni politiche non costituiscono materia da affrontare in questa sede. Tuttavia una delle motivazioni principali sembrerebbe scorgersi nella estrema frantumazione delle sigle (ben 16 tra partiti e movimenti)<sup>67</sup> che non riescono a trovare una sintesi in un cartello rappresentativo. Che la situazione sia abbastanza variegata parrebbe confermato dal fatto che esistono gruppi e formazioni politiche dell'area sovranista che guardano all'italiano anziché al sardo come lingua di riferimento. Per esempio l'accademico Paolo Maninchedda, co-fondatore del Partito dei Sardi, appare su posizioni opposte rispetto a quelle del movimento linguistico sardo, tanto che nel suo sito internet "Sardegna e Libertà Magazine" irride a una pretesa

“[...] acquiescenza, di una parte degli intellettuali sardi, alla moda dell'arcaismo, dell'inrozzamento demo-nazional-linguistico, che è esattamente il modo migliore per far sopravvivere un'estetica della dipendenza, nella quale la presunta contestazione del colonialismo italiano (di cui Gramsci riderebbe a crepapelle per la debolezza ideologica che la caratterizza), assolutamente inutile e consapevolmente praticata per non portar effetto pratico ma solo consenso politico...”.<sup>68</sup>

Questo dato conferma che la lingua costituisce soltanto uno degli elementi in gioco mentre il vero obiettivo resta la gestione del potere in Sardegna. Sul medesimo versante di Maninchedda, cioè degli oppositori alla promozione del sardo, negli ultimi tempi le posizioni si sono andate chiarendo ulteriormente rispetto a quelle che si sono potute osservare a partire dagli anni Settanta. La difesa dell'italiano come unica lingua di riferimento ha visto schierata nettamente una parte della sinistra. D'altro canto, è stato proprio un esponente della sinistra come Renato Soru a prendere una decisione importante (cioè l'adozione della cosiddetta LSC come codice sperimentale) che alcuni anni fa ha segnato quasi uno spartiacque all'interno

---

<sup>66</sup> Dati riferiti dall'Unione Sarda dell'1/5/2012 che cita come fonte l'Università di Cagliari.

<sup>67</sup> Alle ultime elezioni regionali (2014) si sono presentate le seguenti sigle di area sovranista e/o indipendentista: 1. Partito Sardo d'Azione, 2. Unidos, 3. Fortza Paris azione popolare sarda, 4. Soberania, 5. Sardegna possibile, 6. Progres Progetu repubblica, 7. Gentes, 8. Comunidades, 9. Movimento Zona Franca (Sanna), 10. Movimento Zona Franca (Randaccio), 11. Partito dei Sardi, 12. Rossomori, 13. Irs Indipendentzia Repùbrica de Sardigna, 14. Fronte Indipendentista Unidu. A questi vanno aggiunti il movimento Meris, che è stato escluso dalla competizione elettorale, e Sardigna Nazione che non si è presentata.

<sup>68</sup> Cfr. <http://www.sardegnaeliberta.it/per-una-nuova-politica-linguistica-in-sardegna/> (visura del 25/3/2014).

della questione linguistica. Nel suo riconosciuto pragmatismo Soru decise che il codice più direttamente disponibile in quel momento, dopo anni di discussioni e compromessi tra esperti, fosse proprio la “Limba Sarda Comuna”.<sup>69</sup> Questo codice, nella formulazione iniziale, costituiva la base sulla quale condurre una sperimentazione in vista di uno standard che potesse rappresentare un punto d’incontro il più rappresentativo possibile di tutto il sardo ossia delle sue parlate in uso nelle varie regioni dell’Isola.<sup>70</sup>

Le recenti prese di posizione contro le istanze di gran parte del movimento linguistico da parte di intellettuali di estrazione accademica<sup>71</sup> hanno dato, comunque, un contributo notevole per chiarire quale sia il nucleo che si oppone più fermamente alla promozione della lingua sarda. È attorno a questo nucleo che si coagulano i favorevoli al mantenimento dello *status quo* che, detto in estrema sintesi, continuerebbe a favorire i ceti attualmente coinvolti nella gestione del potere nelle sue varie articolazioni.

Sembrerebbe, comunque, che le politiche tendenti alla sostituzione del sardo con l’italiano stiano producendo un duplice risultato e cioè:

1) contribuiscono all’abbandono della trasmissione generazionale del sardo favorendo la nascita di una nuova varietà linguistica che non è più sardo ma neanche propriamente italiano;<sup>72</sup>

2) ricompattano una situazione linguistica articolata con nuove varietà transizionali che non solo non producono un abbassamento del senso di appartenenza, anzi sembrano alimentare un sentimento di tipo sovranista o independentista più diffuso rispetto alle idee autonomiste che caratterizzavano fino a qualche decina di anni fa il quadro politico dell’Isola.

Un metro per misurare le distanze tra i due schieramenti potrebbe essere costituito dalle aspirazioni europeiste che si osservano in entrambi gli schieramenti. La galassia sardista o sovranista o independentista auspica un’Europa dei popoli e delle regioni, nella quale anche le piccole patrie con i loro specifici interessi siano rappresentate direttamente anziché attraverso gli stati ottocenteschi come avviene attualmente. La sinistra propugna invece una accelerazione del processo di integrazione tra stati e in tale

---

<sup>69</sup> Secondo R. Bolognesi questo codice rappresenta una forma assai vicina alla parlata arborense di Abbasanta; cfr. <https://bolognesu.wordpress.com/2010/06/>.

<sup>70</sup> In realtà, anziché a una vera sperimentazione, si è assistito a ripetuti collaudi del codice di base che hanno prodotto una situazione di stallo vanificando l’attesa di un esito coerente con le aspettative iniziali.

<sup>71</sup> Cfr. A. MASTINO, *È ora di smascherare i veri assassini della lingua sarda*, in *La Nuova Sardegna* del 5 novembre 2013; G. ANGIONI, *Lingua sarda. Salviamola dai cattivi maestri*, cit; L. MARROCU, *Limba comuna sbagliata. Al sardo serve più libertà*, in *La Nuova Sardegna* del 16 novembre 2013; sulle analoghe posizioni dell’altro accademico Paolo Maninchedda cfr. la nota [215].

<sup>72</sup> Su questo argomento si veda il cap. 1.

quadro auspica una maggiore diffusione dell'inglese. Sul medesimo argomento, anche i fautori di una maggiore autonomia o sovranità dell'Isola sono favorevoli alla diffusione dell'uso dell'inglese, non solo come mezzo di comunicazione, ma come strumento di riequilibrio rispetto alla italianizzazione sempre più pervasiva.

Da un punto di vista dinamico, si potrebbe sostenere che rispetto alla Sardegna il movimento linguistico agisca in sintonia con un fulcro centripeto, mentre i fautori dell'italofonia agiscono in coerenza con un fulcro centrifugo. Questa situazione appare coerente con la storia stessa della sinistra italiana e sarda nel contesto di una visione cosmizzante della politica in cui le ideologie vengono prima dell'individuo e dei popoli. Una volta tramontata l'utopia che faceva riferimento al modello social-imperialista costituito dall'Unione Sovietica, il punto di riferimento della sinistra italiana è diventato l'Unione Europea, cioè la dimensione sovranazionale più direttamente disponibile. Ed è in nome della progressiva integrazione della costruzione europea che la sinistra continua a preferire modelli idonei a semplificare al massimo la comunicazione anche, e soprattutto, in funzione della gestione del potere. All'interno di questo modello la scelta dell'italiano, come lingua del sistema statale, e quella dell'inglese, come lingua del sovrasisistema europeo, trovano la loro naturale collocazione. Le minoranze linguistiche sono considerate degli elementi residuali da conservare in modo non dissimile da altri endemismi. In ogni caso, le espressioni linguistiche regionali, secondo questa visione, non potrebbero svolgere una funzione competitiva. Infatti, queste ultime rischierebbero di svolgere un ruolo d'inutile appesantimento in un sistema di relazioni e gestione del potere che richiede scelte sempre più rapide per rispondere alle esigenze di una concorrenza che, da ogni punto di vista, è divenuta ormai globale. Oltretutto in Europa vi sono già 24 lingue ufficiali e, come si accennava, è fortemente sentita l'esigenza di individuare un codice equidistante da tutte e specialmente da quelle che ambiscono a fare parte di un ristretto gruppo di riferimento (inglese, francese, tedesco). Sotto questa ottica, dunque, lo scontro che si osserva in Sardegna tra sardità (*local*) e italianità (*global*) non sarebbe che un riverbero periferico di una lotta che altrove si combatte su una scala di grandezze nettamente superiore. Contestualizzare ciò che accade in Sardegna e relativizzarlo rispetto a quanto accade nel resto dell'Italia, dell'Europa e del mondo permette di inquadrare in modo più appropriato lo scenario in cui avviene il confronto in questione. Oltretutto consente di non perdere di vista i possibili sviluppi che le dinamiche in atto potrebbero avere, nell'auspicio che possano sfociare in un equilibrato riconoscimento delle esigenze generali insieme alle esigenze locali (*glocal*).

11. *Letterature di Sardegna*. Nella situazione odierna la Sardegna, dal punto di vista letterario, presenta una situazione che riflette per più aspetti la sua situazione linguistica. Ciascuna delle espressioni linguistiche minoritarie ha una sua propria letteratura. Quella in lingua sarda risale almeno fino al 1400,<sup>73</sup> ma una cronaca dell'antico regno giudicale turritano o logudorese rimonta probabilmente alla seconda metà del Duecento.<sup>74</sup> Attualmente la letteratura in lingua sarda presenta una ricchezza di generi e temi che non ha precedenti. Alla ricca produzione in versi, che da sempre la caratterizza, da una trentina d'anni si sono affiancate anche opere in prosa, alcune delle quali di ottimo livello. Il numero delle persone che possiedono una piena competenza della lingua scritta si è dilatato vistosamente non per effetto dell'insegnamento scolastico (che di fatto non esiste) ma per il rinnovato interesse di giovani e meno giovani dotati di un elevato livello di istruzione.

Anche il gallurese e il sassarese hanno delle letterature loro proprie le cui prime e chiare manifestazioni risalgono al Settecento.<sup>75</sup> Più antica è la letteratura in catalano, la quale risale al Trecento per poi continuare, su un ambito geografico assai più ridotto, nel vernacolo algherese. Anche le comunità ligurofone di Carloforte e Calasetta e quella corsa della Maddalena dispongono di proprie letterature dimensionate alle rispettive realtà geografiche e demografiche.

Accanto a queste letterature regionale e subregionali, che sono espressione delle rispettive comunità linguistiche, esiste una letteratura in lingua italiana le cui prime attestazioni risalgono al Cinquecento. Quest'ultima non dispone, o almeno non ne disponeva fino a qualche tempo fa, di una comunità propriamente italoфона definibile su un piano geografico come quelle di lingua minoritaria. Essa era, ed in parte lo è ancora, espressione di tutte le medesime comunità nelle quali, accanto ad autori monolingui in sardo, gallurese, sassarese, algherese, maddalenino e ligure, vi sono anche autori bilingui e, più spesso, autori monolingui in italiano. Questa situazione non è affatto di recente costituzione se, come si accennava, attraversa come un *fil*

---

<sup>73</sup> La prima opera letteraria in lingua sarda è il poema *Sa vitta et sa morte, et passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januaru*, scritto dal prelado Antonio Cano (-1478).

<sup>74</sup> Si tratta del cosiddetto *Liber* o *Libellus Iudicum Turritanorum*, edito da Enrico BESTA nel 1906, successivamente da Antonio SANNA nel 1957 e più di recente da A. ORUNESU e V. PUSCEDDU, *Cronaca medioevale sarda. I sovrani di Torres*, Quartu S. Elena, Astra Editrice, 1993.

<sup>75</sup> Alcune poesie contenute in un canzoniere ispano-sardo proveniente da Luogosanto risalgono al 1683 ma sono scritte in una varietà linguistica che non corrisponde al gallurese o al sassarese, bensì a un dialetto corso meridionale ma con una presenza di sardismi e spagnolismi.

*rouge* tutto il periodo che va dal Cinquecento ad oggi. Fino a tutto il Settecento è esistita anche una letteratura in spagnolo che era assai prestigiosa in quanto espressione della potenza e della cultura allora dominante. Si trattava di una situazione per più versi simile a quella che vede ora la letteratura in lingua italiana su posizioni prestigiose essendo, a sua volta, espressione dell'odierna cultura dominante. A partire dalla metà del Settecento, infatti, l'italiano ha via via sostituito lo spagnolo nei medesimi ambiti d'uso e funzioni. Per un certo periodo è sembrata possibile anche una letteratura in lingua francese nel caso la Sardegna, come già la Corsica, fosse passata alla Francia nel 1860, quando l'amministrazione savojarda soppesava questa possibilità.<sup>76</sup> In tal caso oggi non si parlerebbe di "letteratura sarda" ma di *littérature sarde* e quegli stessi autori sardi che scrissero e scrivono in italiano avrebbero scritto e scriverebbero in francese. Nessuna meraviglia e nulla di più lineare dato che gli autori in questione, dal Cinquecento a oggi, hanno sempre scelto la lingua dominante di turno.

Gli autori sardi che scrivono in italiano sostengono, e con loro alcuni accademici e giornalisti, che le loro opere facciano parte a pieno titolo della letteratura sarda. Essi tuttavia dovrebbero considerare che le loro opere, essendo scritte in italiano, fanno parte della letteratura propriamente italiana e che non possono fare parte allo stesso tempo della letteratura sarda. Di quest'ultima, in effetti, fanno propriamente parte le opere scritte in sardo che è una lingua ben diversa da quella italiana. Un conto è parlare di "letterature di Sardegna", concetto che potrebbe comprendere tutte le opere scritte in una qualsiasi varietà linguistica parlata nell'Isola. Quindi non solo in sardo e in italiano, ma anche in catalano algherese, corso maddalenino, gallurese, sassarese e ligure delle isole sulcitane. Un altro conto è parlare di "letteratura sarda" anche per le opere scritte in italiano perché, applicando lo stesso metro, di questa pretesa letteratura sarda dovrebbero fare parte anche le opere scritte in catalano algherese e nelle eteroglossie di origine corsa e ligure.<sup>77</sup> Proprio questo caso, che è all'origine di vivaci discussioni negli ambienti culturali sardi, si presta a un'esemplificazione dell'ambivalenza descritta da Frantz

---

<sup>76</sup> Per questa poco nota pagina di storia cfr. nel sito web *Leonardo.it* l'articolo "Cavour fu assassinato?", nel quale si fa riferimento ad accordi segreti che prevedevano la cessione della Sardegna alla Francia, <http://cronologia.leonardo.it/storia/biografie/cavour4.htm>.

<sup>77</sup> Questa situazione in campo letterario, definita da alcuni "Nuova letteratura sarda" e anche "Nouvelle vague letteraria sarda", si estende anche ad altri campi non strettamente letterari (cinematografici, artistici) e comprende a pieno titolo le opere scritte in qualsiasi lingua della Sardegna durante gli ultimi tre decenni (cfr. [http://it.wikipedia.org/wiki/Nuova\\_letteratura\\_sarda](http://it.wikipedia.org/wiki/Nuova_letteratura_sarda)).

Fanon riguardo all'interiorizzazione del modello del dominatore (vedi più avanti).

Questo caso ha pure dei risvolti pratici dal momento che, nel caso le opere scritte in italiano facessero parte della letteratura sarda, gli autori e gli editori avrebbero accesso alle risorse finanziarie previste dalla legislazione regionale in materia di cultura e lingua sarda. Che cosa s'intenda, invece, per "lingua sarda" è ben chiarito dall'art. 2, 1° comma della legge regionale n. 26/1997 ("Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna") dove alla lingua sarda è riconosciuta pari dignità rispetto alla lingua italiana. Il concetto è ulteriormente chiarito dal comma 4 del medesimo articolo che attribuisce la medesima valenza, "con riferimento al territorio interessato, alla cultura ed alla lingua catalana di Alghero, al tabarchino delle isole del Sulcis, al dialetto sassarese e a quello gallurese". Nessun cenno, dunque, per la letteratura in lingua italiana, la quale per essere promossa e valorizzata non ha certo bisogno dei contributi dell'amministrazione regionale, trattandosi di una tra le più importanti letterature mondiali.

Per chiarire ulteriormente questo concetto si può ricorrere a un altro paragone che consenta di valutare se le opere di autori sardi scritte in italiano facciano parte o meno della letteratura sarda. Si prendano, per esempio, come metro di giudizio i premi letterari. Ebbene, le opere degli autori sardi scritte in italiano partecipano normalmente ai concorsi o premi letterari specifici della letteratura italiana, cioè i celebri premi Campiello, Strega, Bancarella, Bagutta, Viareggio ecc. Non solo vi partecipano, gli autori sardi, ma ottengono anche importanti riconoscimenti; segno che questi autori sono universalmente riconosciuti, specialmente fuori dalla Sardegna, come facenti parte della letteratura italiana. Se invece si prendono ad esempio i premi letterari dell'Isola, specialmente il prestigioso Premio Ozieri, si osserverà che le opere di quei medesimi autori in lingua italiana non vi possono partecipare perché si tratta di concorsi riservati alle opere in lingua sarda e alle altre espressioni linguistiche minoritarie della Sardegna, ma non a quelle in lingua italiana. Certamente non si tratta di una discriminazione nei confronti delle opere in italiano così come non costituisce una discriminazione l'impossibilità per le opere scritte in sardo o in algherese o in altre espressioni linguistiche regionali di partecipare ai concorsi letterari riservati alle opere in lingua italiana. Ma una linea di confine sarà comunque necessaria perché all'orizzonte cominciano ad apparire opere di autori sardi scritte in

inglese<sup>78</sup> e non si può escludere che altri autori, magari non sardi, si mettano a scrivere opere in sardo dopo averlo appreso nei corsi di lingua sarda che si tengono in università europee ed extraeuropee. Inoltre, come andrebbero considerate le opere eventualmente scritte da sardi in lingue diverse dall'italiano, per esempio in arabo o in mandarino o giapponese? Si può accettare che della letteratura sarda possano fare parte delle opere che, seppure scritte da sardi di nascita, non siano comprese dagli stessi sardi? Si può accettare che le opere di un italiano scritte in russo possano fare parte della letteratura italiana? O non fanno parte della letteratura russa?

Naturalmente ogni sardo ha diritto di scrivere nella lingua che ritiene più congeniale ai propri orientamenti o alle proprie competenze oppure ai suoi gusti o ai suoi livelli artistici. Quindi non solo in sardo o in italiano ma anche in qualunque altra lingua.

Ma torniamo al quesito iniziale sui “cattivi maestri” usando come metro proprio la letteratura. Sono quelli che usano la lingua sarda per scrivere le loro opere o quelli che non la usano, magari inducendo, anche inconsapevolmente col loro esempio, gli altri a non usarla? E ancora: chi impedisce loro di scrivere anche in sardo oltre che in italiano?

12. *La trahison des clercs*. Un autore non sospettabile di indipendentismo o sovranismo come Massimo Pittau fin dal 1972 ha definito l'atteggiamento degli intellettuali sardi con l'espressione francese *trahison des clercs*<sup>79</sup> scrivendo le seguenti parole:

“[...] tutte queste conquiste e dominazioni forestiere furono di volta in volta subite, accettate e favorite dalle *élites* dirigenti e intellettuali sarde; si deve amaramente concludere che forse nessun altro popolo al mondo come quello sardo ha conosciuto la ricorrente grave e mortificante sventura della “*trahison des clercs*”, del “tradimento dei suoi intellettuali e dirigenti”. I Sardi delle zone interne, dei piccoli centri, delle campagne, i Sardi della ribellione furono sempre traditi dai loro fratelli collaborazionisti ed acculturati delle zone costiere e delle città. “*Duloetnia*” continua o “nazione schiava” perennemente, dunque, quella costituita dal popolo sardo, anche per il fatto che le sue classi dirigenti e intellettuali sono state sempre “traditrici”, sempre “collaborazioniste”, sempre aggiate al carro del vincitore e dominatore...Non si può nemmeno negare che atteggiamenti di “cattura culturale”, di acquiescenza alle prepotenze dello Stato italiano, di assoggettamento agli interessi della Penisola, di tradimento dei reali interessi

---

<sup>78</sup> Un esempio di questa tendenza è costituito dal volume di poesie *Sa Funtana antiga* (2008) edito in sardo e in inglese da Dario Piga, contrattista di Lingua sarda all'università ceca di Brno.

<sup>79</sup> Si tratta di una espressione che riprende il titolo di un volume pubblicato da J. BENDA nel 1927.

del popolo sardo si manifestino tuttora ed in forma grave: intellettuali sardi che hanno acquisito una vasta e profonda cultura italiana ed anche europea...Scrittori sardi che maneggiano alla perfezione la lingua italiana, tanto da usarla in opere di elevato livello letterario e culturale, i quali però non sanno nulla, assolutamente nulla, in termini scientifici, della lingua sarda, anzi non la parlano più né in famiglia né tra amici; esponenti sardi del ceto dirigente nazionale, della magistratura, della scuola, dell'esercito e dell'amministrazione statale, che si sono acquistati la fama di ottimi "servitori della grande Patria italiana", ai quali però c'è da muovere il grave rimprovero di non essere sempre stati altrettanto ottimi "servitori della loro piccola Patria sarda...Nessuno pertanto può negare il fatto che, come nella fase storica attuale abbiamo in Sardegna non propriamente una "scuola sarda" né una "stampa sarda" né una "industria sarda" né un "turismo sardo", bensì semplicemente "scuola, stampa, industria e turismo peninsulari installati in Sardegna", così, in maniera del tutto analoga, abbiamo non propriamente una "politica sarda", bensì soltanto una "politica peninsulare attuata in Sardegna".<sup>80</sup>

Sono concetti che valgono anche per le politiche linguistiche che, usando le parole di Pittau, rappresentano delle "politiche peninsulari attuate in Sardegna". Politiche che spesso sono attuate da sardi che vi hanno una parte attiva e non secondaria. Lo stesso autore, infatti, osserva:

"La "schiavitù culturale" che un certo popolo subisce da parte di altri popoli è perfino molto più grave della "schiavitù politica", posto che la "cattura dell'anima" di individui che vengono asserviti è per essi molto più grave della "cattura del loro corpo". Ne costituisce prova manifesta e mortificante il fatto che il popolo sardo, totalmente "catturato e legato nell'anima" al dominatore forestiero, si è di volta in volta presentato e definito come "popolo fedelissimo" al dominatore precedente, del quale si è fatto fedele collaborazionista e strenuo difensore contro il nuovo conquistatore appena sbarcato nella sua terra. Ed ecco...infine la commovente e mortificante fedeltà dei Sardi alla monarchia sabauda, la cui dominazione sull'Isola è stata una delle più dannose e più colonizzanti...Non solo, ma mentre la "schiavitù politica" della Sardegna ha avuto quasi del tutto termine con la caduta del regime monarchico-fascista e con la conquista della "autonomia regionale", la "schiavitù culturale" dei Sardi continua ancora nel presente, avendo ormai assunto forme di disetnizzazione e di dissardizzazione che non hanno mai avuto precedenti così gravi nel passato. Attualmente i Sardi, nonostante la conquistata autonomia regionale, stanno subendo in forma continua e grave un autentico "lavaggio di cervelli" di tipo e di modalità disetnizzante e dissardizzante; e ciò avviene attraverso quei due potenti, anzi onnipotenti ed onnipresenti mezzi di "persuasione occulta", che sono la scuola ed i mezzi di comunicazione di massa...Se ben si considera, la scuola pubblica – sia quella statale sia quella privata – che si ha in Sardegna non è propriamente una

---

<sup>80</sup> PITTAU, *Sardegna al bivio* cit., pp. 142-143.

“scuola sarda”, bensì è una “scuola peninsulare installata in Sardegna”; nello stesso identico modo in cui avviene per l’“industria peninsulare, sia petrolchimica, sia turistica, installata nell’Isola”.<sup>81</sup>

La cooptazione degli intellettuali a una cultura egemone determina e comporta l'accettazione e legittimazione di una dominazione che inevitabilmente è destinata a estendersi a tutte le modalità, non solo culturali, con cui un popolo si esprime. Nel caso della Sardegna è da ricordare la decisione assunta nel 1847, con la quale pochi decisori rinunciarono a nome di tutti i sardi ai privilegi storici della Sardegna (in particolare alle antiche istituzioni parlamentari) in cambio di altri privilegi da cui l'Isola, come testimonia la storia, avrebbe guadagnato ben poco. Si deve a quella decisione, ispirata da alcuni industriali e dalle borghesie cittadine, se la Sardegna negli anni e nei decenni successivi pagò con gravi perdite di vite umane la partecipazione a guerre in terre lontane (per esempio, in Crimea nel 1854-56) di cui quasi nessuno sapeva nulla e col depauperamento del territorio che fu barbaramente deforestato per soddisfare gli appetiti di rapaci politici e appaltatori continentali. Emblematiche di questa situazione sono le amare considerazioni di Benvenuto Lobina in *Po cantu biddanoa*, p. 68:

“...e si tandu sa boxi (lo stato italiano, n.d.a) ìat bòfju sceti linnàmini e carboni, immoi bolìat sànguni, su sànguni de cattodiximila sardus mortus ogus a soli, stendians in terra issus puru che is ìlìxis de is forestas devastadas”.

Questo è potuto accadere perché anche in Sardegna, come in tutti i regimi coloniali, l'elemento collaborazionista è tale a 360 gradi traendone dei vantaggi in termini di potere, denaro, prestigio e carriere. Per lo stesso motivo, il colonizzato cooptato dal potere coloniale ne assume e difende la lingua, finendo col disprezzare o svalutare quella del proprio popolo, per non dovere riconoscere che con le sue scelte ne sta disconoscendo i valori. E con questo si ritorna al concetto di “auto-odio” sperimentato dolorosamente dai catalani francesi del Rossiglione. È un fatto che molti intellettuali sardi, volendo “dare lugbe a su sole” come diceva Gerolamo Araolla, cioè promuovendo solo l'italiano e dequalificando il sardo, si comportano come i notabili sassaresi che alla metà del Cinquecento volevano imparare lo spagnolo e nel contempo erano ansiosi di sradicare la parlata locale.<sup>82</sup>

13. *Come ti cambio i connotati*. Un esempio di come la cultura egemone induca la cultura subalterna ad accettare modelli che, di fatto, finiscono con

---

<sup>81</sup> PITTAU, *Sardegna al bivio* cit., pp. 123-125.

<sup>82</sup> Cfr. R. TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna tra 500 e '600* cit., pp. 116-117.

l'impoverirla e concorrano a diminuirne l'autostima è costituito dall'aggettivo "nuragico". Questo aggettivo fu usato per la prima volta nel 1914 da Gino Luigi Martelli,<sup>83</sup> un etruscologo che, tra altre cose, scrisse pure un libro su "La marcia dei balilla". Fu tanta la fortuna che l'aggettivo "nuragico" incontrò nel ventennio fascista – periodo noto per l'esaltazione della storia patria e la svalutazione della storia altrui – che ben presto cominciò a essere usato in sostituzione del nome dei Sardi, cioè del popolo che costruì quei nuraghi da cui Martelli derivò l'aggettivo "nuragico". Così, mentre tutti gli storici fin dall'età classica avevano chiamato i Sardi col loro nome, durante il ventennio fascista si cominciò a chiamarli con l'aggettivo "nuragici" per il solo fatto che avevano costruito migliaia di torri dette in sardo *nuraghes*. Ma l'antico popolo dei Sardi non costruì soltanto i nuraghi, tant'è che il suo livello di civiltà emerge sempre più chiaramente grazie ad altri importanti monumenti (templi a pozzo, tombe di giganti) e ora anche attraverso una statuarìa che appare destinata a collocare gli antichi Sardi tra i popoli più evoluti nel periodo che precede immediatamente l'Età Antica.

Se nella situazione attuale si conducesse un'operazione analoga a quella messa in atto dalla cultura fascista e postfascista, gli antichi Sardi si potrebbero chiamare anche "Statuari" dato che a essi si devono, oltre ai nuraghi, anche le grandi statue di Monti Prama. E se si adottasse lo stesso metro con altri celebri popoli antichi avremmo a che fare non più con gli Egizi ma con i "Piramidali"; non più con i Greci ma con i "Templari"; non più con gli Etruschi ma con i "Tombali" e così via, sostituendo i nomi di popoli civilissimi con aggettivi riguardanti singole espressioni della loro civiltà. Etichettare un popolo con un aggettivo sostitutivo rappresenta un'operazione culturale che finisce col negarlo. Grazie a questa operazione mistificatrice, iniziata durante il ventennio fascista e continuata fino ad oggi, molti oggi in Sardegna ignorano che ad innalzare i nuraghi non fu un popolo di "nuragici" bensì i Sardi antichi. La differenza sembra minima ma, se quel progredito popolo protostorico fosse denominato come quello che abita tuttora la Sardegna, questo fatto nella situazione attuale potrebbe innescare processi di autoidentificazione e accrescere un'autostima che al momento appare piuttosto bassa. Ecco dunque che anche un semplice aggettivo, opportunamente impiegato, può contribuire a distogliere l'attenzione, a modificare e cancellare la memoria di un popolo favorendo una scarsa stima e consapevolezza di sé.

14. *I meccanismi del colonialismo e dell'autocolonialismo*. Pur nella complessità della questione, è possibile tirare le somme della situazione

---

<sup>83</sup> Gino Luigi MARTELLI, *Le iscrizioni nuragiche*, Spello, 1914.

odierna, la quale è conseguenza di un'originaria politica coloniale alla quale si è aggiunto, fin dall'inizio e senza soluzione di continuità, il supporto autocoloniale di importanti settori della società sarda. Se in questa trama si volesse arrivare a individuare l'assassino della lingua sarda, appare abbastanza chiaro come tutti gli indizi conducano a individuare il mandante nella volontà politica dello stato unitario d'impronta settentrionale, nel quale prevalse il modello centralista a discapito di quello federale propugnato da Carlo Cattaneo. Quella volontà è ben riassunta nella celebre frase attribuita a Massimo d'Azeglio: "Fatta l'Italia, ora bisogna fare gli Italiani". Una volontà che, essendo fortemente unitaria, mirava a comprimere, anche in modo violento se necessario, le espressioni regionali tra le quali la stessa Sardegna, che già aveva rinunciato alle proprie prerogative con la "fusione perfetta" del 1847.

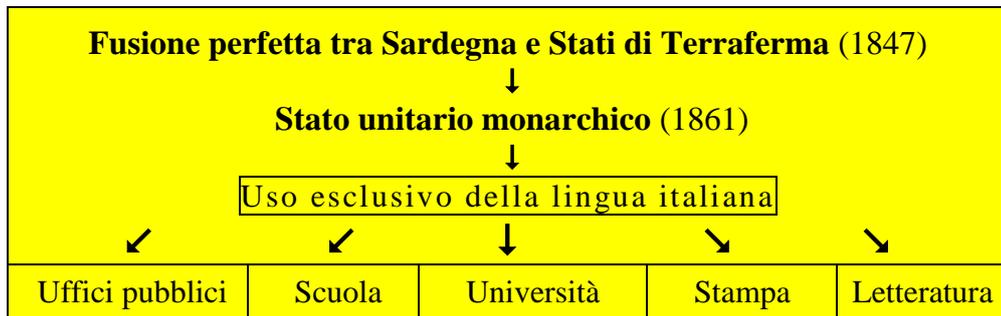
Nelle strutture politiche e amministrative dell'apparato statale ottocentesco si sono costituite delle vere e proprie "cinghie di trasmissione" che hanno comportato la cooptazione degli intellettuali. Gli intellettuali e i letterati sardi, convinti della bontà di questa idea, hanno dato un grande contributo scrivendo esclusivamente in italiano le proprie opere. Non a caso la maggior parte di essi nega che la Sardegna abbia rappresentato e che, per più aspetti, rappresenti ancora una colonia.<sup>84</sup> Questo disegno ha funzionato egregiamente, specialmente durante il ventennio fascista, alimentandosi nei gucciniani "miti della patria e dell'eroe" che la costruzione europea ha soltanto in parte mitigato. Nonostante ciò, la lingua sarda ha resistito abbastanza bene fino agli anni Settanta quando alle istituzioni pubbliche e alla televisione statale, che svolgevano già una forte funzione omologante, si sono aggiunte le televisioni berlusconiane. L'instaurazione del duopolio televisivo, oltretutto, ha comportato il contestuale rafforzamento della televisione statale che si è trovata a dover concorrere con la televisione privata nella raccolta dei proventi pubblicitari. In poche parole, al potere linguistico espresso dalla complessiva rete televisiva, per il fatto che utilizza esclusivamente l'italiano, si è aggiunto quello veicolato dai continui messaggi pubblicitari e proposte di modelli culturali che hanno appiattito le specificità regionali oltre ad avere innescato altri processi globalizzanti che su una diversa scala finiscono col comprimere perfino gli spazi dell'italiano. Non è un caso, comunque, che la rottura della trasmissione generazionale della lingua sarda si sia verificata massicciamente in quello stesso momento storico.

---

<sup>84</sup> Basterebbe ricordare che la Sardegna, pur rappresentando solo l'8% del territorio italiano, è costretta a sopportare quasi il 70% delle servitù militari.

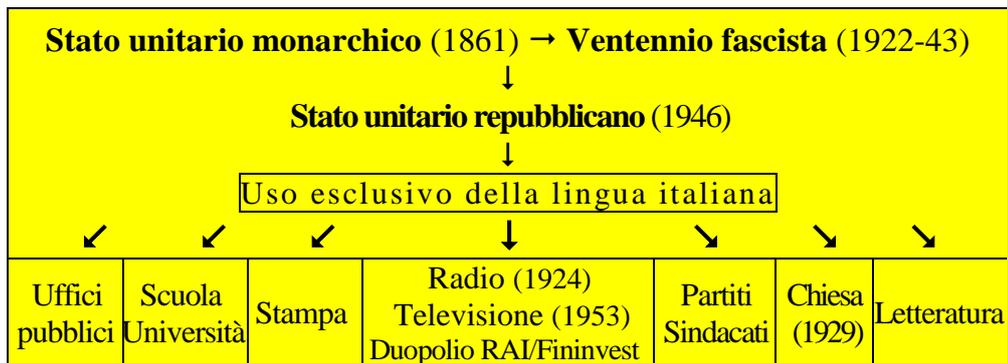
Tornando ora alla nostra trama, oltre al mandante, si può cercare di individuare gli assassini o, se si preferisce, i sicari. Questi ultimi nella pratica sono rappresentati da tutti quegli agenti (istituzioni, apparati, associazioni e singoli) che, ciascuno in funzione del proprio ruolo e della connessa responsabilità, hanno contribuito a realizzare la volontà del mandante. Questo aspetto resta valido anche nei casi in cui il risultato fosse andato oltre l'obiettivo iniziale che, di norma, è costituito dalla sovrapposizione della lingua dominante rispetto alla lingua naturale.

Tab. A – *Sistema monolingustico dello Stato monarchico preunitario e unitario*



Nel 1929 con i Patti Lateranensi, si aggiunse l'uso esclusivo della lingua italiana anche nella Chiesa. Nello stesso periodo si aggiunsero le trasmissioni radiofoniche, alle quali seguirono negli anni Cinquanta le trasmissioni televisive. Queste ultime dagli anni Ottanta avvengono attraverso un pervasivo sistema duopolistico. Dopo l'adozione della forma repubblicana anche i partiti e i sindacati sono entrati a far parte del sistema monolingustico. Perciò allo stato attuale la situazione si presenta nel seguente modo.

Tab. B – *Sistema monolingustico dello Stato postunitario*



All'interno di questo schema è da comprendere anche la Regione Autonoma della Sardegna, avendo questo ente rappresentato per decenni

un anello della medesima cinghia di trasmissione. Diverso è il caso di regioni realmente autonome come il Trentino - Alto Adige e la Valle d'Aosta e, in parte, del Friuli - Venezia Giulia dove alcune lingue godono di una tutela reale in un regime di bilinguismo.

Questa situazione non è esclusiva dello Stato italiano ma è condivisa, con diverse sfumature, da altri stati (per es. la Francia e la Grecia) mentre altri presentano situazioni più favorevoli alle lingue regionali (per es. la Spagna). In alcuni casi queste ultime godono anche dello status di lingua ufficiale (per es. l'italiano in Svizzera).

In Italia l'azione congiunta di tutte queste forze centripete, istituzionali e non, ha finito col mortificare le funzioni e il prestigio delle lingue minoritarie e specialmente del sardo che, essendo una lingua a sé stante, non dispone, a differenza dei dialetti italiani, di registri intermedi. Si è prodotto così anche in Sardegna quel "lavaggio dei cervelli" di cui parlava Pittau quaranta anni fa e il "complesso di inferiorità" che caratterizza le società colonizzate. In un quadro così compromesso dal punto di vista dell'autostima sociale dei sardi, la loro cultura è stata marginalizzata e folklorizzata<sup>85</sup> e la loro lingua è stata svalutata, denigrata e dialettizzata col contributo – attivo o passivo o anche inconscio – dei suoi intellettuali.<sup>86</sup>

Il livello infimo raggiunto da questo processo di autosvalutazione può essere ben sintetizzato dall'opinione di un attempato signore sardofono che, rivolgendosi a un giovane compaesano che parlava in sardo all'interno di un ufficio pubblico, lo apostrofò: "*Ello, non ti nde birgonzas a faeddare in sardu in unu uffitziu?*". E, avendogli il giovane risposto "*Birgonza est a furare!*", il vecchio sentenziò: "*A faeddare in sardu in unu uffitziu pùbblicu est comente a intrare in domo in bottas russas!*", esibendo così un radicato pregiudizio antisardo inculcato dal colonialismo culturale anche nelle menti degli anziani.

15. *Cattivi maestri e alunni monelli*. A questo punto è possibile tornare sulla questione relativa all'individuazione dei "cattivi maestri" che qualcuno ha definito anche "veri assassini della lingua sarda".<sup>87</sup> Per inquadrare

---

<sup>85</sup> Cfr. L. SOLE, "La situazione sociolinguistica della Sardegna", in *Scuola e bilinguismo in Sardegna* cit., pp. 110-111.

<sup>86</sup> Per un esempio di svalutazione della lingua sarda, attraverso un approccio ad essa non come lingua ma come un insieme di dialetti, cfr. A. SANNA, "Abbiamo solo dei dialetti. Ma è un patrimonio che non si deve disperdere", in "L'Unità" del 16 ottobre 1977.

<sup>87</sup> Così A. MASTINO nell'intervista giornalistica intitolata *È ora di smascherare i veri assassini della lingua sarda* cit. Dall'intervista non emerge che le pesanti parole del titolo, al limite della violenza verbale, siano state pronunciate dall'ex rettore turritano, cosa che meraviglierebbe assai trattandosi di una persona notoriamente equilibrata. Al di là delle forzature

correttamente la questione non sembrerà inutile dare atto che a etichettare come “cattivi maestri” gli esponenti del movimento linguistico sardo sono spesso dei docenti di professione. Quelli del movimento linguistico, viceversa, potrebbero essere considerati degli alunni, magari monelli per il fatto che non svolgono correttamente i compiti assegnati dai maestri.

Tra gli studi dedicati al rapporto che viene a costituirsi tra colonizzatori e colonizzati occupa un posto di rilievo il lavoro di Frantz Fanon, *Peau noire, masques blancs* (1952), tradotto in italiano col titolo “Pelle nera, maschere bianche” (1996). Secondo Fanon, medico psichiatra originario della Martinica, isola centroamericana già colonia francese, la lingua assume un ruolo molto importante nella formazione della coscienza e della consapevolezza individuale. Quindi esprimersi nella lingua dominante vuole significare l'accettazione, volontaria o meno, della cultura dominante comprendente anche l'identificazione del colonizzato come simbolo del male.

Occorre chiedersi fino a che punto il modello della colonizzazione dei popoli di pelle bianca nei confronti delle popolazioni di pelle nera sia applicabile alla realtà sarda. Ma non desterà alcuno scalpore il fatto riconosciuto da tutti che la cultura italiana ha per più aspetti e per lungo tempo considerato con disprezzo la Sardegna, a lungo ritenuta luogo di punizione e additata per l'arretratezza dovuta anche al diffuso pastoralismo e alla presenza di fenomeni endemici come il banditismo, ma anche a causa della sua lingua così diversa. A questo proposito si ricordi il pesante pregiudizio espresso da Dante Alighieri contro i Sardi e la loro lingua.<sup>88</sup>

Secondo Fanon il potere coloniale agisce principalmente inculcando nella popolazione colonizzata la propria cultura e la propria lingua. Il colonizzato ha la possibilità di “elevarsi” rispetto alle tradizioni del suo popolo estraniandosene, appropriandosi della storia della potenza colonizzatrice anziché della propria e attuando un processo di omologazione alla cultura e ai modelli dello stato dominante. Questa forzatura, secondo l'autore, sarebbe causa di frustrazioni e di malattie psicosomatiche e provocherebbe una deviazione esistenziale.

Esisterebbero due diversi tipi di alienazione che si manifestano attraverso differenti conflitti psichici a seconda che il colonizzato sia un intellettuale

---

giornalistiche, una nota ufficiale trasmessa all'assessore regionale alla cultura sembra chiarire alcune incomprensioni e, soprattutto, promette impegni formali riguardo al bilinguismo e alla valorizzazione sia del sardo sia delle espressioni linguistiche sub-regionali (cfr. [http://www.attiliomastino.it/index.php?option=com\\_phocadownload&view=file&id=86:lettera-del-rettore-dell-universit-di-sassari-all-on.-avv-sergio-milia.-il-sardo-un-lingua-normale-di-giuseppe-corongiu.&Itemid=71](http://www.attiliomastino.it/index.php?option=com_phocadownload&view=file&id=86:lettera-del-rettore-dell-universit-di-sassari-all-on.-avv-sergio-milia.-il-sardo-un-lingua-normale-di-giuseppe-corongiu.&Itemid=71)).

<sup>88</sup> Cfr. la nota [175].

oppure un lavoratore manuale. Nel primo caso l'alienazione è di natura intellettuale: nello stesso momento in cui un individuo concepisce che la cultura del popolo dominante è il mezzo per distinguersi dai propri simili, si pone nei confronti di questi ultimi già come alienato. Nel secondo caso l'alienazione è causata invece dal fatto che il lavoratore manuale è doppiamente vittima di un regime di sfruttamento e del disprezzo della sua inferiorità. In entrambi i casi, secondo Fanon, "si genera un meccanismo ambivalente nel rapporto del colonizzato con il colonizzatore". Questa condizione, "dovuta all'interiorizzazione del modello del dominatore, si delinea come un'interiorizzazione conflittuale, quasi schizofrenica", dove il colonizzato finisce per identificarsi in positivo o in negativo con il colonizzatore. Tale comportamento inconscio, provoca una lacerazione psichica che modifica i rapporti e i comportamenti del colonizzato con il colonizzatore, causando dipendenza mentale e psicologica".

Non è difficile riconoscere nei modelli descritti da Fanon certe situazioni sperimentate a lungo anche in Sardegna. Eduardo Blasco Ferrer a questo riguardo osserva:

"Si osservano perciò oggi fenomeni d'inarrestabile disgregazione antropologica, connessi a un abbandono e a una corruzione del sardo. A differenza di precedenti periodi, il vero conflitto linguistico si è manifestato, a nostro parere, nella fase postunitaria soprattutto dopo gli anni '50 e ha ridefinito le basi più intime della struttura comunitaria tradizionale, causando contraccolpi profondi sull'atteggiamento linguistico dei parlanti [...] La fedeltà storica al parlato, tradotta prima in un impiego naturale della lingua e in una valutazione positiva dei segni culturali di base, si è mutata in un atteggiamento di rifiuto o di indifferenza, che col perdurare della situazione può decretare l'estinzione della lingua e degli schemi culturali ad essa legati. Robert Lafont parla, per questo processo, di alienazione culturale e linguistica. E infatti il conflitto linguistico qui delineato può portare all'*estranamento* di un'intera comunità, privata di un senso d'identità storico e culturale ben attestato".<sup>89</sup>

Oggi non meno di ieri non sono pochi gli intellettuali sardi che, parafrasando Fanon, si "elevano" rispetto alle tradizioni del loro popolo estraniandosene, approfondendosi nella storia altrui anziché nella propria e attuando un processo di omologazione alla cultura e ai modelli dominanti. Non a caso essi impiegano non la lingua del proprio popolo, bensì quella della cultura dominante. Questo modello è ben noto a partire da casi universalmente riconosciuti come quello di Grazia Deledda, che conquistò il premio Nobel scrivendo non nella propria lingua ma in quella della

---

<sup>89</sup> E. BLASCO FERRER, *Le radici storiche del conflitto linguistico in Sardegna* cit., in AA. VV., *Scuola e bilinguismo in Sardegna, aspetti scientifici e didattici*, pp. 82-84.

cultura dominante. L'importante riconoscimento da lei ottenuto, pur avendo inorgogliito i conterranei sardi, ha accresciuto il prestigio della cultura dominante, non quello della cultura dominata rispetto alla quale lei si era "elevata". Bisogna anche vedere, in questo e in altri casi specifici, quale fosse il livello di consapevolezza, considerando anche la temperie culturale del periodo.

Un modo per tacitare il senso d'inadeguatezza, e talvolta di rimpianto, che può intervenire a causa dell'abbandono dell'eredità culturale è quello di folklorizzare, musealizzare o museificare i valori della tradizione, specialmente quelli immateriali attraverso i quali si trasmette l'identità, tra i quali la lingua è uno dei più importanti.

È naturale e comprensibile che a forza di sentirsi dire che la propria lingua non è adeguata, che esprime arretratezza, che non è utile come l'italiano e che non lo si deve parlare a scuola, alla fine un popolo cominci a convincersi della fondatezza di tali pregiudizi, a vergognarsi di sé stesso e ad abbandonarne le proprie espressioni culturali e linguistiche. La lingua sarda non è in declino per cause naturali, bensì per il fatto che è stata attaccata pesantemente e continuativamente sia dalle istituzioni della cultura egemone sia dagli intellettuali sardi che in grandissimo numero si sono lasciati cooptare in questa operazione.

Bisognerebbe porsi seriamente una domanda sull'identità dei sardi in questo momento storico. Di norma una comunità, in modo non dissimile da un individuo, si pone rispetto alle altre comunità con una sua specifica identità. Durante tutta la sua storia la Sardegna si è relazionata alle altre realtà territoriali in questo modo. Durante il Medioevo si è presentata come un'isola in cui esistevano quattro stati indipendenti, i quali avevano relazioni internazionali tra loro e con gli altri stati europei. Dopo questa fase la Sardegna è stata per cinque secoli un regno con proprie istituzioni inserito, prima, tra le nazioni che costituivano la Corona d'Aragona, poi nell'Impero della Spagna asburgica e, infine, nuovamente come stato indipendente seppure sottoposto al dominio dei Savoia. Dal 1847, dopo la rinuncia alle proprie prerogative, è iniziato il periodo della confusione appena mitigato, giusto un secolo dopo (1948), dal riconoscimento di un'autonomia più apparente che reale. L'identità dei sardi, tuttavia, non è apparsa mai in discussione grazie alle sue tradizioni e alle sue specificità culturali, tra le quali spicca la sua lingua originale così diversa dai pur importanti dialetti della lingua italiana. Nell'ultimo periodo non è più certo che l'identità sarda sia ancora ben definita come lo è stata fino al recente passato. L'identità si è annacquata; molti sardi si sentono più sardi che italiani; altri si sentono più italiani che sardi o, almeno, italiani prima che sardi. Tutto ciò è coerente, da un lato, con i larghi settori della società isolana che aspirano alla sovranità o a un'autonomia sostanziale di contenuti e, dall'altro, da settori che

continuano a sentirsi attratti dall'orbita italo-centrica nel cui contesto rinunciano volentieri all'autogoverno e anche alla propria lingua naturale.

Vi è chi nell'odierna situazione della Sardegna scorge le avvisaglie di un suicidio linguistico.<sup>90</sup> A questo riguardo, tuttavia, occorre porsi un quesito: cioè se il suicidio in atto avvenga per cause, per così dire, naturali o spontanee oppure abbia alla base delle motivazioni, anche recondite, per le quali si possa ipotizzare che si tratti di un caso di induzione al suicidio. Forse è anche possibile individuare alcune precise responsabilità, specialmente per quanto riguarda la diffusione di pregiudizi come quelli cui si accennava. Pregiudizi che non sono nati per caso, essendo stati usati come argomenti "seri" da parte di istituzioni e agenzie formative allo scopo di realizzare l'imposizione dell'italiano. E qui torna a proposito l'infelice espressione "cattivi maestri" usata da chi non sembra capace di soffermarsi sulla violenza, psicologica e fisica, che maestre e maestri a volte perfino violenti hanno usato nei confronti di generazioni di alunni sardi per costringerli a imparare una lingua diversa dalla loro, inculcando nelle loro fragili personalità il disprezzo di sé stessi.

Ora, riguardo alle dinamiche che hanno innescato le trasformazioni sociali e culturali che hanno prodotto infine la situazione attuale,<sup>91</sup> occorre chiedersi: possono degli (auto)colonizzati coartare la volontà di chi non vuole omologarsi alla cultura dominante come fanno essi? Chi ha favorito, in un modo o nell'altro, l'affermarsi della cultura dominante a discapito del sardo, può ora accusare i difensori della lingua sarda di essere i suoi assassini?

La risposta a queste domande potrebbe essere positiva se si adottasse la prospettiva dalla quale guardano coloro che si estraniavano dalla propria lingua e dalla propria cultura. Siccome essi vedono la situazione con un'ottica opposta alla realtà di coloro che sono rimasti fedeli alla propria lingua, pensano con buone ragioni di poterli accusare di essere contro il progresso della società sarda perché ancora si ostinano a difendere una lingua che per essi, dopo tanti sforzi per raggiungere la piena italianizzazione dei sardi, era già bella e sepolta.

Secondo gli intellettuali italo-centrici la prospettiva per il sardo sarebbe quella di una dolce morte, diluita nell'arco di pochi altri decenni durante i quali i nostalgici, via via sempre meno numerosi per estinzione naturale,

---

<sup>90</sup> Cfr. M. LOPORCARO, *Non sappiamo come scriverlo, perciò non lo parliamo: mille e una scusa per un suicidio linguistico*, Rhesis, International Journal of Linguistics, Philology and Literature, 2012, 3(1):36-58.

<sup>91</sup> Per una puntuale descrizione del complessivo percorso cfr. M. LÓRINCZI, *Storia sociolinguistica della lingua sarda alla luce degli studi di linguistica sarda*, disponibile in <http://www.sotziulimbarda.net/gennaio2006/st.socioling.sardo.pdf>.

continuerebbero a coltivare le loro romantiche ciascuno nella sua microvarietà locale, ricordando il tempo che fu. Un po' come fanno certi gruppi folkloristici che, pensando in perfetta buona fede di difendere le tradizioni, spesso ne offrono un'immagine deformata dalla commistione di tante specificità locali che, non più praticate, sono confuse le une con le altre.

16. *Assassini o mortores?* In certi racconti gialli alla fine si scopre che gli assassini sono proprio quelli che accusano i soccorritori per il semplice fatto che questi ultimi sono stati sorpresi sulla scena del delitto. Per ottenere uno sconto di pena, in un eventuale processo giudiziario, gli assassini potrebbero dire che il delitto è stato commesso non in modo efferato ma con appropriate metodiche tendenti a realizzare una dolce morte. Alcuni di loro, che non si erano resi conto di quanto stava realmente accadendo, si dichiarerebbero innocenti o invocherebbero le attenuanti perché non volevano davvero uccidere la lingua sarda.

Più che un delitto portato a termine, comunque, quello in questione si può definire un "tentato linguicidio" perché i soccorritori - che qualcuno accusa di accanimento terapeutico - forse sono giunti in tempo per evitare una morte che sembrava imminente. Parrebbe possibile riuscire a prolungare la vita della moribonda che, nonostante le gravi ferite riportate, potrebbe sopravvivere non si sa ancora per quanto. Ed è una fortuna, per la lingua sarda, che di soccorritori ve ne siano un po' in tutti gli schieramenti politici. Anche nella sinistra alcuni giovani intellettuali sono molto attenti alle dinamiche in atto nell'odierna società sarda.<sup>92</sup>

*Su boe narat corrudu a s'ainu*, recita un noto proverbio sardo. Forse questo detto si può invocare a proposito nella diatriba riguardo alle responsabilità da attribuire per lo stato precomatoso in cui sembra trovarsi la lingua sarda.

Alla ricerca del movente, la parte più conservatrice della sinistra che attacca il movimento linguistico sardo sembra agire con una duplice prospettiva:

- 1) modernizzare la Sardegna secondo la propria idea di modernità;
- 2) combattere il crescente sardismo/sovranoismo ritenuto un ostacolo alla piena integrazione col resto dell'Italia.

---

<sup>92</sup> Si veda la lettera inviata da alcuni giovani del PD a Francesco Pigliaru, allora candidato della colazione di centro-sinistra poi vincitrice delle elezioni regionali del 2014: <http://www.meilogunotizie.net/notizie/attualita/692/limba-sarda-una-lettera-di-alcuni-aderenti-al-movimento-linguistico-a-francesco-pigliaru>. E il presidente Pigliaru durante la campagna elettorale ha dichiarato che occorre considerare con maggiore attenzione l'opzione del bilinguismo, assumendo una posizione di chiara apertura sulla questione.

Così facendo, però, essa rischia di provincializzare ulteriormente l'Isola sul piano della dipendenza culturale. Chi porta avanti queste politiche non sembra considerare che i saperi e i valori universali hanno alla base i saperi e i valori locali. Una vera ed equilibrata integrazione non può prescindere dalla paritaria concorrenza di tutti gli elementi in gioco, nessuno escluso. Oltretutto, si deve tener conto che le specificità culturali e quelle linguistiche rappresentano degli inalienabili diritti umani.

La sinistra in sé non avrebbe particolari responsabilità storiche se in Sardegna, una quarantina di anni fa, un suo importante settore non si fosse messo al servizio di un provincialismo borghese che, abbagliato dai luccichii di tanti messaggi televisivi, vedeva nei “dialetti” un elemento di arretratezza di cui liberarsi. D'altra parte addebitare alla sinistra l'intera responsabilità della situazione venutasi a creare in Sardegna non sarebbe corretto perché anche in altri contesti caratterizzati dalla presenza di lingue minoritarie si assiste alla progressiva erosione del numero di parlanti determinata spesso da politiche glottofagiche attuate dai rispettivi stati.

Anche la grave crisi in cui si dibatte la lingua sarda appare una conseguenza di precise volontà politiche che ne hanno pianificato, in diversi periodi e con varie modalità, la sistematica svalutazione e marginalizzazione. Questo concetto è stato espresso soprattutto da studiosi non sardi, per esempio da Eduardo Blasco Ferrer, secondo cui:

“In una prima fase, fino al secondo dopoguerra, spetta alla politica scolastica un ruolo determinante [...] un ruolo che ha avuto effetti deleteri per le altre comunità nazionali [dello stato italiano] provviste di una marcata identità culturale e storica. E ciò perché il processo di italianizzazione è stato affiancato da una ideologia rigidamente *manzoniana*, il che equivale a dire poco pluralista, perché precludeva la sopravvivenza di qualsiasi altro tipo di espressione culturale. Le conseguenze di siffatta politica si sono fatte sentire su tutti i gruppi etnicoculturali autonomi e hanno generato a livello sociologico la perdita, fra numerosi parlanti e in certi strati sociali, del senso di identità proprio, e a livello psicologico la rinuncia, più o meno inconscia, del loro codice più spontaneo. Riflesso di quest'ultimo atteggiamento è stato l'impiego, da parte delle generazioni dei genitori oggi sessantenni [nel 1988], di un codice improprio e innaturale, perché appreso estremamente impoverito, e l'acquisizione nella generazione più giovane di un italiano corrotto e lacunoso assieme alla concomitante perdita, ormai irrecuperabile, della loro espressione linguistica autoctona”.<sup>93</sup>

E Marinella Lőrinczi allo stesso proposito non è meno esplicita:

“l'italiano è penetrato nell'Isola non a causa delle sue qualità letterarie e culturali, o non solo per questo, ma in quanto lingua dei dominatori...nell'Italia

---

<sup>93</sup> BLASCO FERRER, *Le radici storiche del conflitto linguistico in Sardegna* cit., pp. 82-84.

postunitaria, o quando si pongono i problemi della lingua della legislazione scritta o in genere della comunicazione scritta, si instaurano fenomeni di vera e propria politica linguistica, con conseguenze, se questo è il caso, oppressive e glottofagiche o addirittura glotticide”.<sup>94</sup>

Ora i sardi dispongono anche di radio e televisioni nelle quali la lingua naturale è quasi sconosciuta e che anche quando trattano di cultura e lingua sarda lo fanno in italiano. Su dieci canzoni trasmesse dalla gran parte delle radio almeno sette-otto sono in inglese, due o tre in italiano, nessuna in sardo.<sup>95</sup> Viceversa, se ci si collega con qualsiasi radio della Corsica, sempre su dieci canzoni, se ne possono ascoltare almeno tre o quattro in corso, altrettante in francese e soltanto due o tre in inglese. Inoltre i conduttori radiofonici corsi usano spesso la propria lingua alternandola col francese, mentre quelli sardi parlano esclusivamente in italiano. Sembra che le Bocche di Bonifacio non rappresentino un breve braccio di mare ma un oceano, tanta è la differenza che si riscontra su questo aspetto tra le due isole così vicine.

17. *La Sardegna e gli altri.* Per avere un’idea più chiara della situazione venutasi a creare in Sardegna e per avere una visione il più possibile libera dai condizionamenti che normalmente inficiano il giudizio di chi guarda dal di dentro, può essere utile stabilire dei confronti con regioni e territori paragonabili con essa. In questo senso, potrebbero essere utili dei confronti con regioni come, per esempio, la Catalogna, la Galizia e i Paesi Baschi in Spagna oppure la Scozia, il Galles o l’Ulster nel Regno Unito o, ancora, per essere più vicini a noi, la Valle d’Aosta, il Sud Tirolo o la Corsica. Si tratta, appunto, di regioni nelle quali è attestata, come in Sardegna, una delle minoranze riconosciute dalla Carta europea delle minoranze linguistiche. Per poter stabilire un raffronto tra la loro situazione e quella della Sardegna bisognerebbe immaginare che le classi dirigenti e gli intellettuali di queste regioni abbiano, nel corso del tempo, iniziato a favorire le lingue degli stati che le dominavano, cioè lo spagnolo in Catalogna, Galizia e Paesi Baschi; l’inglese in Scozia e Galles; il francese in Corsica; l’italiano in Valle d’Aosta e nel Sud Tirolo. Nella maggior parte dei casi questo non è avvenuto, anche se durante certi periodi le dinamiche che determinano la cooptazione delle classi dirigenti locali alle politiche dello stato dominante si sono verificate,

---

<sup>94</sup> Cfr. LŐRINCZI, *Storia sociolinguistica della lingua sarda* cit., pp. 16-17.

<sup>95</sup> Sarebbero auspicabili dei chiarimenti riguardo alle alte percentuali emerse nell’inchiesta sociolinguistica del 2006 circa l’ascolto di “trasmissioni in lingua locale a cui si è assistito alla tv e/o alla radio” ed esposte a p. 80 nella tab. 9.6. Ciò in quanto le trasmissioni in lingua locale sono oggettivamente rare; non è da escludere che per “trasmissioni in lingua locale” molti intervistati abbiano inteso “trasmissioni in italiano relative alla cultura locale”.

per esempio, in Catalogna e in Galizia durante il regime franchista oppure in Corsica durante i periodi di massima pressione del potere centrale francese. Ma una situazione paragonabile a quella della Sardegna non si riscontra in nessuna delle regioni prese in esame, dove il concetto di lingua nazionale coincide con la lingua naturale della comunità regionale e non, come accade in Sardegna, con la lingua della cultura dominante. Questo fatto non manca di suscitare sorpresa nei visitatori che provengono da altri territori dove si parlano lingue minoritarie e che giungendo in Sardegna si aspettano di sentire parlare il sardo o una delle lingue sub-regionali dalla gente del posto. Il fatto che alcuni intellettuali sardi siano soliti etichettare la Sardegna come “nazione mancata” non cambia la sostanza delle cose, dato che per la cultura europea l’Isola costituisce propriamente una “nazione senza stato”.<sup>96</sup>

Forse la situazione che presenta maggiori analogie con la Sardegna è quella dell’Irlanda dove al momento della dichiarazione di indipendenza dal Regno Unito (1921) la maggior parte della popolazione parlava in inglese e soltanto una minoranza ormai parlava la lingua nazionale, cioè il gaelico o irlandese. Anche in Irlanda, come in Sardegna per l’italiano, la maggior parte degli intellettuali si rivolse alla lingua inglese, tanto che tra i maggiori rappresentanti della letteratura in lingua inglese figurano illustri narratori e poeti irlandesi come Jonathan Swift, Oliver Goldsmith, Oscar Wilde, James Joyce, Samuel Beckett e William Butler Yeats. Questi ultimi, come Grazia Deledda, vinsero il premio Nobel per la letteratura, dunque collocandosi ai massimi livelli della letteratura mondiale del Novecento. Anche in Irlanda, un po’ come si cerca di fare ora in Sardegna, si definisce letteratura irlandese sia quella relativa a opere scritte in gaelico sia quella relativa a opere scritte in inglese che, in gran parte, hanno come oggetto temi cari alla cultura irlandese. Forse in virtù di tali analogie vi è chi definisce la Sardegna “una nuova Irlanda”<sup>97</sup> oppure “l’Irlanda del Mediterraneo”. Ma le analogie tra

---

<sup>96</sup> Le principali nazioni europee senza stato coincidono con le più note minoranze linguistiche storiche: Catalogna, Paese Basco e Galizia (Spagna); Occitania, Bretagna e Corsica (Francia); Ladinia (Italia e Svizzera); Sardegna (Italia); Cornovaglia, Galles e Scozia (Gran Bretagna); Frisia (Germania e Olanda); Lusazia (Germania); Isole Faer Oer (Danimarca); Lapponia (Norvegia, Svezia, Finlandia); Carelia (Russia); Casciubia e Slesia (Polonia); Moravia (Repubblica Ceca); Rutenia (Slovacchia); Livonia (Lettonia); Transnistria e Gagauzia (Moldova) e le comunità arumene (Albania, Grecia, Bulgaria e Romania); cfr. il sito <http://www.eurominority.eu/version/ita/>; cfr. anche Luca MUSCARÀ, *Lingue, confini e nazioni d’Europa*, in Limes, *Lingua e potere* cit., p. 98,

<sup>97</sup> Così si espresse Romano Prodi durante la campagna elettorale a favore del centro-sinistra alle elezioni regionali del 2004; cfr. l’articolo “La Sardegna? Una nuova Irlanda”, sottotitolo “Ricetta europeista di Prodi per la rinascita dell’Isola”, *L’Unione Sarda* del 6.6.2004. Fu il suo governo, nel 1998, a prevedere sul modello irlandese alcuni punti franchi doganali che, tuttavia, finora non sono stati realizzati nonostante siano previsti dallo statuto regionale.

l'Irlanda e la Sardegna sono più apparenti che reali. Mentre in Irlanda si ha un forte sentimento nazionale che l'ha portata all'indipendenza dal Regno Unito, in Sardegna questo sentimento era sconosciuto fino a poche decine di anni fa e tuttora vi sono importanti partiti che si mostrano contrari a forme di amministrazione che vadano oltre l'attuale autonomia più nominale che sostanziale. Si tratta di partiti che non considerano con attenzione il ruolo e la funzione storica delle entità regionali e microregionali che contribuiscono a determinare, su un piano proporzionale, l'insieme della complessiva realtà generale, la quale è più complessa di quanto certi schemi teorici riescano a far comprendere.

18. *Cultura e incultura*. I detrattori della lingua sarda non sembrano tenere in adeguato conto che la capacità di resistenza del popolo sardo si autoalimenta nei miti che poggiano sui propri valori storici e culturali. Giulio Paulis ha offerto un'efficace sintesi di questi valori fondamentali:

“[...] *ischimus chi s'ethnos est una cuncòrdia de formas simbòlicas chi sos pòpulos tenen che a pedra de fundamentu de s'identidade insoro e coment'e printzìpiu de accomunamentu sotziale. Custos sìmbulos o archètìpos naschen dae realidades sòtzio-culturales e naturales, chi non sun petzi cosa de ideas, ma in s'ethnos non bi sun gai, bias in carre, benesì mudadas in sìmbulos chi, leados a unu a unu e tott'umpare, serbin a dare significadu e in su matessi tempus a accumunare sa gente, ca cadaunu s'identificat in issos e si bi reconnoschet. Gai est puru pro sa limba*”.<sup>98</sup>

Nessuna politica linguistica appare in grado di cancellare un patrimonio culturale e linguistico fondato su canzoni profondamente sentite come le antiche *Deus ti salvet Maria* e *Procurade de moderare* (1794) ma anche le più recenti *Nanneddu meu* (1899) e *Non potbo riposare* (1915).<sup>99</sup> Come spiegare, inoltre, il successo e l'attaccamento popolare a canzoni moderne come *Badde lontana* (1972), *Carrasegare* (1989), *Dimònios* (1995) e altre?

Lo “zoccolo duro” della cultura sarda non sta nei testi scritti in italiano ma in quelli scritti in sardo. È il loro valore universale ad avere spinto alcuni tra i più grandi artisti italiani come Fabrizio De André,<sup>100</sup> la Premiata Forneria Marconi,<sup>101</sup> Angelo Branduardi e Luciano Ligabue,<sup>102</sup> Francesco

---

<sup>98</sup> Cfr. PAULIS, “Presentada” a G. LILLIU, *Sentidu de libbertade* cit., p. 10.

<sup>99</sup> In realtà il titolo originale di questa canzone composta da Salvatore SINI è *A Diosa*.

<sup>100</sup> Vedi Fabrizio DE ANDRÈ in “Deus ti salvet Maria” insieme con Andrea PARODI in <http://www.youtube.com/watch?v=t4CgNIBlwfo>.

<sup>101</sup> Vedi la PREMIATA FORNERIA MARCONI in “Deus ti salvet Maria” insieme con i TENORES DI NEONELI su <http://www.youtube.com/watch?v=2tvyff8ys3U>.

Guccini,<sup>103</sup> Elio delle Storie Tese,<sup>104</sup> Eros Ramazzotti,<sup>105</sup> Gianna Nannini, Anna Oxa,<sup>106</sup> Antonella Ruggero,<sup>107</sup> Riccardo Tesi, Rita Marcotulli e celebri artisti stranieri come Mark Harris,<sup>108</sup> Don Cherry, Lester Bowie, Andreas Vollenweider, Savina Yannatou, Maria del Mar Bonet e Noa a cantare delle canzoni in sardo.

Le televisioni e le radio sarde, per lo più, ignorano queste canzoni preferendo triti *cliché* e modelli più “alla moda”.<sup>109</sup> Alcune di queste emittenti, purtroppo, disseminano l’ignoranza anziché la conoscenza. Per esempio, diffondono la pronuncia errata “Nuòro” del toponimo *Nùoro*. Inserzioni pubblicitarie e commentatori inanellano “perle” toponomastiche come *Caniga*, *Putifigari*, *Sedani*, *Perfugas*, *Ìrgoli*, *Ula*, *Arborea*, *Tertènia*, *Oschiri*, *Guàsila* e così via. Insomma, si continuano a storpiare i nomi delle località seguendo una tradizione che risale fino al Medioevo e che coinvolge anche i più noti toponimi dell’Isola.<sup>110</sup>

---

<sup>102</sup> Vedi Angelo BRANDUARDI e LIGABUE in “Ai cuddos” in <http://www.youtube.com/watch?v=G5JIHN3JSUQ>.

<sup>103</sup> Vedi Francesco GUCCINI in “Naschet su sardu” insieme ai TENORES DI NEONELI in <http://www.youtube.com/watch?v=oROsXUS9Tgg>.

<sup>104</sup> Vedi ELIO DELLE STORIE TESE in “Sa Terra ’e su ’Entu” insieme ai TENORES DI NEONELI in <http://www.youtube.com/watch?v=oFLZWj6HNJg>.

<sup>105</sup> Vedi Eros RAMAZZOTTI in “Domo mea” con i TAZENDA in <http://www.youtube.com/watch?v=4KACdSV-NN4>.

<sup>106</sup> Vedi Anna OXA in “Non potò reposare” insieme con Andrea PARODI in <http://www.youtube.com/watch?v=LXOUwQGL1mE>.

<sup>107</sup> Vedi Antonella RUGGERO in “Deus ti salvet Maria” insieme col gruppo dei JANAS in <http://www.youtube.com/watch?v=nMtPFXhx628> e con Maria Giovanna CHERCHI in <http://www.youtube.com/watch?v=dW8F13WsHes>.

<sup>108</sup> Vedi Mark HARRIS in “Deus ti salvet Maria” insieme con Fabrizio DE ANDRÈ in <http://www.youtube.com/watch?v=2tvfyf8ys3U>.

<sup>109</sup> Dagli ascolti delle trasmissioni irradiate da alcune delle più diffuse radio isolate sono emersi i seguenti dati: Radio Sintony di Cagliari (ascolto del 3 marzo 2014, dalle ore 18,10 alle ore 19,15): canzoni in italiano 3; canzoni in inglese 7; canzoni in sardo 0; lingua usata dal disk jockey: italiano 100%; lingua delle inserzioni pubblicitarie: italiano 100%. Analogo è il palinsesto della emittente cagliaritano Radiolina. Per quanto riguarda l’emittente sassarese Radio del Golfo (ascolto del 13/3/2014, ore 9.30-10.30) si rilevano 9 canzoni in italiano e 1 in inglese. Questa emittente però, diversamente da quelle cagliaritano e dalla maggior parte delle altre, è una delle poche a dedicare specifiche trasmissioni al canto sardo tradizionale e al folk sassarese.

<sup>110</sup> A questo vezzo non sfuggono nemmeno alcuni tra i più importanti toponimi come *Gallura* (toscanizzazione dell’antico nome sardo *Gallul*); *Cagliari* (italianizzazione dello spagnolo *Callar* rifatto sul sardo *Càlari*); *Alghero* (italianizzazione del catalano *L’Algué* rifatto sul sardo *S’Alighera*); *Oristano* (italianizzazione del catalano *Oristán* che riecheggia il sardo *Aristani*); *Macomer* (spagnolizzazione del sardo *Macumere*); *Sanluri* (deformazione del sardo antico *Sellori*); *Porto Torres* (ibrido italiano-spagnolo del sardo *Portu Turre*),

Non sono le canzonette in italiano di qualche giovane isolano a essere tradotte in altre lingue, ma sono proprio le canzoni sarde più care alla tradizione. Infatti, *Procurade de moderare* nel 1849 fu tradotta in inglese da John Warre Tyndale, nel 1864 in francese da A. Boullier e ancora nel 1979 in tedesco da B. Granzer e B. Schütze. Eppure, nonostante la Sardegna abbia uno straordinario patrimonio musicale e canoro e disponga di artisti e gruppi che per il loro ruolo di diffusori di cultura sono stati insigniti del titolo di Cavalieri della Repubblica,<sup>111</sup> le istituzioni accademiche e formative sarde, a parte qualche eccezione, sembrano non accorgersene.

Un conto è accogliere la “contaminazione” come un fatto inevitabile del contatto culturale che alla lunga può arricchire anche le più antiche tradizioni. I segni di tale contaminazione si scorgono nella musica, nel canto e in altri aspetti nei quali si manifesta la cultura tradizionale sarda. Ed è naturale che le culture si influenzino le une con le altre come è naturale che ciascuno provi interesse e perfino piacere, in relazione alla propria sensibilità, nell’avvicinarsi a quello che le altre culture propongono. Ma perché vi sia contaminazione positiva occorre che gli elementi in gioco siano in relazione dialettica orizzontale. Limitarsi a scrivere in italiano di cose sarde e usare il sardo solo per le “incastonature” non porta reali benefici alla lingua soggiacente perché il messaggio è veicolato dalla lingua “altra”. I benefici sono solo per l’autore – che con le “gemme” offerte dalla lingua sarda colorisce la trama delle proprie opere – e per la lingua di cui si serve. Infatti, le situazioni che egli racconta saranno ricordati nella lingua in cui sono descritti. Se la lingua sarda ha una qualche grandezza lo deve, per esempio, alla strofa iniziale di *Procurade de moderare* oppure all’attacco di *Nanneddu meu* o, ancora, alla *rundine lontana* di Paulicu Mossa e a tante immagini create dagli autori che se ne sono serviti. Ecco, occorrerebbe che i sardofoni che scrivono in italiano, avendo capacità e talento, scrivessero anche nella loro lingua naturale. Il passo non è poi lungo rispetto allo scrivere in italiano incastonando parole sarde. Così, mentre contribuirebbero alla crescita del sardo, niente impedirebbe loro di continuare a scrivere anche in italiano o in altre lingue. E il loro prestigio ne risulterebbe perfino accresciuto insieme alla stima della gran parte dei sardi.

---

*Pozzomaggiore* (italianizzazione del sardo antico *Puthu Maiore*), *Isola dei Cavoli* (sardo *Ìsula de Is Cávurus* ‘isola dei granchi’) e decine di altri nomi dissardizzati.

<sup>111</sup> L’esempio è riferito al Gruppo a Tenore “Remunnu ’e Locu” di Bitti, con i quali hanno intrattenuto delle collaborazioni artisti di livello mondiale come Peter Gabriel, Ornette Coleman e Frank Zappa. Anche i componenti del celebre Gruppo a Tenore di Neoneli sono stati insigniti del titolo di Cavalieri del Lavoro.

Un altro conto è investire ingenti somme per promuovere in modo massiccio aspetti estranei alla cultura sarda<sup>112</sup> o per l'organizzazione di grandi eventi<sup>113</sup> nei quali tra tante lingue non sembra proprio che a echeggiare siano il sardo e gli altri idiomi parlati in Sardegna.<sup>114</sup> Tutto ciò dimostra come, al contrario di quanto sostengono i detrattori della lingua sarda, non sia affatto quest'ultima ad erodere le risorse finanziarie pubbliche ma la solita lingua dominante.<sup>115</sup>

19. *Nuove sensibilità.* Ogni critica costruttiva deve esporre, oltre ai *cabiers de doléances*, ossia la lista delle cose che non vanno, anche una *pars construens* cioè una serie di proposte utili. La costituzione dell'Unione Europea ha comportato una crescita generale in termini di democrazia reale, la quale ha coinvolto gradualmente i singoli stati membri. Di questa oggettiva crescita democratica hanno beneficiato anche le lingue minoritarie che, non a caso, attualmente godono di maggiori attenzioni e di tutele che fino a una ventina

---

<sup>112</sup> Cfr. il comunicato dell'Assessorato Regionale al Turismo che nel 2013, in un periodo di gravissima crisi economica e occupazionale, annuncia di avere speso tre milioni di euro per il finanziamento di "eventi" e di avere fatto un grosso sforzo per quanto riguarda il jazz (cfr. <http://www.regionesardegna.it/j/v/13?s=236565&v=2&c=57&t=1>). Si tratta di finanziamenti che superano di dieci volte la somma che la RAS spende per l'insegnamento della lingua sarda nelle scuole (cfr. <http://www.formaparis.com/blog-formaparis/formaparis.splinder.com/tag/mario+carboni.htm>).

<sup>113</sup> Nel 2012 la RAS ha distribuito tra le "proposte progettuali ammesse ai contributi per la promozione della lettura e dei festival letterari d'interesse regionale, nazionale e internazionale" risorse finanziarie pari a 470mila euro (fonte: <http://www.citizenpost.it/2013/07/05/contributi-regionali-festival-sardegna/>).

<sup>114</sup> Un metro per misurare la presa sugli utenti degli eventi e i generi musicali promossi dalla RAS e da altri enti pubblici è offerto da *Youtube* che per ciascun autore e brano presenta il numero dei collegamenti. Da una rapida verifica emerge che vi sono artisti sardi di livello internazionale non promossi dalla RAS; per esempio, la chitarrista sassarese Filomena Moretti è presente con brani che superano le 300.000 visualizzazioni (cfr. <http://www.youtube.com/watch?v=BvEOLsIeNGM&list=RDBvEOLsIeNGM>). Altri artisti sardi di livello internazionale, ma promossi dalla RAS, si fermano al di sotto di tali frequenze, per es. Paolo Fresu presenta un picco di 260.000 collegamenti (cfr. <http://www.youtube.com/watch?v=H75yUpi5wfw>) ma con medie che si attestano al di sotto di 100.000 contatti. Questo dato è confrontabile con quello dell'artista "regionale" Maria Giovanna Cherchi, di cui due testi hanno picchi perfino superiori a quello di Fresu. Alcuni testi tradizionali, per esempio *Nanneddu meu* e *Non potbo riposare* cantati dai Tazenda, superano largamente i 300.000 contatti e nel caso della recente canzone *Domo mea* sfiorano le 650.000 visualizzazioni; sempre *Nanneddu meu*, ma interpretata da Andrea Parodi, arriva a quasi 800.000 collegamenti (cfr. <http://www.youtube.com/watch?v=ciKuuilHr98>).

<sup>115</sup> Le spese per la promozione della lingua sarda nel quinquennio 2009-2013 corrispondono in totale a nove milioni di euro. Ma nel contesto di tale cifra proprio i finanziamenti per l'insegnamento del sardo non appaiono tra le più rilevanti voci di spesa; cfr. *L'Unione Sarda* del 2 aprile 2014, p. 23.

di anni fa (e in certi casi ancora oggi) erano soltanto auspiccate ma non tradotte in realtà. Questo ha fatto sì che, grazie al prestigio delle istituzioni comunitarie, certe pratiche discriminatorie e una serie di pregiudizi cominciassero ad essere abbandonati.

Un ruolo in parte analogo a quello dell'Unione Europea è svolto dall'UNESCO che sul piano culturale ha dato visibilità e prestigio a espressioni della cultura sarda che in precedenza non godevano di particolare credito. Tra i beni immateriali intangibili l'art. 2 della Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale definisce i seguenti cinque ambiti dell'attività umana: a) tradizioni e espressioni orali, incluso il linguaggio, intesi come veicolo del patrimonio culturale intangibile; b) arti dello spettacolo; c) pratiche sociali, riti e feste; d) conoscenza e pratiche concernenti la natura e l'universo; e) artigianato tradizionale. Ebbene, quasi tutte queste categorie riguardano direttamente la Sardegna e, per quello che interessa in questa sede, soprattutto il primo ambito. Dunque, per l'UNESCO le tradizioni ed espressioni orali, incluso il linguaggio, intesi come veicolo del patrimonio culturale costituiscono un bene immateriale intangibile. Si tratta di un concetto che le pubbliche istituzioni, a iniziare dalle agenzie formative come la scuola e l'università, non dovrebbero trascurare bensì tradurre in realtà.

Sulla scia di tali aperture democratiche internazionali anche la Regione Sarda, specie attraverso l'Assessorato della Pubblica Istruzione e Beni Culturali ha iniziato a modificare il proprio atteggiamento nei confronti della lingua sarda. Soprattutto dopo l'approvazione della legge regionale n. 26/1997 l'Ente regionale ha iniziato un percorso di recupero che, dopo alcuni anni in cui la lingua non ne ha realmente beneficiato, più di recente ha mostrato una crescente sensibilità per quel bene immateriale che sta alla base della stessa identità regionale.

Anche qualche settore dell'amministrazione statale come, per esempio, il Ministero delle Finanze ha mostrato un nuovo interesse per la lingua e la cultura sarda se ha ritenuto utile dare alle stampe *S'annuariu de su contribuente 2008*, una pubblicazione di contenuto tecnico interamente scritta in sardo.<sup>116</sup>

Perfino la Chiesa discute sull'opportunità di introdurre la lingua sarda nella liturgia e qualche anno fa è stato pubblicato un importante studio al riguardo.<sup>117</sup> Del resto la Chiesa, pur dopo la firma dei Patti Lateranensi (1929)

---

<sup>116</sup> La pubblicazione è scaricabile dal sito internet <http://sardegna.agenziaentrate.it/site.php?id=2321>.

<sup>117</sup> Si tratta del volume di Bachisio BANDINU, Antonio PINNA e Raimondo TURTAS *Lingua sarda e liturgia*, Cagliari, Domus de Janas edizioni, 2008. In particolare il gesuita Raimondo Turtas ha fatto un resoconto delle proprie esperienze della messa in sardo.

che segnarono una decisa svolta a favore del monolinguisma di stato, ha sempre tenuto in grande considerazione importanti testi e canti tradizionali in sardo.

Negli anni più vicini a noi anche un'arte come quella cinematografica, grazie ad alcuni talentuosi registi sardi, ha riscoperto il valore della lingua naturale nella recitazione.<sup>118</sup> L'aspetto più lusinghiero di questa rinascita culturale è che le opere in lingua sarda superano negli incassi al botteghino altre e ben più reclamizzate pellicole anche internazionali. Le stesse opere sono viste con attenzione e interesse anche nel contesto della filmografia italiana.

Dunque alcune cose stanno cambiando perfino all'esterno della Sardegna, alla cui cultura e lingua si guarda con interesse e simpatia se diversi prodotti e varie parole ed espressioni, veicolate da trasmissioni televisive e da altri mezzi di comunicazione di massa, sono diventate di dominio comune nel contesto della cultura popolare italiana. Il riferimento è, non solo all'ormai famosa espressione *ajò* e all'affermazione *èja* ma alla storia, all'arte e alla cultura immateriale che fanno entrare nella lingua italiana parole sarde come *nuraghe, domu de janas, orbace, launeddas, cannonau, fil'e ferru, culurgiones, frègula, còrdula, porc(h)eddu, malloreddus, carasau, spianada, seada, panada, pan'e saba, pàrdula, pabassinos, mustacciolu, suppa, gattò, tiliccas, origliettas, suspiros, gueffos* e tante altre che dimostrano la validità della cultura e della lingua isolana.

Occorre dire però che, sebbene alcune cose stiano cambiando nella considerazione generale per la cultura e la lingua isolate, non tutti i settori della società sarda sembrano voler prendere atto dei mutamenti che sono avvenuti e di quelli che sono in atto. Anzi, forse le maggiori resistenze si osservano proprio in Sardegna, dove una cultura provinciale stenta a evolversi anche se qualche noto intellettuale mostra una riflessione<sup>119</sup> che può dischiudere nuove possibilità per un percorso condiviso. A questo proposito bisognerebbe porsi una semplice domanda: per essere italiani bisogna abbandonare per forza il sardo e parlare solo in italiano?

20. *Convergenze possibili.* È certamente più facile, in generale, trovare divergenze che convergenze. Ma soltanto le convergenze consentono di

---

<sup>118</sup> Il riferimento è a opere come "Sonetàula" diretto da Salvatore Mereu e a "Su Re" diretto da Giovanni Columbu.

<sup>119</sup> Cfr. la recente rivalutazione della propria identità di sardo e sardofono da parte di Marcello Fois in *La Nuova Sardegna* del 2 luglio 2013: "*Deo custa limba l'appo faveddada a pizzinu e imparada a bezzu... deo mi so birgonzau de faveddare su sardu. E carchi borta mi so birgonzau de essere sardu, appo fattu finta de essere carchi d'un'atteru, de essere italianu chen'essere sardu*" (<http://lanuovasardegna.gelocal.it/regione/2013/07/02/news/con-quale-lingua-raccontare-il-tempo-triste-1.7358426>).

stabilire accordi e superare i problemi. Le questioni linguistiche, poi, non sono tra quelle che si risolvono dall'oggi al domani. Basti pensare alle discussioni secolari che si sono avute intorno alla lingua italiana. E in fatto di discussioni, si sa, i sardi non sono secondi a nessuno. Ma ora che i disastri provocati dalle errate politiche di stampo coloniale sono sotto gli occhi di tutti (fallimento delle industrie; rete stradale inadeguata; abnorme presenza di servitù militari; parte della rete ferroviaria smantellata o in fase di dismissione; patrimonio linguistico sperperato e via dicendo), i problemi restano in Sardegna insieme alle possibilità di trovare le eventuali soluzioni. A mano a mano che cresce la consapevolezza dell'attuale momento storico in sempre più larghi strati della popolazione, la politica linguistica dei partiti italoentrici appare inadeguata alle aspettative dei sardi sia come prospettiva sia come metodo. Essa non rispetta realmente la cultura e il quadro storico culturale e linguistico regionale, bensì cerca di modificarli proponendo modelli inadatti che, di fatto, finiscono col disarticolare quelli propri della cultura regionale. Insomma, per dirla con Pietro Soddu, questa politica "ignora la realtà, combatte nemici sbagliati, si costruisce da sola i propri padroni, cerca di raggiungere obiettivi impossibili".<sup>120</sup> D'altronde non sta scritto da nessuna parte che essere italiani significhi non poter essere anche sardi oppure dover rinunciare alla propria lingua naturale.

Non è trascorso molto tempo da quando certe forze politiche cercavano di trasformare i pastori sardi in operai, contribuendo alla realizzazione nel cuore pastorale dell'Isola di un'industria, non solo altamente inquinante, ma soprattutto dissardizzante e alienante perché del tutto estranea alle tradizioni e alla cultura delle popolazioni cui era destinata con l'obiettivo, appunto, di depastoralizzare la società tradizionale e spingerla sulla strada di un illusorio progresso.<sup>121</sup> Come sia andata a finire è sotto gli occhi di tutti. L'industria petrolchimica si è rivelata un disastro da quasi tutti i punti di vista mentre il pastoralismo ha resistito, anzi si è confermato come una delle poche voci attive dell'economia sarda e ora si propone all'attenzione generale, anche fuori della Sardegna, come un valore economico, culturale e identitario di grande rilevanza.

---

<sup>120</sup> Pietro SODDU, *Il tempo non aspetta tempo. Dialogo tra un Autonomista, un Federalista e un Sovranista*, EDES, 2014, pp. 168-169.

<sup>121</sup> Cfr. Giovanni COLUMBU, *Il golpe di Ottana. Il processo di industrializzazione della Sardegna centrale come strumento di colonizzazione del territorio* (v. *Bibliografia*). Con lo stesso spirito fu fondato anche l'Istituto Superiore Regionale Etnografico: "[...] in su 1972 est nàsciu su Istitutu Superiori Regionali Etnograficu, cun sedi in Nùoro. Dhu ian bōfju várias fortzas políticas demogràticas e, in prus, su partidu comunista. In s'atrupèlliu de sa política de sa "Rinàscida" e de sa "chistioni sarda", si crediat de podi agiudai sa liberazzioni de sa genti e de sa cultura brabaxina..."; cfr. G. LILLIU, *Sentidu de libbertade*, p. 23.

Parafrasando Georges Augustus Moore, la ricerca della propria identità al di fuori di sé stessi non porta da nessuna parte, anzi conduce paradossalmente al punto di partenza. *Cadaunu est su chi est, finas si non cheret*, diceva un compaesano riguardo a chi difendeva la propria identità ma anche a chi la negava. E un altro compaesano, da parte sua, sentendo per la prima volta dei bimbi parlare in italiano mentre giocavano in strada, disse: *Meschinu chie non faeddat sa limba sua: est comente a che bogare sa mama foras dae domo*.

Soluzioni? Non c'è progresso se non a partire dalla propria identità. Certe politiche probabilmente sarebbero più utili alla Sardegna se fossero pensate davvero in funzione del suo progresso, che consiste principalmente nella sua crescita morale, dalla quale dipende la crescita civile e anche quella economica. Un popolo che non crede in sé stesso e nei propri valori perché non ha una piena consapevolezza della propria cultura non potrà mai aspirare a una crescita reale in tutti i sensi.

Non basta affermare che si vogliono fare politiche a favore dell'Isola. Oggi l'utente finale di tali politiche non è sprovvisto a tal punto da non saper separare e distinguere le parole dai fatti.<sup>122</sup> Per dirla con Aimé Césaire, la maggior parte dei sardi ha appreso ormai di avere un vantaggio sugli autocolonialisti e cioè che questi si vanno progressivamente indebolendo col crescere della consapevolezza sociale. Solo un vantaggio sembra essere rimasto ai circoli conservatori: la loro ramificazione negli apparati di potere. Occorrerebbe cominciare a riflettere sulle valutazioni incongrue di certi maestri e considerare la situazione sotto altre ottiche. Sarebbe interesse di tutti se certe iniziative gravemente sbagliate, come quella di cercare di mettere i gruppi non sardofoni contro la maggioranza sardofona, fossero abbandonate definitivamente. Del resto non mancano, anche tra gli intellettuali e gli artisti politicamente orientati, le intelligenze per accorciare le distanze. Alcuni di quegli accademici che finora hanno remato contro potrebbero essere più utili se decidessero di remare insieme, magari

---

<sup>122</sup> Si veda l'acuta osservazione di Bachisio BANDINU nella presentazione al recente libro di Paolo PISU, *Gli ultimi pastori sardi?* (Cuec, Cagliari 2014): "Nella teoria e nella pratica della comunicazione è fondamentale e decisivo il ruolo del destinatario: l'emittente, il mezzo, il messaggio, il contesto, sono fattori importanti ma devono essere orientati a coloro che li ricevono, rivolti dunque al cliente. Il vero soggetto è dunque il cliente, l'utente: il prodotto non esiste per sé stesso, è fatto per il consumatore. Qualsiasi prodotto risponde oggi a questa logica ferrea, si tratti di un prodotto politico, sociale, economico o culturale". In altre parole Bandinu, dicendo che il prodotto deve andar bene a chi lo consuma e non al produttore, dice che chi propone il prodotto (politico, commerciale, culturale ecc.) deve tenere conto anzitutto delle esigenze dei destinatari e non delle proprie che, nel caso dei partiti, si dovranno allineare con quelle dell'utente-elettore. Diversamente il loro prodotto, in questo caso le proposte politiche e culturali, resterà invenduto e il partito entrerà in crisi con la prospettiva di un possibile fallimento.

portando argomenti che possano arricchire la discussione in vista di soluzioni condivise. Non è una operazione difficile: richiede soltanto buona volontà.

Una favorevole occasione è costituita dall'opzione del bilinguismo, di cui si parla ormai da anni e sulla quale in tanti, almeno a parole, si dicono d'accordo.<sup>123</sup> Opzione che insieme all'italiano (non contro l'italiano) prevede la promozione del sardo a lingua della scuola e dell'amministrazione. Tutto ciò entro i limiti territoriali indicati dalla normativa sia statale sia regionale in materia di lingue minoritarie, dunque facendo salvi i diritti delle altre espressioni linguistiche dell'Isola,<sup>124</sup> i cui interessi coincidono con quelli dei sardofoni dato che la normativa statale non prevede per esse alcuna forma di tutela. Naturalmente il bilinguismo non è la panacea di tutti i mali perché alla lunga, almeno sulla base dei dati finora conosciuti, sembra avvantaggiare comunque la lingua dominante.<sup>125</sup> Ma almeno la sua adozione, oltre che rappresentare un elementare fatto di democrazia, consentirebbe ai sardi, unitamente al corretto apprendimento dell'italiano, di conservare la loro lingua naturale e le altre espressioni linguistiche dell'Isola. E già questo sarebbe un ottimo risultato oltre che un possibile punto d'incontro con coloro che da decenni osteggiano la piena valorizzazione del sardo.<sup>126</sup> In questa nuova sfida la scuola e l'università

---

<sup>123</sup> Questa opzione gode del favore dell'84,7% dei sardi secondo i dati emersi dall'inchiesta sociolinguistica regionale del 2006; cfr. *Le lingue dei sardi* cit., p. 53, tab. 6.5.

<sup>124</sup> L'art. 3.1 della legge n. 482/1999 prevede che "la delimitazione dell'ambito territoriale e subcomunale in cui si applicano le disposizioni di tutela delle minoranze linguistiche storiche previste dalla presente legge (in questo caso del sardo, n.d.a.) è adottata dal consiglio provinciale, sentiti i comuni interessati, su richiesta di almeno il quindici per cento dei cittadini iscritti nelle liste elettorali e residenti nei comuni stessi, ovvero di un terzo dei consiglieri comunali dei medesimi comuni". L'art. 2.4 della legge regionale n. 26/1997 prevede, a sua volta, che "la medesima valenza attribuita alla cultura ed alla lingua sarda è riconosciuta con riferimento al territorio interessato, alla cultura ed alla lingua catalana di Alghero, al tabarchino delle isole del Sulcis, al dialetto sassarese e a quello gallurese". Sarebbe auspicabile che questa previsione normativa fosse estesa anche al corso della Maddalena.

<sup>125</sup> I dati relativi alle minoranze linguistiche storiche della Spagna osservati a distanza di cinque anni (2001-06 nel Paese Basco; 2003-08 in Galizia e Catalogna), nonostante la cofficialità di cui godono il gallego, il basco e il catalano, mostrano un rafforzamento dello spagnolo dovuto al fatto che questo è lingua ufficiale su tutto il territorio dello stato oltre che entro i limiti territoriali delle minoranze linguistiche; cfr. F. MORENO FERNÁNDEZ, *La riscossa del castigliano*, in *Limes* cit., pp. 162-165.

<sup>126</sup> C. LAVINIO, in "Cultura e varietà linguistiche sarde nel curriculum di educazione linguistica" osserva che: «...la scuola non si preoccupa molto neppure di intervenire accuratamente e con un metodo adeguato sulle forme più evidenti e meno accettabili di incrocio (o interferenza) tra i due diversi sistemi linguistici [sardo e italiano, n.d.a.], che infarciscono le produzioni linguistiche degli alunni. Si limita a bollarle come errori, a

potrebbero giocare un ruolo di primaria importanza contribuendo al successo scolastico e formativo dei giovani sardi.

*Non in pane solo vivet homo*, ricordano Luca e Matteo.<sup>127</sup> L'individuo e la società si nutrono anche di credenze, tradizioni, appartenenze e condivisione di valori e identità. Solo i dissennati possono pensare di identificarsi in altri anziché in sé stessi come individui e come società. È auspicabile che, superando le divisioni e i particolarismi, tutti coloro che hanno responsabilità politiche e sociali colgano questo aspetto e percorrano una strada comune per realizzare le aspirazioni del popolo che vorrebbero rappresentare.

---

rifutarle drasticamente: ne addebita la responsabilità, all'ingrosso, al dialetto (così immediatamente indicato in una luce negativa) e non interviene in modo avveduto e rispettoso della necessità di non condannare in quanto "inferiori" le parlate locali (che, almeno linguisticamente, non ha senso considerare inferiori) e della necessità, insieme, di realizzare un obiettivo democratico fondamentale: consentire a tutti di padroneggiare nel modo migliore anche l'italiano».

<sup>127</sup> Vangelo, *Matteo* 4,4; *Luca* 4,4.

## Postfazione

Quest'ultimo capitolo fu scritto poco meno di tre anni fa. Da allora la situazione non è cambiata molto riguardo alla questione linguistica. La giunta regionale continua a non mostrare una linea, salvo considerare una linea quella dell'attendismo. Dopo un periodo di stasi, l'assessorato competente ha ripreso a distribuire piccoli contributi per l'insegnamento veicolare della lingua sarda secondo un modello caratterizzato da episodicità e frammentazione, largamente insufficiente rispetto alle reali necessità. In questo lasso di tempo sono state presentate due proposte di riforma della legge regionale n. 26/1997 (una da parte del gruppo RossoMori, l'altra da parte dei consiglieri Arbau, Ledda, Zedda e Perra). Una terza proposta è in gestazione in seno al Partito Democratico. Da poco è stato raggiunto un accordo con la RAI per la futura messa in onda di trasmissioni anche in lingua sarda. Occorrerà vedere se i contenuti saranno sostanziali o minimali come quelli già visti qualche anno fa. Sono stati allacciati rapporti formali con la Corsica, all'interno dei quali è prevista anche una collaborazione delle due regioni sul piano culturale. È da sperare che la RAS decida di emulare le politiche linguistiche dell'isola vicina che in fatto di valorizzazione della lingua regionale è più avanti di quaranta anni rispetto alla Sardegna. Non resta che aspettare, sperando che l'attesa non sia vana.<sup>128</sup>

---

<sup>128</sup> Nel presente formato questo volume resterà in visione nel sito <http://maxia-mail.doomby.com> per il tempo necessario agli indispensabili aggiornamenti.

## Bibliografia

- AA. VV., *Le minoranze linguistiche in Italia nella prospettiva dell'educazione plurilingue*, in “Annali della pubblica istruzione”, La legge n. 482/1999 sulle minoranze linguistiche nel settore scolastico, 5-6, Le Monnier, Roma 2006.
- AA. VV., *Le lingue dei Sardi. Una inchiesta sociolinguistica*, Cagliari 2007.
- AA. VV., *Sa Diversidade de sas Limbas in Europa, Itàlia e Sardigna*, Regione Autonoma de Sardigna, Bilartzi 2010
- AA. VV., *Scuola e bilinguismo in Sardegna, aspetti scientifici e didattici*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1991.
- F. ALBANO LEONI, *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano. Atti dell'XI Congresso Internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana*, Cagliari 1977, Bulzoni, Roma 1980.
- F. ALZIATOR, *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Zattera, 1954; rist. anastatica 1982.
- G. ANGIONI, C. LAVINIO, M. LÖRINCZI, “Sul senso comune dei sardi a proposito delle varietà linguistiche usate in Sardegna”, in *Linguistica e antropologia*, Bulzoni, Lecce, 1983.
- V. ANGIUS, voci relative alla Sardegna in G. CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, 28 voll., G. Maspero e G. Marzorati, Torino 1833-56.
- G. ARAOLLA, *Rimas diversas spirituales*, a cura di M. VIRDIS, Cagliari, CUEC 2006.
- A. ARCA, *La minoranza catalana di Alghero*, in Braga - Civelli, 1982, pp. 315-325.
- J. ARCE, *España en Cerdeña. Aportación cultural y testimonios de su influjo*, Madrid, CSIC, 1960; traduzione italiana Cagliari, 1982.
- M. ARGIOLAS, R. SERRA (a cura di), *Limba, lingua, language. Lingue locali, standardizzazione e identità in Sardegna nell'era della globalizzazione*, CUEC, Cagliari, 2001.
- J. ARMANGUÉ I HERRERO (a cura di), *Le lingue del popolo, contatto linguistico nelle letterature popolari del Mediterraneo occidentale*, Arxiu de Tradicions, Grafica del Parteolla, Cagliari 2003.
- J. ARMANGUÉ I HERRERO, *Represa i exercici de la consciència lingüística a l'Alguer*, Cagliari, Grafica del Parteolla, 2006.
- P. AUER (a cura), *Code-switching in Conversation, Language, Interaction and Identity*, London, Routledge, 1998.
- P. E. BALBONI, *Intercultural Communicative Competence: A Model*. Perugia, Guerra, 2006.
- G. P. BAZZONI, *Pa' modu di di, detti, motti, modi di dire sassaresi*, Sassari, Magnum, 2003.
- P. BELLINI, *Mitopie tecnopolitiche. Stato-nazione, impero e globalizzazione*, Mimesis 2011.
- A. BENUCCI (a cura di), *Le lingue romanze. Una guida per l'intercomprensione*, Torino, UTET Università, 2005.
- G. BERRUTO, *Fondamenti di sociolinguistica*, Laterza, Roma-Bari 1995.
- G. BERRUTO, *Italiano regionale, commutazione di codice e enunciati mistilingue* in M. CORTELAZZO, A. M. MIONI (a cura), *L'italiano regionale*. Atti del XVIII Congresso Internazionale di Studi, Padova-Vicenza, 14-16 settembre 1984, Roma, Bulzoni, 1990, pp- 105-130 .
- G. BERRUTO, *Dialetti, tetti, coperture. Alcune annotazioni in margine a una metafora sociolinguistica*, in *Die vielfältige Romania. Dialekt – Sprache – Überdachungssprache. Gedenkschrift für Heinrich Schmid (1921-1999)*, a cura di M. ILIESCU, G. A. PLANGG, P. VIDESOTT, Vigo di Fassa-Innsbruck 2001, pp. 23-40.
- G. BERRUTO, *Varietà del repertorio*, in A. A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, vol. II: *La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

- R. BOLOGNESI, W. HEERINGA, *Sardegna tra tante lingue. Il contatto linguistico in Sardegna dal Medioevo a oggi*, Condaghes, Cagliari 2005.
- R. BOLOGNESI, *Le identità linguistiche dei sardi*, Condaghes, Cagliari, 2013.
- D. BONAMORE, *Lingue minoritarie, lingue nazionali, lingue ufficiali nella legge 482/1999*, Francoangeli, Milano 2004.
- E. BLASCO FERRER, *Aspetti sociolinguistici ed evolutivi del catalano di Alghero nei secoli XIX e XX*, in Mattone - Sanna 1994, pp. 691-699.
- E. BLASCO FERRER, *Linguistica Sarda*, Storia Metodi Problemi, Condaghes, Cagliari 2002.
- E. BLASCO FERRER, *Tecniche di apprendimento e di insegnamento del Sardo*, Edizioni della Torre, Cagliari 2005.
- W. M. BLOOMER (a cura), *The Contest of Language. Before and Beyond Nationalism*, Notre Dame, The University of Notre Dame, 2005.
- A. BOSCH I RODOREDA, *El català de l'Alguer entre la desaparició i la dissolució*, in Colón Domènech - Gemeno Betí, 2007, pp. 35-52.
- M. BRENZINGER (a cura), *Language diversity endangered*, Berlin-New York 2007.
- M. BRIGAGLIA (a cura), *La Sardegna*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1982 sgg., 3 voll.; nuova edizione 1994.
- S. BRANDANU (a cura), *La Gallura*, Atti del convegno *Il gallurese una lingua diversa in Sardegna*, Olbia, I.Ci.Mar. 2005.
- F. BRUNI (a cura), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, 1992; *Testi e documenti*, 1994, Torino, UTET.
- J. CARBONELL, F. MANCONI (a cura), *I Catalani in Sardegna*, Milano, Pizzi, 1984.
- R. CARIA, *L'alguerès al llindar del 2000 entre substitució i anticatalanisme*, in "Serrador", 451-452, pp. 40-44.
- M. A. CASULA, *Codeswitching e competenza bilingue in una situazione di contatto linguistico. Il repertorio linguistico degli studenti di una scuola secondaria di Cagliari* in G. BANTI, A. MARRA, E. VINEIS (a cura di), *Atti del 4 Congresso di studi dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata*, Guerra, 2004, pp. 145- 167.
- M. S. CASULA, *Italiano regionale della Sardegna: dove si parla e dove se ne parla* in *Italiano& oltre*, 2, 1995, pp.116-118.
- A. CESAIRE, *Discours sur le colonialisme*, Éditions Présence Africaine, Parigi 1955.
- F. CHERATZU, *Su chistionu de s'allega. Osservatziones, ideas e propostas apitzu de sa limba sarda*, Cagliari, Condaghes 2003.
- E. CHESSA, *La llengua interrompuda. Trasmisó intergeneracional i futur del català a l'Alguer*, L'Alguer, Arxiu de Tradicions, 2003.
- E. CHESSA, *Enquesta sobre els usos lingüístics a l'Alguer 2004. Llengua i societat a l'Alguer en els inicis del segle XXI*, Barcelona: Generalitat de Catalunya, Secretaria de Política Lingüística (Sèrie Estudis; 11), 2007.
- E. CHESSA, *Another case of language death?*, PhD Dissertation, Queen Mary, University of London, 2011.
- F. CIANCI, *I fatti e le parole in Sardegna: autonomia e diritti linguistici*, in "Biblos", 28, 115-128.
- G. COLUMBU, *Il golpe di Ottana. Il processo di industrializzazione della Sardegna centrale come strumento di colonizzazione del territorio*, Facoltà di Architettura di Milano, Istituto di Urbanistica, Firenze 1975.
- M. CONTINI, *Etude de Géographie Phonétique et de Phonétique Instrumentale du Sarde*, Texte, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1987.
- M. COCCO, *Sigismondo Arquer dagli studi giovanili all'autodafé (con l'edizione critica delle Lettere e delle Coplas al imagen del Crucifixo)*, Cagliari, Edizioni Castello, 1987.
- G. COLÓN DOMÈNECH - L. GEMENO BETÍ (a cura), *Ecologia lingüística i desaparició de llengües*, Castelló, Universitat Jaime I, 2007.

- J.-M. COMITI, *Les Corses face à leur langue. De la naissance de l'idiome à la reconnaissance de la langue*, Aiacciu 1992.
- C. CONSANI, P. DESIDERI (a cura di), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, Roma, Carocci 2007.
- G. CORONGIU, *Il sardo una lingua "normale". Manuale per chi non ne sa nulla, non conosce la linguistica e vuole saperne di più o cambiare idea*, Condaghes, Cagliari 2013.
- M. CORTELAZZO e Altri, *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, UTET 2002.
- L. CÒVERI, *Chi parla dialetto in Italia?*, *Italiano & oltre*, 5, 1986, pp. 198-202.
- D. CRYSTAL, *Language Death* - Cambridge University Press 2000.
- S. DAL NEGRO, *The decay of a language. The case of a German dialect in the Italian Alps*, Bern-New York 2004.
- M.-J. DALBERA-STEFANAGGI, *Unité et diversité des parlers corses*, Alessandria, Ed. dell'Orso, 1991.
- M.-J. DALBERA-STEFANAGGI, *Le corso-gallurien*, «Géolinguistique», 8, pp. 161-179.
- T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1963.
- T. DE MAURO, *Come parlano gli italiani*, Firenze, La Nuova Italia, 1994.
- A. DETTORI, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, in L. BERLINGUER - A. MATTONE (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Torino, Einaudi, 1988, 1155-1197.
- A. DETTORI (a cura), *Lingue e culture a contatto*, Quaderni del Dipartimento di Linguistica e Stilistica dell'Università di Cagliari, Carocci, Roma 2005.
- F.E. ERDAS, *Partecipazione e differenza: l'identità come progetto*, Bulzoni, Roma 2002.
- F. E. ERDAS, *Scuola e identità*, Armando Editore, Roma 2004.
- F. FANON, *Peau noire, masques blancs*, 1952, traduzione italiana "Pelle nera maschere bianche", Marco Tropea Editore, 1996.
- L. FARMINI, *La teoria della lingua fra storicismo e nuovi orientamenti*, Studi linguistici generali ed applicati, a cura di A. M. MELILLO, 1, Atlantica, Manfredonia 1981.
- J.A. FISHMAN (a cura), *Can threatened languages be saved? Reversing language shift, revisited: a 21st century perspective*, Clevedon 2001.
- G. FRANCESCATO, *Il bilingue isolato. Studi sul bilinguismo infantile*, Bergamo, Minerva Italica, 1981.
- G. FRANCESCATO, *Atteggiamenti e comportamenti degli abitanti delle isole culturali e minoritarie*, in PERINI 1988, pp. 155-123.
- F. FRANCONI, "Storia dell'idea di nazione sarda", in M. BRIGAGLIA (a cura), *La Sardegna. Enciclopedia*, II, Della Torre, Cagliari 1982, pp. 165-183.
- M. GARGIULO, *La questione delle lingue in Sardegna*. *Arena Romanistica* (8), UiB, Bergen, 2011, pp. 198-215.
- E. GORDON, "Sex, speech and stereotypes: why women's speech is closer to the standard", in *Language in Society*, 26 (1997), pp. 47-63.
- C. GRASSI, A. A. SOBRERO, T. TELMON, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Edizioni Laterza, Bari 1998.
- L.A. GRENOBLE, L.J. WHALEY, *Saving languages. An introduction to language revitalization*, Cambridge 2006.
- M. GROSSMANN, *Come es parla a l'Alguer? Enquesta sociolingüística a la població escolar*, Barcelona, Barcino 1983.
- M. GROSSMANN – M. LÖRINCZI, *La comunità linguistica algherese. Osservazioni sociolinguistiche*, in ALBANO LEONI 1977, pp. 207-237.
- M. HELLINGER, A. PAUWELS (a cura), *Handbook of language and communication: diversity and change*, Berlin-New York 2007.
- G. HOFSTEDTE, *Cultures and Organizations: Software of the Mind*, Londra, McGraw-Hill, 1991.

- D. HYMES, *Models of Interaction of Language and Social Life*, in J.J. GUMPERS and D. HYMES (a cura di), *Directions in Sociolinguistics: the Ethnography of Communication*, New York, Holt, Rinehart & Winston, 1972.
- F. INOUE, *The significance of new dialects*, in “Dialectologia et Geolinguistica”, 1 (1993), 3-27
- R. JACOBSON (a cura), *Codeswitching Worldwide*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter, 1998-2001.
- R. JAKOBSON, *Saggi di linguistica generale*, a cura di L. HEILMANN, Feltrinelli, Milano 1966 e seguenti.
- M. A. JONES, 1993, *Sardinian Syntax*, Routledge, London, traduz. ital. R. BOLOGNESI, *Sintassi della lingua sarda*, Condaghes, Cagliari 2003.
- W. E. LAMBERT e ALTRI, «Evaluational Reactions to Spoken Languages», *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 1960, 60 (1), pp. 44-51.
- C. LAVINIO, *L'insegnamento dell'italiano. Un'inchiesta campione in una scuola media sarda*, Cagliari, Edes 1975.
- C. LAVINIO, *Retorica e italiano regionale: il caso dell'antifrasi dell'italiano regionale sardo* in M. CORTELLAZZO, A.M. MIONI (a cura), *Atti del XVIII Congresso Internazionale di Studi*, Padova-Vicenza, 14-16 sett. 1984, pp. 311-326.
- C. LAVINIO, *Narrare un'isola. Lingua e stile di scrittori sardi*, Roma, Bulzoni, 1991.
- C. LAVINIO, “Cultura e varietà linguistiche sarde nel curriculum di educazione linguistica”, in *L'educazione bilingue*, Atti del convegno *Scuola e bilinguismo in Sardegna*, Cagliari, 1991.
- C. LAVINIO, G. LANERO (a cura di), *Dimmi come parli. Indagine sugli usi linguistici giovanili in Sardegna*, Cucc, Cagliari 2008.
- M. P. LEWIS, *Towards a categorization of endangerment of the world's languages*, SIL International 2005, <http://www.sil.org/silewp/2006/silewp2006-002.pdf>.
- G. LILLIU, *Sentidu de libbertade*, Cucc, Cagliari 2004.
- I. LOI CORVETTO, *L'italiano regionale di Sardegna*, Bologna, Zanichelli, 1983.
- I. LOI CORVETTO, *La Sardegna*, in I. LOI CORVETTO, A. NESI, *La Sardegna e la Corsica*, Torino (UTET) 1993, pp. 1-205;
- I. LOI CORVETTO, *Gli italiani della Sardegna* in “Italiano&oltre”, 1995, X, 2, 111-115.
- F. LO PIPARO, “Introduzione” e cura a *La Sicilia linguistica oggi*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 1990.
- M. LOPORCARO, *Contatto e mutamento linguistico in Sardegna settentrionale: il caso di Luras*, in “Revue de Linguistique Romane”, 70 (2006), pp. 321-349.
- M. LOPORCARO, *Non sappiamo come scriverlo, perciò non lo parliamo: mille e una scusa per un suicidio linguistico*, Rthesis, International Journal of Linguistics, Philology and Literature, 2012, 3(1):36-58.
- G. MARCI, *In presenza di tutte le lingue del mondo. Letteratura sarda*, Cagliari, Cucc 2005.
- A. MARRA, *Alcune riflessioni sulla didattica delle lingue minoritarie*, in AA. VV., *Il sardo a scuola*, Istituto Bellieni, Magnum-Edizioni, Sassari 2004, pp. 29-48.
- G. L. MARTELLI, *Le iscrizioni nuragiche*, Spello, 1914.
- J. MAURIS, *Towards a new global linguistic order?*, in *Languages in a globalising world*, a cura di J. MAURIS, M.A. MORRIS, Cambridge-New York 2003, pp. 13-36.
- M. MAXIA, *Lingua Limba Linga. Indagine sull'uso dei codici linguistici in tre comuni della Sardegna settentrionale*, Cagliari, Condaghes 2006.
- M. MAXIA, *Verso una nuova consapevolezza sulla collocazione del sassarese e del gallurese tra sardo e corso*, in “Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata”, XXXIV, 3, Nuova Serie, Pisa-Roma 2006, pp. 517-539.
- M. MAXIA, *Studi sardo-corsi. Dialettologia e storia della lingua tra le due isole*, Olbia, Taphros 2008.

- M. MAXIA, *La situazione sociolinguistica nella Sardegna settentrionale*, in *Sa Diversidade de sas Limbas in Europa, Itàlia e Sardigna*, Atos de sa cunferèntzia regionale de sa limba sarda, Macumere, 28-30 santandria 2008; Edizione de sa Regione Autònoma de Sardigna, Casteddu, 2010.
- E. MENDUNI, *I linguaggi della radio e della televisione. Teorie, tecniche, formati*, Laterza 2013.
- M. MERLEAU-PONTY, *Le avventure della dialettica*, Mimesis 2008.
- A. M. MIONI, *Futuro delle lingue e dei loro usi*, in *Il futuro. Previsione, pronostico e profezia*, a cura di A. LEPSCHY, M. PASTORE STOCCHI, Venezia 2005, pp. 123-154.
- P. MURA, *Una comunità veneta in Sardegna: i "Sardi" di Arborea*, in *Guida ai dialetti veneti*, a cura di M. CORTELAZZO, VIII, Padova, CLEUP 1986, pp. 109-121.
- A. MURA PORCU, *Varietà a contatto nel linguaggio giovanile in Sardegna*, in G. BANTI, A. MARRA e E. VINEIS (a cura di), *Atti del 4° Congresso di Studi dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata*, Modena 19-20 febbraio 2004, Guerra, Perugia, 2004, pagg. 303-319.
- G. MURRU CORRIGA (a cura di), *Etnia lingua cultura. Un dibattito aperto in Sardegna*, Cagliari, Edes, 1977.
- P. MUYSKEN, *Bilingual Speech: A Typology of Code-mixing*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- C. MYERS-SCOTTON, "Code-switching", in F. COULMAS (a cura), *The Handbook of Sociolinguistics*, Oxford, Blackwell, 1997, pp. 217-237.
- C. MYERS-SCOTTON (a cura), *Codes and Consequences: Choosing Linguistic Varieties*, Oxford, Oxford University Press, 1998.
- D. NETTLE, S. ROMAINE, *Vanishing voices: the extinction of the world's languages*, Oxford 2000 (trad. it. *Voci del silenzio. Sulle tracce delle lingue in via d'estinzione*, Roma 2001).
- J. NIVETTE, *La grammatica generativa: introduzione a Chomsky*, Zanichelli, Bologna, 1976.
- V. ORIOLES, *Le minoranze linguistiche. Profili sociolinguistici e quadro dei documenti di tutela*, Roma 2003.
- V. ORIOLES, F. TOSO (a cura di), *Le eteroglossie interne. Aspetti e problemi*, «Studi italiani di linguistica teorica e applicata», 2005, 34, 1.
- A. OPPO e Altri, *Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica*, Cagliari 2006.
- T. PABA, A. DEPLANO, *Canzoniere ispano-sardo*, Cagliari, Cucc, 1996.
- T. PANU, *La Consulta Intercomunale Gallura e la tutela e valorizzazione del gallurese*, in Brandanu 2005, pp. 90-98.
- G. PAULIS, *La morte delle lingue*, in "La Grotta della Vipera", 12-13 (1978), pp. 79-81.
- G. PAULIS, *La questione della lingua sarda nella storia degli studi e nel dibattito attuale in Sardegna*, in *Minoranze e Lingue minoritarie*, Convegno internazionale di studi, a cura di C. VALLINI, Napoli 1996, pp. 217-226.
- G. PAULIS, *La lingua sarda e l'identità ritrovata*, in AA.VV., *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. La Sardegna*, Torino 1998, pp. 1198-1221.
- G. PAULIS, *Il sardo unificato e la teoria della pianificazione linguistica*, in AA.VV., *Limba, lingua, language. Lingue locali, standardizzazione e identità nell'era della globalizzazione*, a cura di M. ARGIOLAS - R. SERRA, Cagliari 2001, 155-71.
- G. PAULIS, *La ricerca del "vero" sardo nella storia degli studi e nella formazione identitaria dei Sardi*, in *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive*, a cura di V. ORIOLES, *Plurilinguismo* 9, Udine 2003, pp. 239-246.
- A. C. PAYNE, *Sulla riorganizzazione delle regole linguistiche: saggio preliminare*, in *Lingua e Contesto. Nuovi studi di dialettologia, linguistica geografica e sociologia pragmatica*, Serie di Studi e Monografie curata da A. M. MELILLO, A. M. MIONI e J. TRUMPER, 3 (1976), pp. 199-227.
- R. PENHALLURICK, *Welsh English: a national language?*, in "Dialectologia et Geolinguistica", 1/1993.

- N. PERINI (a cura), *Isole linguistiche e culturali. Atti del 24° Convegno dell’A.I.M.A.V.* (Udine, 13-16 maggio 1987), *Isole linguistiche e culturali all’interno di culture minoritarie: problemi psico-linguistici, socio-linguistici, educativi*, Udine, AIMAV 1988.
- I. PETKANOV, *Appunti sui dialetti sardi e corsi*, “Archivum Romanicum”, XXV, Ginevra 1941.
- M. PILLONCA, “Fascismo e clero nel divieto delle gare poetiche in Sardegna”, in *Archivio Sardo del Movimento operaio, contadino e autonomistico*, 8-10, 1977.
- M. PILLONCA, “Identidade: ite cheret nàrrere a dies de oe?”, in *Làcanas*, Rivista bilingue delle identità, Domus de Janas Editore, I, 1(2003) pp. 3-7.
- M. PINNA, *Per una pedagogia dell’identità. Comunicazione, comunità, appartenenza in una minoranza linguistica dello stato italiano oggi. Il caso Sardegna*, Sassari, Lorziana 1992.
- M. T. PINNA CATTE e Altre, *Deo e su mundu. La lingua sarda nella scuola*, Sotziu duas limbas, Video Memory, Nùoro 2001.
- M. T. PINNA CATTE, *Educazione bilingue in Sardegna*, Ed. Iniziative Culturali, Sassari 1992.
- G.F. PINTORE, *Sardegna: regione o colonia?*, Mazzotta, Milano 1974.
- M. PIRA, *La rivolta dell’oggetto*, Giuffrè, Milano 1978.
- G. PIRAS, *L’italiano giuridico amministrativo nella Sardegna dell’Ottocento*, Prefazione di E. BLASCO FERRER, Condaghes, Cagliari, 2001.
- M. PITTAU, *Sardegna al biviu*, Editrice Sarda Fossataro, Cagliari 1973.
- M. PITTAU, *Grammatica del sardo illustre con la Messa Cristiana in lingua sarda*, Carlo Delfino editore, Sassari 2005.
- A. PIZZORUSSO, *Minoranze e maggioranze*, Torino, Einaudi, 1993.
- REGIONE AUTONOMA SARDEGNA, *Piano Triennale degli interventi di promozione e valorizzazione della lingua e cultura sarda 2011-2013*, all. 1 alla Delibera G.R. n. 26/6 del 24.5.2011.
- M. PUDDU, *Alivertu, sa colonizatzione de unu pastore*, Condaghes, Cagliari 2004.
- F. REMOTTI, *Contro l’identità*, Edizioni Laterna, Roma-Bari 1996.
- R. RINDLER SCHJERVE, *Sardinian: Italian*, in *Trends in Romance Linguistics and Philology*, vol. 5: *Bilingualism and Linguistic Conflict in Romance*, a cura di R. POSNER e J. N. GREEN, Berlino - New York, Mouton de Gruyter, 1993, pp. 271-94.
- R. RINDLER SCHJERVE, *Les Minorités et la Linguistique de Contact. Méthodes de Recherche*, in “Sociolinguistica” 1990, 4: *Minderheiten und Sprachkontakt*, pp. 1-18.
- R. RINDLER SCHJERVE, *Cambiamento di codice come strategia di sopravvivenza ovvero sulla vitalità del sardo al giorno d’oggi*, in AA.VV., *Studia ex hilaritate, Mélanges de linguistique et d’onomastique sardes et romanes offerts à Monsieur Heinz Jürgen Wolf*, publié par Dieter Kremer et Alf Monjour dan les «Travaux de Linguistique et de Philologie» XXXIII-XXXIV, Ed. Klincksieck, Strasbourg-Nancy, 1995-96, pp. 408-425.
- R. RINDLER SCHJERVE, *An indicator for language shift? Evidence from Sardinian- Italian Bilingualism* in R. JACOBSON (a cura), *Codeswitching Worldwide*, pp. 137-143.
- R. RINDLER SCHJERVE, *Sul cambiamento linguistico in situazioni di bilinguismo instabile: aspetti del code switching fra sardo e italiano* in G. RUFFINO (a cura), *Atti del XXI Congresso internazionale di linguistica e filologia romanza*, Università di Palermo, 18-24 settembre, 1995, M. Niemeyer Verlag, Tübingen, 1998, 589-602.
- S. SALVI, *Le lingue tagliate*, Storia della minoranze linguistiche in Italia, Rizzoli, Milano 1975.
- F. SABATINI, *Minoranze e culture regionali nella storiografia linguistica italiana*, in *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all’italiano*, Atti dell’XI Congresso della Società di Linguistica Italiana, Cagliari 1977, Roma, Bulzoni, 1979, pp. 5-18.
- A. SANNA, *Il dialetto di Sassari (e altri saggi)*, Cagliari 1975.
- A. SANNA, “Abbiamo solo dei dialetti. Ma è un patrimonio che non si deve disperdere”, in “L’Unità” del 16 ottobre 1977.

- A. SANNA, "La situazione linguistica e sociolinguistica della Sardegna", in *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano*, Atti dell'XI Congresso internazionale di studi, a cura di F. A. LEONI, Bulzoni, Roma, 1979-80, pp. 119-131.
- A. SANNA, S. MAXIA, G. PIRODDA, G. ANGIONI, *Lingua e didattica in Sardegna* (tavola rotonda), "Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico", 6/7, 1976.
- M. SIGUÁN – W. F. MACKEY, *Educazione e bilinguismo*, Nuoro, Insula, 1992.
- A. SIMON MOSSA, *Le ragioni dell'indipendentismo*, Alfa Editrice, Quartu Sant'Elena, 2008.
- G. SIOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, Cagliari, 1843.
- P. SITZIA, *Le comunità tabarchine della Sardegna meridionale: un'indagine sociolinguistica*, Cagliari, Condaghes 1998.
- L. SOLE, *Sassari e la sua lingua*, Sassari, 1999.
- G. SOTGIU, *Movimento operaio e autonomismo. La questione sarda da Lussu a Togliatti*, 1977.
- G. SOTGIU, *La Sardegna negli anni della repubblica. Storia critica dell'autonomia*, 1996.
- G. SPANO, *Ortographia Sarda Nationale o siat Grammatica de sa Limba logudoresa cumparada cum s'italiana*, Kalaris, Imprenta Regia 1840, ed. anast. 3T, Cagliari 1974.
- G. SPANO, *Iniziazione ai miei studi*, a cura di S. TOLA, AM&D Edizioni, Cagliari 1997.
- M. STOLFO, *Si ses europeu fadda in sardu. Deghe annos de lege 482/99. Sardigna, Italia, Europa*, Iskra, Ghilarza 2009.
- T. TELMON, *Aspetti sociolinguistici delle eteroglossie in Italia*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. SERIANNI, P. TRIFONE, Torino, Einaudi, I, 1993.
- S. TOLA, *La letteratura in lingua sarda. Testi, autori, vicende*, CUEC, Cagliari 2006.
- F. TOSO, *Lingue d'Europa. La pluralità linguistica dei Paesi europei fra passato e presente*, Milano 2006.
- F. TOSO, *Linguistica di aree laterali ed estreme. Contatto, interferenza, colonie linguistiche e "isole" culturali nel Mediterraneo occidentale*, collana Il Mediterraneo plurilingue, Centro Internazionale sul Plurilinguismo, Università degli Studi di Udine, Recco, Le Mani 2008.
- F. TOSO, *La Sardegna che non parla sardo, profilo storico e linguistico delle varietà alloglotte Gallurese, Sassarese, Maddalenino, Algherese, Tabarchino*, Cagliari, CUEC 2012.
- R. TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna tra 500 e '600*, Sassari, 1995.
- M. VIRDIS, *Fonetica storica del Dialetto Campidanese*, Della Torre, Cagliari, 1978.
- M. L. WAGNER, *Sardo e corso*, in "Bollettino bibliografico sardo", 4, pp. 103-106.
- M. L. WAGNER, *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*, a cura di G. PAULIS, Nuoro, Ilisso, 1996; ediz. originale tedesca 1921.
- M. L. WAGNER (a cura), *Girolamo Araolla. Rimas espirituales, 1597*, Dresda 1915.
- M. L. WAGNER, *La lingua sarda. Storia spirito e forma*, a cura di G. PAULIS, Ilisso, Nuoro 1997.

**Mauro Maxia** è specialista di linguistica e filologia italiana abilitato come professore universitario di II fascia. Ha ricoperto vari incarichi di lingua, letteratura, dialettologia e onomastica sarda nelle università di Cagliari e Sassari. Ha partecipato come relatore a una ventina di convegni nazionali e internazionali. Ha pubblicato oltre un centinaio di lavori a stampa su temi di storia della lingua, filologia, fonetica, etimologia, sociolinguistica e onomastica. Ha ricostruito la storia della lingua della Sardegna settentrionale studiando a fondo gli idiomi sardo-corsi. È autore di ricerche e inchieste sociolinguistiche e di progetti per l'insegnamento del sardo e altre lingue regionali. Fa parte del comitato scientifico del *Repertorio Toponimico della Corsica* ed è curatore delle *Giornate internazionali della lingua gallurese*. È presidente dell'Istituto Sardo-Corso di Formazione e Ricerca. (da <http://maxia-mail.doomby.com/>).

**Lingua e società in Sardegna.** È una raccolta di articoli, interventi e saggi di sociolinguistica e di glottopolitica dai contenuti attuali. Il volume spazia dalle difficoltà dei genitori nella scelta della lingua in cui educare i figli alla particolare situazione linguistica dei giovani; dall'analisi di una situazione locale che vede un lusinghiero recupero del sardo alla critica della situazione delle lingue minoritarie a scuola e ai livelli di consapevolezza di alcune comunità linguistiche sub-regionali. Una parte del volume è dedicata alle cause della contrapposizione tra un settore del movimento linguistico, che si batte per salvare la lingua sarda dall'estinzione in un regime di bilinguismo con l'italiano, e un gruppo di intellettuali di sinistra che vi si oppone in vari modi. Quattro capitoli sono scritti in italiano, altri quattro sono in lingua minoritaria (tre in sardo e uno in gallurese) in coerenza col plurilinguismo della Sardegna. Questa scelta mostra che “anche le lingue regionali e sub-regionali possono essere usate in qualsivoglia contesto, dai registri colloquiali fino alla saggistica”.